Digitized by Google

a 756

BNCR
FONDO FALQUI
II
b
GOZZI G.
8

GASPARO GOZZI

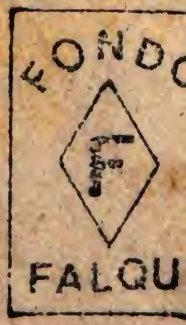
POESIE

DI

GASPARO GOZZI

ORDINATE

DA C. GARGIOLLI.



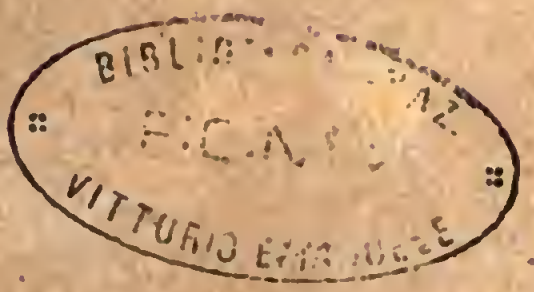
FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1863.

F. Falqui II b Gozzi G. 8



AM

GASPARO GOZZI.

—

Di famiglia bergamasca, agiata e nobile, nacque in Venezia, addì 4 dicembre del 1713, Gasparo Gozzi; e fu primo di quattro figli e di cinque figliuole a Giacomo, e ad Angela Tiepolo. Da' quali, avuta in casa la prima educazione, fu mandato ben presto al Collegio de' Somaschi in Murano: dove attese con amore grande allo studio delle lettere, non trascurando quello della filosofia, che gli diè una rara chiarezza di raziocinio, mostrata poi sempre ne' suoi scritti. Ma uscito del Collegio, e datosi ad apprendere la giurisprudenza e le matemati-

che, poco profittò in queste scienze, e dovette abbandonarne presto lo studio; giacchè la sua mente, fervida di giovinezza, mal soffriva di occupare il tempo in cose, che non avevano apparenza di bello. E invece, riprese a coltivare le lettere, e cominciò a far versi: forse incoraggiato anche dall'esempio domestico; poichè scrivevano di poesia nella sua famiglia il padre la madre i fratelli e pur le sorelle di lui. E giovane di arguto ingegno e di bell'animo, e che aveva studiato ne' buoni autori e conosceva le grazie dello scriver toscano, seppe comporre un elegante canzoniere petrarchesco in onore di Luisa Bergalli, tra le pastorelle di Arcadia Irminda Partenide, conosciuta già per i suoi versi e per aver tradotte le Commedie di Terenzio. E poi che ebbe egli cantato ben bene questa sua Laura, se la fece sposa nel trentotto *per una geniale distra-*

zione poetica, come dice il fratello Carlo, e benchè ella fosse nata più che dieci anni prima di lui.

Ma questa moglie non poco nocque al nostro Gasparo. Gli affari della sua casa non andavano bene da molti anni, fino da quando Giacomo, il padre di lui, aveva sposata la Tiepolo: perocchè ognuno che abbia fior di senno saprà imaginare, come dice N. Tommasèo, qual disordine dovesse portare nella testa e nella casa d' un nobiluccio di provincia, splendido per natura, sbadato per letteratura, una moglie avvezza alle pompe oziose, a' comandi assoluti, alle inuguaglianze nelle abitudini, nell' umore, e sin negli affetti; una moglie che lo fa ricco di nove figliuoli; che non sa vivere in campagna nè sola; che non intende ragione del risparmiare, perchè nacque di quella pianta di che si fabbricano le dogaresse; che, pel privilegio

de' natali, pretende d'avere nel patrimonio comune un patrimonio suo, un governo domestico nel governo; donna insomma che condiscende a essere moglie, e n'esercita saporitamente i diritti, ma non indovina gli uffizi di consorte. E se era caduto in cattive acque il patrimonio de' Gozzi per la madre gentildonna: come non doveva andare di male in peggio allora che, ammogliatosi Gasparo a una poetessa, che non gli portava in dote che le aride campagne di Arcadia, ma che lo faceva padre di cinque figli, a lui fu affidata la cura delle faccende domestiche; a lui che incapace a far da massaio abbandonava ogni ingerenza alla moglie, famosa per le sue *poetiche bestialità* e per *l'amministrazione pindarica!*

Le strettezze gli crescevano ogni giorno; ed ei dovette durare in esse gran parte della sua vita, benchè non fossero

sempre quali le piangeva, nè come apparivano forse agli occhi di lui, che amava vita lauta ed era circondato da famiglia trascurata e scialacquatrice. Ma queste appunto meglio mossero l'ingegno suo a mostrare quanto poteva, e lo resero celebre; perocchè, se Gasparo aveva prima scritto e versi e prose o per isfogare i propri affetti, o per mero diletto; ora dovette scriver di queste e di quelli, affine di rimediare con l'opera propria a' guasti della fortuna. D'onde nacque quel nuvolo di poesie che fece per monacazioni, per sacerdoti nuovi, per nozze, ec.; giacchè a que' tempi (e in qualche parte d'Italia anche a' nostri) piaceva che ad ogni festa, fosse pubblica, fosse di famiglia, prendessero parte i poeti; e quanto erano essi più stimati, tanto ricevevano maggiore il dono ed era più gradito il loro canto. E il Gozzi, conosciuto già e lodato da

tutti, non poteva a meno che esser cercato e regalato, perchè poetasse ad ogni momento: e di fatti poetava, per condiscendere alle preghiere di persone amiche, perdendo così l'ingegno in opere futili, ma però spesso trovando anche in questi argomenti vieti ed ingrati qualche cosa di bello, di affettuoso, di proprio, che mostrava l'animo egregio e l'eletta mente di lui.

Nè solamente in cantare di sposi e di monache aveva Gasparo guadagno; ma e traducendo dal francese a conto di librai, a' quali giovava porre nel frontispizio del libro il nome già chiaro del traduttore: e per questi tradusse di ogni sorta opere; qualcuna ancora, come la *Storia ecclesiastica* del Fleury, in parte solo e nel resto aiutato dalla moglie, dalle figlie e fin anche da' fidanzati loro. Come dovessero riuscire il più delle volte queste traduzioni, fatte a un tanto il

braccio, *e per fame*, come dice il Giordani, è facile imaginarlo; benchè talora in cose più brevi, come in certi poemetti, e in alcune commedie e tragedie, tu vedi ch'egli ha saputo vincere le difficoltà e adornare di semplice eleganza e insieme di non poca varietà la sua versione. Che anche per il teatro molto tradusse, e molto raffazzonò cose d'altri, e pur compose di suo; quando nel 1758 la moglie, sperando di risarcire i mali del patrimonio, tolse l'impresa del teatro a Sant'Angelo, e volle che Gasparo l'aiutasse in quest'opera arrischiata, che invece di essere a loro pro, fu a tutto danno degli impresarî poeti.

Fino dal 1747 erasi fondata in Venezia l'accademia de' Granelleschi; radunanza di lieti e festevoli amici, che scherzavano e cenavano insieme, dopo aver un poco poetato. E di essa era principe,

chiamato dagli accademici Arcigranellone, un prete scimunito e vano, un tal Secchellari, scrittorello di versi: in onore del quale componevano i Granelleschi le orazioni più enfatiche e i sonetti più epigrammatici, che poi gli leggevano in faccia, e ch'egli prendeva a quattrini contanti come lodi ben meritate. Non fu

Gozzi da prima, come credono alcuni, tra' Granelleschi; ma, entratovi poi per l'amicizia che aveva con molti di loro, derise e beffò il povero pretonzolo con sì fina arguzia e con tanto elegante festività, che lo seppe render proprio la favola del paese. Ma non piacendogli in seguito che si perdesse il tempo da' suoi colleghi e da lui stesso in cosa che a nulla giovava, se non a divertirsi in liete cene e a porre in ridicolo il loro Arcigranellone; volle, coll'aiuto de' due Farsetti, del Patriarchi e di altri dottissimi, che la loro accademia fosse rivolta

a più utile fine. E da una riunione di persone sfaccendate e burlevoli seppe egli renderla presto una scuola di buon gusto; dove studiavasi profondamente la letteratura e l'arte di scrivere sugli autori classici, sempre unendo agli studi la pratica; ma non con la pompa degli accademici, non con la gravità de'filosofi, non con la burbanza degli eruditi, ma sì con la grazia e con la festività propria a una compagnia di begli umori: felice innesto dell'utile al dolce.

Nè contro l'irrompente mal gusto nelle lettere fece solo questo il nostro Gozzi; chè sempre, e con l'esempio dello scrivere elegante e bello, e con il combattere le false teoriche de'novatori e de' nuovi secentisti, sia usando lo scherno più fino o le più salde ragioni, fu benemerito di quel risorgimento delle lettere, che dette poi all'Italia il Parini, il Monti, il Leopardi e gli altri che fu-

rono loro compagni. E quando un padre della compagnia di Gesù, Saverio Bettinelli, di mente gretto e scrittore snervato, insultò a Dante con la leggerezza di un poeta francese de' nostri giorni; il Gozzi lo volle fiaccato con quella forza di ragionamento, con quella rettitudine di gusto, con quella profondità di dottrina, ch' egli sopra tutti possedeva allora; ma sempre anche con quell' *arguzia urbana che teneva dell' attico insieme e del fiorentino, temperata dalla serena dignità d' un mezzo gentiluomo veneto.*

E per diffondere vie maggiormente le sane idee del gusto, e ad un tempo per dare a tutti certi insegnamenti di morale, egli lavorò, e con somma gloria, ne' giornali. « Pare, son parole di Niccolò Tommasèo, che nel cinquansei, col Patriarchi insieme egli desse opera ad un giornale, lasciato dallo Zanetti; ma

io non so quale. Poi mise mano alla Gazzetta, che il Patriarchi dice applaudita: e durante la Gazzetta diede principio al *Mondo Morale* che usciva ogni settimana, e giornale propriamente non era, ma, il più, allegoria alquanto stiracchiata, e, al mio credere, pedantesca. Poi venne l' *Osservatore*, la più variata ed amena ed intera delle opere sue, appunto perchè ritrae le opinioni, gli affetti, i difetti, gli abiti, l' umore dell' uomo e del tempo. Poi dal ventun maggio del sessantotto al diciasette settembre, *il Sognatore*, ch' altri dice del Gozzi, altri nega: e io dubiterei che suo fosse; sì perchè vi rincontro modi da lui studiosamente evitati; sì perchè in quell' età di sua vita era d' altro uffizio pubblico già provveduto alle sue più urgenti necessità; sì perchè, potendo trovare due begl' ingegni in luogo d' uno, io ci godo. » E tutti questi lavori, nè sono i

soli di Gasparo, furono fatti da lui, che era sempre tra le disgrazie e le noie delle faccende domestiche, ma che sapeva conservare anche ne' più tristi giorni della sua vita un certo buon umore e una tale festività, come fosse il più contento uomo del mondo: e questo sia di esempio a tanti che poco fanno, e molto e di tutto si dolgono.

Protetto e amato da Marco Foscarini; Procuratore e riformatore dello Studio di Padova poi doge, uomo letterato e dabbene; fu da lui il nostro Gasparo salariato per raccogliere i materiali a quella grande opera, che fece l'erudito patrizio sulla *Storia della letteratura veneziana.* Non ch'egli, il Gozzi, la ordinasse, come vogliono alcuni, nè che la scrivesse; perchè il Foscarini non aveva bisogno degli aiuti di Gasparo a ciò fare, e perchè molto differisce lo scriver di questo da quello di Marco. Il quale da prima

sembrò poco rimeritare la fatica del Gozzi, se non che in denari e in amicizia; giacchè non a lui, che la chiedeva, ma al Sibiliato dette la cattedra di eloquenza, rimasta vacante nello Studio padovano, quando la vecchiezza fece tacere la dotta e gloriosa lingua,

« A dispiegar le sue ricchezze usata;
D'alta eloquenza e d'umane arti e belle,
In Padova, d'ingegni alta maestra; »

la lingua, dico, di Giovanni Antonio Volpi. Più tardi però, nel 1774, volendo il principe riordinare le scuole pubbliche, che erano state nelle mani de' Gesuiti fino alla loro soppressione, affidò al Nostro la cura di compilare il piano degli studi e di sopravvegliare alla scelta de' nuovi maestri; mentre anche circa a quel tempo gli diè l'ufficio di Censore delle stampe; sperando il doge far rifiorire in tal modo l'arte tipografica, scaduta allora di tanto, per cagione per

de' molti stampatori ignoranti o di mala fede che tutta inondavano la repubblica. E più tardi poi fu anche incaricato di studiare i mali e proporre i rimedi necessari a riordinare la Università padovana, caduta in basso non poco: e Gasparo studiò di fatti e propose; e da sè stesso in Padova assistè alle riforme con acume e con senno, mostrando presto i frutti palesi delle sue fatiche.

E per tal cagione essendo appunto in Padova nel 1778, fu colpito da violenta febbre, e perdutone quasi il senno ad un tratto gittossi della finestra nel fiume: d'onde raccolto ancor vivo fu portato in casa della contessa Caterina Dolfina Tron, culta e gentile donna, che lui stimava; e che, tenutolo presso di sè finchè non lo vide guarito, lo volle assistere con tanto amore quasi filiale, e poi in ogni tempo lo aiutò con tanta generosità, che Gasparo più a lei, che ad altri, mo-

strò sempre grandissima la gratitudine dell' animo suo.

Ma tornato dipoi a Venezia, poco vi si trattenne; e mortagli la moglie Luisa, e lasciata ogni sua cosa al figlio unico che gli era rimasto, si ritirò in Padova ad aspettare con quiete la morte. E là proseguì ne' cari studi suoi, e tornò talora a quelli pure dell' agricoltura, che avea cominciati giovinetto. Ed è bello imaginare lui con Columella alla mano coltivare un orticello che aveva presso alla casa, e poi, nelle sue stanze o all' ombra dell' amate piante, bearsi negli scrittori diletti e comporre come nella sua giovinezza. E benchè la vecchiaia lo tormentasse coi suoi cento dolori, pure egli, festevole sempre e sempre giovine d' ingegno e di cuore visse più anni ancora felice; e vecchio sposò una giovane francese, Sara Cenet, che a lui aveva avuto affetto e cure di figlia. Ma finalmente nel

1786 colpito da un fiero male di petto rese l'anima a Dio il 25 dicembre, avendo attorno a sè il fratello Carlo, venuto apposta in Padova, e la sua Sara, cui era solo conforto nel dolore poter esser chiamata la vedova di Gasparo Gozzi.

Questa è in brevi parole la lunga e operosa vita del veneto scrittore; la quale però chi volesse meglio conoscere, legga lo stupendo ragionamento che ne ha fatto pel tipografo Le Monnier Niccolò Tommasèo, e più le opere tutte di Gasparo, raccolte con amore in molti volumi dall'ab. Angelo Dal Mistro: a noi basti aver detto questo poco.

Come sia abbondante la scelta che diamo delle poesie, è facile vederlo: e tale, perchè chi studia negli autori la storia letteraria non si contenta di poche cose ottime, ma vuol conoscerne molte e vederne così ad un tratto i pregi e i difetti. E questo fine sembra esser rag-

giunto dalla nostra raccolta. Nella quale preghiamo il lettore a volere specialmente studiare le rime facete, sempre eleganti e delicate, ma pure nuove argute satiriche e talora amare sì, che lo mostrano l'ultimo de' poeti berneschi in Italia: e que' Sermoni, omai troppo celebri, e de' quali così bene scrisse un critico dottissimo, Clementino Vannetti, discorrendo *del Sermone Oraziano imitato dagl' Italiani:* «Gasparo Gozzi è colui, (forza è confessarlo) che ogni altro finora soverchiò in tal cimento, e sino al Chiabrera, che pure (a far tutti i conti) si rimane vincitore dagli altri. Quantunque non iscelga suggetti di vasta tela, nè di profonda meditazione, egli svolge però gli scelti con più diligenza e più studio, che quei non suole. È di lui più nuovo negli immaginamenti, nelle mosse de' concetti più sciolto, più evidente assai ne' caratteri. Ha certe sue fantasie

così fra l'Oraziano ed il Lucianesco, che provocan mirabilmente il ghigno satirico, e senza esser bernesche sono oltre modo graziose. Quando descrive che che sia, spezialmente se stravaganze, fa proprio quello a che è nato. Si lascia addietro il Chiabrera anche nel sapor della lingua e fa sentir nel suo stile generalmente come una corda grossa, possedendo l'arte difficile di ben collocare, e con dignità, non che i proverbi, ma i vocaboli eziandio bassi, li quali sieno però nel tempo medesimo risentiti ed asprigni. Ma tutti dal più forte al più dilicato conosce i tuoni, e all'occorrenze li cava fuori, come sa di tutti gli autori profittare antichi e moderni con nobile franchezza, e da ingegno creatore. D'allusioni di similitudini, d'induzioni e di favoluzze, che tante volte abbiam detto, esser la ricchezza di questo genere, egli è fornito intanto, che niun

n'è meglio. Nel dialogo, nelle sentenze, ne' trapassi, ne' modi è sì spedito, scorto, girevole, figurato, che tu hai il torto, se credi alla prima lettura aver veduto ogni cosa. Mai egli non ci lascia correre un verso a caso, e sempre lascia che pensare al lettore. La facilità, vi apparisce grande, o perchè l'arte è nascosa, o perchè realmente vi fa tutto un dono particolar di natura. In una parola egli è il solo dopo il Chiabrera, che in ciò formi epoca, e certamente di lui più felice. » Ma lodando le *Rime facete* e i *Sermoni*, non abbiamo voluto toglier merito alle altre poesie, nelle quali però sono mischiati più spesso a' molti pregi i leggeri difetti; in parte a causa della fretta con la quale dovettero essere scritte per compiacere a chi le ordinava.

C. G.

Maggio, 1863.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

SERMONI.

SERMONI.

I.

L'AMICIZIA DI TALUNI.

O Diogene, saggio, a cui di casa
Servia la botte, e d' uno in altro borgo
Potei cambiarla e voltolarla sempre!
Che facciam, folli, ogni dì fermi? Ognuno
Sa dov' io albergo, e dalle prime strida
Del gallo insino all' imbrunir del giorno
L' uscio martella — Chi è là? dall' alto
Suona: — E: — son io, — di fuori. Ed or la fune,
Ora il serrame, e i gangheri e le porte
Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
Donde faccende così gravi, e tanta
Fretta han le genti? Oh miseri! s' apprese

Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v'è d'uopo? Ho umano petto, e sento
Pietà d'umani casi. Uno o due inchini
Son le faccende: le oziose lacche
Ripiegar su i sedili, e tirar voce
Fuor de' polmoni, e non dir nulla, e dire:
Che abbiam di nuovo? — Oh sollïon molesto
Oh bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico cielo
Innaffierà gli aridi campi, e quando
Cesserà caldo, e tornerà frescura? —
Stringomi allora nelle spalle e taccio,
Strologo indotto. — Oh come caro è il cibo!
Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce o starne,
Che gallina oggidì. Le sporte vôte
Vagliono un occhio; e noi peggior nimico
Non abbiam oggi de' nemici denti.
Tu che ne dici? — Io compero non molto,
Quando molto non posso; e il ricco piatto
Volentier cambio nel più sano bue.
— Che detti? — Nulla. — Io non lo credo. Amico
Delle Muse, tu detti. — Io giuro allora
Che non detto, e sbadiglio, e fra me dico:

Chi ti tentò, folle Prométeo, a farne
Razza di ciance? Io mi rallegro quando
So che sull' alta rupe il padre Giove
Manda l'uccel che il fegato ti rode.
Ma i periti mortali che ogni cosa
Concian co' nomi, hanno sì fatta noia
Onoranza chiamata, ufficio, e norma
D' amicizia, d' amor, di cortesia:
Delicate stoltezze. — A che, s' io dormo,
Co' saluti mi svegli? a che, s' io scrivo,
Nella mia stanza il Galateo ti manda,
Perchè m' empi il cervel di frasche e vento? —
Io son tu' amico. — Anzi tu' amico sei,
Chè quando non curanza ed ozio grave
Sull' anima ti pesa, ed a te incresci,
Vieni al mi' albergo, e ricrear te stesso
Cerchi, non l' util mio. — Siedi: parliamo.
Come va, poetino? — Ah, gli aspri nembi
Nel paterno terren grandine dura
Han riversata: furïoso vento
Mi guastò le campagne: enfiato il fiume,
L' erbe, gli alberi e i buoi seco mi tragge. —
Odi la tua risposta: — Umani casi,
Temporali correnti. Or son due lustri

Che lo stesso m'avvenne. — E mi dipingi
Il passato tuo mal con tanta forza,
Che movermi a pietà d'antichi danni
E rifatte rovine oggi procuri,
Quando presente mal dentro mi cuoce.
Non lamentanza di dolente amico,
Ma fiaba ascolti: e se de' figli il peso
Io ti narro, o le febbri, o de' litigi
L'eterna rete; hai somiglianti casi
Da narrar del vicino; e mi conforti
Con aglietti, con chiacchiere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena,
Dalle Furie cacciato, ed urla, e fugge
Dall'orribile immagine materna;
Che diresti, se Pilade pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera o civetta
Per passar tempo ed uccellare al bosco?
Tu rideresti. Ed io rido, chè sento
Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
Dell'amicizia. Chi trovò l'amico,
Trovò il tesoro: e se in bilancia metti
L'oro e l'argento, più l'amico pesa.
Ben è ver: ma nol trovi. Odo parole

Gravi; ma il cuore è vôto. Commedianti,
Diciam la parte; e, monumenti ed archi,
Mostriam belli epitaffi, e nulla è dentro.

—

II.

GL' INNAMORATI MODERNI.

—

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier, n' andava non ier l' altro
Per la via delle merci. A passo a passo,
Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
Spesso a' librai, di qua di là leggendo
Frontispizi di libri, e or questo or quello
Comprando in fantasia. Come saetta
Che fere e passa, sento darmi d' urto
Nell' omero sinistro, e passar oltre.
Veggo.... Ma chi? dirò femmina o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In sulla gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo: il capolino
Non ha torto un capel, chè man maestra

A compasso ed a squadra la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d' un pezzo.
Sotto al mantello che svolazza, a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. Oh Frine,
Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi?
Vuoi saper come va? passíni industri
E frettolosi, corpo interno, a vite
Il collo; duro si rivolge, e guata
Con la coda dell' occhio: ed una striscia
Lascia indietro d' odor, come canestro
Di giardiniere, o profumiera ardente
Cui fanticella in altra stanza apporti.
Dissi allora fra me: donde vien questo
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,
Ma non sì lisci. — Ecco il modello: questi
È semente di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l' occhio mio. Dietro gli trotto:
Vo' studiar quai pensieri han quelle teste,
Ed in che giovinezza oggi s' impieghi.
Entra in una bottega: in essa miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier; veggo pennacchi

Di due colori, da ingrandir l'onore
Della fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro e giallo ottone
Parecchi paia. E fra me dico: vedi
Falso giudizio ch'io facea di lui!
D'animoso destrier premere il dorso
Forse ei vorrà: cavallereschi arredi
Ecco egli acquista. Intanto, o bottegaio,
Dic' egli, fuor le scatole e le carte
Delle spille fiamminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche. — Ecco le merci.
Spiegansi carte; egli le mira; elegge,
Fino conoscitor; cava la borsa.
Io noto. Mentre novera i contanti,
Giunge amico novello, che passeggia
Anch'ei come cutrettola, e sull'anca
Or destra ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente. — Oh bella gioia, ei grida,
Conosco i segni di novella fiamma:
Forchette e spille! Servitor di dama
Tu se' novello. — Il primo ghigna, e nega
Con un risino, qual chi nega il vero.
— Che ti vergogni? Ha già tre volte corso
La luna il ciel, che servitor son fatto

Anch' io di donna. Vuoi vederlo? — E tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bossolo, ove chiude
Polver di Cipri, un aureo scatolino
Di nèi ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua, ondè arrecar ristoro,
Se mal odore il dilicato naso
Offende, o se de' nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
Oh beati d'amor servi, cambiati
In pettiniere, in cassettine, e bolge!
Trotta, sesso più nobile e maschile,
Come asinel che sul mercato porti
Forbici, cordelline, agucchie e nastri,
Di qua di là sugl' incalliti fianchi,
E del rigido legno alle percosse
Desti l'anche, e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi e affretti.
Non aspettar che la tua dama chiegga
Con domestica voce: a cenni impera.
Tu dunque apprendi, interprete novello,
A far comento a' femminili cenni.
Spilla vuol? Tragge fuor due dita in punta,

L'indice e il vicin grosso, allunga il braccio:
E se nèo le abbisogna, a te con l'occhio
Si volge, e il dito al pollice dappresso
Mette alla lingua, e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco e la soverchia gente
Riscalda l'aria, scioglie un nodo al petto,
E con l'omero accenna. Accorri tosto,
Levale il mantellino: e gliel rimetti,
Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia
I gombiti, e le man dirizza al collo.
Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo
Dell' accese pupille, e un tuono udrai
D' amara lingua, e subita tempesta
Di capo d'oca, di babbione, e tronco.
Sì fra me dissi, e fuor ne venni; e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

—

III.

LA MOLLEZZA DEL VIVERE ODIERNO.

—

Quando leggiam che l'inclite ventraie
Degli Atridi e del figlio di Pelèo

Ingoiavan di buoi terghi arrostiti:
Oh antica rozzezza! esclamiam tosto,
Saporiti bocchini, e stomacuzzi
Di molli cenci e di non nata carta.
Ma perchè ammiriam poi, che il seno opponga
Dello Scamandro burrascoso a' flutti
L'instancabile Achille, e portin aste
Sì smisurate i capitani greci?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezze: erano in pregio,
Non membroline di zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscoloso e saldo
Pesce di braccio, e formidabil lombo.
A' gran mariti s'offèrian le nozze
Non di locuste, ognor cresciute a stento
In guaine d'imbusti: era bel corpo
L'interó corpo; ed Imeneo guidava
Ai forti sposi, non balene o stringhe,
Ma sostanze di vita; e i bene scossi
Congiungimenti avean prole robusta.
Nasceano Achilli; ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte
De' Chironi mäestri ispide barbe.
Crescean sudando; e l'anime di petti

Abitatrici stagionati ed ampli,
Ereno anch' esse onnipossenti e grandi.
Barbari tempi! in zazzerin risponde
Medoro, che intestine ha di bambagia,
Vivo non vivo, e d' un bel ghigno adorna
La pellicina delle argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitadi di silvestre vita?
Scese dal cielo a rischiarar gl' ingegni
Florida Voluttade, e dall' Olimpo
D' Epicuro negli orti i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori.
Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
D' asta e di lotta i secoli remoti;
Io del far buona pelle e del riposo.
Così detto, sonnecchia. Odi, Medoro,
Lendin dappoco: questa tua sì bella
E discesa dal cielo Voluttade,
Non la conosci: non è dea che voglia
Molli effemminatezze ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sacro dono di Lïeo,
Che brilli e spumi, se il palato in prima
Punse l' arida sete, e vie più grata

In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri e all' opre
Vien Voluttade. A noi l' olimpio Giove
Mandò prima Fatica; e dietro a lei
L' altra poscia ne vien, ma zoppa e tarda,
A terger fronti, a confortare ambasce.
Nè vien, nè dura, se non dove il sodo
Zappator vòlta la difficil terra
E mèssi coglie; ove l' immenso mare,
Senza soffio temer di borea o d' austro,
Solcà il nocchiero, e mercatante industre
Con util laccio nazïoni annoda;
E infin dove ogni stirpe alta ed umíle
L' ingegno adopri e le robuste braccia.
Pensier comune, universal fatica
Vuole, ed invito, per venir fra noi,
Da tutte l' alme; ed al romor dell' arti
Scende la Diva, ed il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti
O di sedili, e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance o di quïete.
Nè solo ha cruccio: nel gastiga. — Come? -

Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
Veste la Noia. Una donzella è questa
Che chimerizza, e immagina diletti,
Nè mai gli trova: un'invisibil peste,
Che là dov'entra, fa prostender braccia,
Sbadigliar bocche, ed a volere a un tempo
Cupidamente e a disvoler sospinge.
Questa or vien teco, e Voluttà ti sembra,
Che in tue brame soffiando, le travolve,
Qual di state talora in mezzo all'aia
Vento fa pula circüir e foglie.
Dimmi; se fai sì dilettosa vita,
Perchè rizzi gli orecchi, e mille volte
Dello scocco dell'ore al servo chiedi,
Infastidito, e di tardanza incolpi
Or il carro del Sole, or della notte?
E perchè spesso, oh voi beate, esclami,
Teste di plebe! se s'aggira Cecco
Citarizzando, o va cantando Bimbo
In zucca per le vie cencioso e scalzo?
A te stesso noioso, in te non trovi
Di che appagarti. T'accompagnan sempre
Torpor, languore; e là dove apparisci,
Sei tedio, hai tedio. Voluttà ne ride.

—

IV.

LA CORRUZIONE DE' COSTUMI PRESENTI.

—

ALL' ABATE DON PIETRO FABRIS.

Qualunque uscío di natural vasello,
Forza è che un dì pieghi alla Parca il collo,
Siasi d'abbietta o di famosa stirpe.
Non perciò intero l'uom pasto è di tomba:
Dell'opre generose e delle infami
Resta il nome di fuori: esempio quelle
E lume de' nipoti; e le seconde
De' secoli avvenir ribrezzo e stizza.
L'esser giusto, magnanimo, fedele,
A' magnanimi grato, è lume, è fregio
Delle vite, che dura; e non lo insacca
Ventre di cimitero in un col corpo.
Questo con filosofico fervore
Profería un giorno Aristo; e tuon di beffe
N'ebbe per plauso. Gridar mille a gara
S'udiro intorno a lui femmine e maschi:
Santa virtute, nol neghiam, se' bella

Per laudar teschi, in epitaffi, e stinchi.
Oggi d' altro si vive, oh saggio e dotto
Predicator per lettere a Lucillo.
Imbizzarrì la non domabil bocca
D' Aristo, e disse: Oh te nel ver beato
Mondo, se detto avesse un dì lo stesso
De' teschi antichi la famosa turba!
Ma dicean altro: e dalla lor virtute
Grandi esempi traesti e gloria insieme.
Pure i tuoi di que' dì, com' hanno i nuovi
Abitatori, ebbero gole, ventri
E vesciche di dentro; e di fuor membra
Da far nascer germogli alle famiglie;
Ma non gole, non ventri, non vesciche,
Non altro, furo a consumare intenti
In letizie di Venere e di Bacco.
A noi che fa se di cervello vôti
Furon gli avoli nostri, e se la notte
Tenean per sole? Chi vuol buio, l' aggia;
Noi no, che siamo in luminosi tempi.
Voltò le spalle indispettito Aristo,
Che un orecchio per sè solo non ebbe,
Fuorchè sordo e ritroso, in tante teste.
Piero, chi gli fe ingiuria? egli a sè stesso.

Quando in odio è virtù, quando s' onora
Il vizio con turiboli e con salmi,
Certo il filosofar cosa è da pazzi.
Tempo già fu, che al gran Tonante preci
Si porgean per aver sani intelletti
In sani corpi: ora scambiato è il prego.
Odi, o supremo correttor del mondo:
Quanto puoi, quanto sai, fertili rendi
L' alte inventive di drappieri e sarti
In fogge nuove; con secondi venti
Accompagna pel mar, guida per terra
Salve, fra rischi di montagne e boschi,
Abbondanze inesauste e trïonfali
D' altere cuffie e sventolanti penne.
Torreggin liete con superbe fronti
Fanciulle e donne; e non curar che sieno
Pantasilee davanti, e pigmee dietro.
Ciò non dà briga: a lor basta che tali
Ornamenti, testuggini e baliste
Sieno da batter maschi. Ed all' incontro
Piovi miniere d' or, zecche d' argento
Alla stirpe maschile, ordigni e forze
Da batter donne, e aver certa vittoria
Dei più guardinghi e scrupolosi ventri.

Fra tali orazïoni e pensier tali,
Massime sguaïnar, produr dottrine
Di sapïenti e di morale, è come
Dalle stuoie, da' cenci e da' vecchiumi
Scuoter la polve. Ognun si salva e stride.
  Delle balie i capezzoli le vite
Stillano ancora, è il ver; ma, in un con esse,
Indole di lascivie e di mollezze
Ne' novellini piccioletti infanti.
Nè divezzati dalle poppe, scole
Trovano più corrette. Ecco il paterno
Ed il materno amor che li accarezza,
Ma sol per passo, chè di più non puote:
Tronca lor tenerezze un mare, un mondo
D' importanti faccende. Colà danza
Il tanto a lungo desïato Picche,
Comentator con gli atti e colle gambe
D' antiche storie di Romani e Greci.
Qua tavola si mette, e là condisce
Cucinier novo, che i più rari punti
Tutti sa della gola. Ivi la veglia,
Di qua la danza o l' assemblea li attende
Del gioco: andar si dee, conviensi a forza
Squartar le notti in particelle e i giorni,

Senza speranza d'aver posa mai.
E ben si pare la fatica a' visi
Di pallor tinti, e all'ossa onde s'informa
La grinza asciutta e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze, agli scommessi
Padri, e alle madri colle membra infrante,
Qual più tempo rimane e qual quïete
Per darsi cura degli amati germi?
Col cagnolin, col bertuccin, col merlo
S'accomandano a' servi: lor custodi
Sono un tempo le fanti, indi i famigli
Malcrëati, idïoti, e spesso brutti
D'ogni magagna, e d'ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne che fan lume a' primi passi
Delle vite novelle, e i mastri sono
Scelti a fondar delle città più chiare
Gli aspettati puntelli e i baloardi.
Chiamisi allor di Sofronisco il figlio,
E provi, s'egli può, scuoter da tali
Cresciuti allievi l'incrostata muffa.
Quanto n'hai voglia, o Socrate, ti sfiata,
Prédica scritti, l'onorato esalta
Degli studi sudor: predichi a' porri.

È già il vaso inzuppato, e son le pieghe
Prese così, che più giovar non puote
Del Ferracina o d' Archimede ingegno.
Escono di pupillo: ecco i licei
Spalancati del gioco, e i templi e l' are
Sacre alla Dea di Cipri, ove la prima
Scola si ribadisce e si rassoda.
Chi agli orecchi di sì dotti alunni
Squadra allor la morale, ahi, qual chi oppone
Ad un torrente che divalla e aggira
Pezzi di greppo colle torbid' onde,
Ha gran mestieri di lancette e funi.
È ver che questa infaccendata etade
In panche acculattar, facendo guerra
D' assi, di re, di fanti e di cavalli,
Ed in sempre fiutare orme di donne,
Tempo non ha da decretare i nappi
Dell' infame cicuta, e non isforza
A discacciar dalle segate vene
Filosofiche vite in un col sangue.
Ma qual pro? questo secolo apparecchia
Allo speculator de' suoi costumi
Altri gastighi. Ove apparisce, ei vede
Tosto facce ingrognarsi, aggrottar ciglia,

B
IE

E mostra far d'infastiditi orecchi.
Oh s'ei potesse il borbottar fra' denti
Udir de' vaghi, e delle donne amanti,
Certo udirebbe: *Zitto: ecco il gran capo*
Starnuta-dogmi; ecco chi d'uom s'è fatto
D'apoftemmi volume, e tutti affoga
In un pelago immenso di precetti.
E che altro può dirsi in un moscaio
Di cervella sventate, e d'altro amiche
Che di virtù, dove, in bel cerchio unite,
Trattan alti quesiti, e si discute
Qual calzolaio le tomaie assetti
Più snelle al piede, e quali storte dieno
E quai limbicchi le più fine essenze
O di fiori o di droghe, onde si spruzzi
Le mani, il naso, il moccichin, le tempie
Miseri voi, se si rompesse il filo
Di così sodi ed utili argomenti!
Su via, chi vi difende? havvi tra voi
Pur l'eloquente che, gran tempo spugna
Di frontespizi, si formò dottrina
Da cianciarvi di tutto; havvi il ventoso
Che tutt'altri di fango, e sè crëato
Stima d'oro e di perle; e chi la lingua

Sempre ha disciolta in appuntare altrui;
E il tanto caro dicitor che vela
Con garbo oscenitadi. Or via, fra tanti
Qual Tristano, Girone od altro forte
Cavalier della Tavola ritonda,
Scaccia questo novello orribil mostro
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi?
Già prende l'arme il giovïale amico
Delle cucine, che venduta ha l'alma
Per lautezze di mense, e all'onestate
Antepone gl'intingoli e l'arrosto:
Razza ingegnosa che gli scotti paga
Con barzellette, in voi destando il riso.
Costui sa di zerbini e di civette
Stizze, paci, ed accordi, e le notturne
Lascivie e le diurne. Egli è il cronista
Degli scandali occulti: or li cincischia
Arcanamente, or li pronunzia aperti.
Chi può meglio adoprar l'armi e la forza
Contro al saggio, di lui, gioia comune
Di sì rara brigata? Ei già lo sfida:
Come s'aizza nelle cacce al toro
L'ira del cane, tal di cheto, incontro
Al filosofo, ognun gli acuti denti

Stimola di costui, ch' esce e l' attacca.
Nè creder già che tosto ei morda: abbraccia
Anzi il nemico; anzi con laudi e vezzi
Or la mano gli bacia, ora la spalla
Con domestico amor gli picchia e tocca,
Forte esclamando: Oh noi di questa terra
Sempre inutili incarchi! oh noi beati
Di ciò almen, che fra noi l' astro apparisce
De' sapïenti; cima d' uom fra quanti
N' ebbe Roma ed Atene! Indi gli chiede
Consigli in onestade, e vuol pareri
In temperanza: di soppiatto intanto
Le camerate adocchia, animo prende
Dall' assenso di tutti, e chiude alfine
La sua commedia con visacci e fiche.
Del teatro contento, ecco alle mosse
Il tremuoto e il tuonar di palme e fischi:
Vassene il saggio spennacchiato e mesto.
  Piero, chi vuol filosofare, imiti
Le sapïenti chiocciole che fanno
Di lor gusci lor case, e non vedute
Traggono il capo sol fra macchie ed ombre.
Vivasi in noi con noi: lasciam che corra
L' acqua alla china. Si ritenga in briglia

Quel ch' è in nostro potere e dentro a noi:
Maraviglie o disdegni in noi non dèsti
L'opera altrui; nè mai speranza o tema
Dèsti in noi quel che in mano è della sorte:
Così potrem fidi seguaci e cheti
Esser di Marco Aurelio e d'Epitteto.

—

V.

DEL PASSEGGIARE LA SERA IN PIAZZA.

—

AL SIGNORE STELIO MASTRACA.

Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti,
Pien d'opra e di pensier, tu passi i giorni,
Uom da faccende; io, inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.
Or poss' io fra' tuoi gravi alti consigli
Entrar con le mie ciance? Oh di che temo?
Talor per poco volentier s'ascolta
Il garrulo augellin che dalle travi
Pende nella sua gabbia: e chi non vuole

Più a lungo udir, volge le spalle e parte.
Bolle l'ardente luglio, e delle case
Donne e donzelle fuor discaccia, come
Fuori dell' arnie, dove son ristrette,
Fa sbucar l' api il villanel con zolfo.
Scocca l'un'ora: è luna piena: io vado.
Già sono in piazza, ed invan l'aura attendo
Che col suo ventilar mi dia conforto.
Soffia scirocco che m'aggrava i lombi,
Sì che m' accoscio. Or che farò? Notiamo.
Come dal fosso l'acqua sbocca, quando
È la chiavica aperta, ecco ch'io veggo
A torme a torme fuor d' ogni callaia
Sboccar le donne. Non com' uom del volgo
Studio però nomi e casati. Ardisco
Di più: gli animi leggo, intendo, e rido.
Due file io veggo: le più belle vanno
Dove la luna co' suoi rai percuote;
Stan l'altre all' ombra, e la patente luce
Odian per onestà. Santa onestade!
Dicon le prime: Esse stan bene al buio,
Visi di pipistrelli! — E dicon l'altre:
Oh che baldanza! ecco le merci a mostra. —
Io passo ed odo. Indi rimiro agli atti

Varii di ciascheduna. Or veggo brevi
E presti passi: una, incordata i nervi,
Va lenta e sopra sè; dimena l'altra
Come anitrino gli ondeggianti lombi;
Qual alza ardita il collo; un'altra un poco
Da un lato il torce; e v'ha chi appoggia i polsi
Su' fianchi, e spinge i gombiti all'indietro,
E il ventaglio apre e chiude. Oh quai diversi
Casi uterini! Ippocrate direbbe:
Qual clima è questo, che fanciulle e donne
Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.
Lunga è l'arte, ben sai; la vita è breve:
Di nuove cose n'ammaestra il tempo.
Come la nostra, hanno le donne un'alma
Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
Di tirar l'aria, e fuor cacciarne il fiato;
Ma brama d'esser belle, alma seconda,
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene e torce a suo senno, e i gesti acconcia
In faccia altrui; qual cerretan perito,
Fil di ferro tirando o funicelle,
Figurette maneggia. I storcimenti
Ch' essa produce, han le moderne scuole

Chiamati leggiadria, vaghezza e garbo.
Grata commedia! Ah qual commedia e farsa
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti! E grido: è questa
Scena in Francia o in Lamagna? e sono donne
Queste, nostre, chinesi, o di Mombazza?
Al veder tolte d'ogni luogo fogge
E d'ogni regïone abbigliamenti,
Siam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi, e carte.
Con l'elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante e Marfisa: un'altra, tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita;
O, dalla sporta umíl tratto l'esempio,
Cappellini si forma. Una è in capelli;
E della cuffia sulle tempie all'altra
Svolazzan l'ale. Tristanzuola e macra
Questa cammina, e l'imbottita tela
Mi segna a pena ove s'innalzi il fianco;
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso giro
Di guardinfante, pettoruta e gonfia.
Ma ciascheduna passeggiando intanto

Due maschi a lato, e men felice turba,
Che indietro segue. La beata coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni mover d'anca
Della signora sua, misura i passi.
Ella talvolta indietro guarda, e nota
S'ha la sua schiera; e la seguace gente
D'esser seco s'applaude, e umíl cammina.
Molte ancor veggo delle figlie acute
Vecchierelle custodi. È gentilezza,
Che la fanciulla col garzon passeggi,
Ch'ei le cianci all'orecchio, essa risponda:
E la madre e la zia, nuove mäestre
Di gentilezza, stan da lunge, e fanno
Di testuggine i passi; e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza e d'occhio.
Ruvidi antichi tempi, e genti sciocche!
Secol nostro bëato! appena allora
Eran bastanti chiavistelli e spranghe
A guardar le fanciulle in una stanza;
Or nella piazza a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occhi.
Sì dico, e rido. Oh quai valenti nuore,
E da faccenda, e casalinghe, e quali
Attente mogli a' novellini sposi

Questo bëato secolo apparecchia!
Ma già men vado; chè si cambia il foglio
In sermon sacro: e a te non vo' che sembri
Che al Vanalesti le parole io rubi.

—

VI.

DEL VILLEGGIARE.

—

A PIETRO FABRI.

Se nobil donna che d'antica stirpe
Ha preminenza, e buona e ricca dote,
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta: se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca, o la Mattea,
Spose a banchieri o a bottegai, son pazze.
Non è tutto per tutti. Uom destro e lieve
Sia di danza mäestro: il zoppo, sarto,
Industria da sedili. Ogni uom che vive,
Sè medesmo misuri, e si conosca.
Ma dir che giova? a concorrenza vanno

Degli uccelli del ciel minute mosche.
Somigliar vuol la sciocca rana al bue:
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabri, io scrivo
Di ciò fra' salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice: e mentre ognuno
Corre ad uscio o a finestra a veder carri,
Cavalli e barche, qui celato io detto,
Notomista di teste. Or mano a' ferri.
Dalle faccende e da' lavori cessa
Qui la gente, e trionfa. Oh miglior aria,
Quanti ne ingrassi, e ne dimagri! A molti
Più pro farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le murene, i cefali e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il bosco e l'ombra
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
È il villeggiar, dove t'appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza,
Mostri chioccia, pulcini, anitra, e porco.
Quivi nell'alma delle moglie dorme
L'acuta invidia: ove sien sole, poco
Bramar le vedi; confrontate, molto.

Da natura ciò nasce. Appena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L'animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch'essa
Spallata e bolsa; e tu che la cavalchi,
Ti rompi intanto il codrïone e il dosso.
Viene il giugno o il settembre. Olà, che pensi?
Dice la sposa: ognun la città lascia;
Tempo è da villa. Bene sta, risponde
Il compagno: or n'andiamo. A che si dorme,
Essa,— dunque? — ripiglia: — andrem fra tan
Splendide genti, quai Zingani ed Ussi,
Disutil razza e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti; e questi corpi sono
Fatti com'altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno.
La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una Fiera. Capoletti
Intagliati e dipinti, di cornici
Fabbriche illustri; sedie ove poltrisca
Morbido il corpo: e alfin pieno è l'albergo,
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Omai t'imbarca, o capitano accorto:

Ecco il provvedimento e l'abbondanza.
Ah se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre,
Ammassando, sepolto: Oh che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mi' arredo; e trenta
Soldi, nolo al nocchiero, o men talvolta;
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed uova sode e pane,
Parca prebenda, nell' umíl canestro.
Donde uscì tanta boria? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e sì vôti lo scrigno? —
Ma parli a' morti. Va scorrendo intanto
Il burchiello per l'acque; e il lungo corso
La sposa annoia. L'ultima fïata
Questa fia ch'io m'imbarchi. In poste, in poste
Un' altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci? e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte? —
Avanti, grida il timoniere; — Avanti,

Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia; e se non vuoi, va' lento:
Ostinata plebaglia! Or alle carte
Mano, ch' io più non posso. Ah! v' ha chi guardi
Qui l' oriuolo? — E chi più saggio il guarda,
Perchè melissa o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La bëata regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni. Odi bertuccia
Ch' anime umane imita. — O tu, castaldo,
Dove se', pigro? a che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? — Giura il servo: apersi,
Riscaldai; non c' è muffa: ecco le piante
Verdi e carche di frutte. — Indocil capo!
Tutto è muffatto. Io non son cieca. Ed ogni
Pianta gialleggia. — E, se s' ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. Essa cinguetta
Quel ch' udì altrove: e sè gentile e grande

Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci, e mira
Per tuo conforto: col marito stesso
Per nonnulla garrisce: — Oh poco cauto
Nelle accoglienze! La brigata venne,
E la cera era al verde. Ah, tardo giunse
E freddo il cioccolatte. Occhio infingardo,
Nulla vedi o non curi. — E se balcone
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al desio marital giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L' orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Baiardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mirra al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s' adagia; e a caval monti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L' uno all' altro chiede:

Chi va? — Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto, la risata s' ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Bëata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote:
Chiama in suo core il vettural poltrone,
Chè la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, è a sedere. O bottegaio,
Caffè! Ma vedi!, in porcellana. Lava,
Frega, risciacqua. Il dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto,
Non custodito. — La faconda lingua
Comincia intanto: e che d' udir s' aspetta?
Grossezza o parto, la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Bàlia di polli, e sue feconde poppe.
Se più s' inoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna, e i liberali
Salari e i doni vi ricorda e il vitto.
Nè si diparte; chè, se in pace ascolti,
Sai quant' ha di ricchezza entro all'albergo,
Di cucchiai, di forchette e vasi e coppe.
Ma già l' aria notturna umida e grave

I capelli minaccia, e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende. —
Cocchiere, avanti. — Sta sul grande, e parte.
Fabri, che vuoi ch' io ti ridica come
La brigata che resta, addenta e morde?
Pietà mi prende; e sol fra mio cor dico:
Di sua salita, boriosa, gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può: ma boriando,
Pensi alle sue radici, e tema il verno.

—

VII.

L' ELOQUENZA SACRA.

—

A FRATE FILIPPO DA FIRENZE,
CAPPUCCINO PREDICATORE.

Quanti anni son che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all' alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi

Come di suonatori e recitanti. —
Lungo giro di cielo e corso d' anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s' infiora
Con lisciato parlar pensier sottile,
E sofistiche prove. E dove meno
S' intende, e dove più s' esce del vero,
Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno, qual favella d' oro!
Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
Tra le vôte pareti ed agl' ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: somigliante io voglio
A tai padri la figlia. E se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la imagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l' occhio forte
Mira e comanda: mäestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza,
Altri che d' oro e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, Alchimia, ed atti

Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole. E se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero.
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d' argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? poca
Morale; e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomía,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all' uditor sollevi.
La pittura anche giova: e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l' orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetüoso caschi.
Giungavi l' invettiva, e furïoso
Il santo legno su cui Cristo pende,

Con l' una mano vëemente aggrappi,
Con l' altra il berrettino si scontorca;
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai fra gli uditori tosse
Universale; ognun si spurga e sputa,
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? pieni i sedili, pieni
I borsellini che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l' alme? vôte vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole.
O Padri santi, s' io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero e lo stil: saggia morale,
Tratta fuor dalle viscere più interne
Dell' uomo, e vera. Se Basilio sgrida
L' usuraio o l' iroso, io veggo tosto
L' avarizia dipinta, e gli artifizi
Di cui si serve a trar frutto dell' oro
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell' ira pittura? eccoti innanzi
Il furor dell' irato, il labbro gonfio,

Le ginocchia tremanti; e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s'adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio: ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi, ad un corpo, nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace Signor che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico: è tale. E l' alma ho piena
D' un sacro orror ch' è riverenza e speme:
Questa è sacra eloquenza: io tal la chieggo,
Filippo, e grido: in te la trovo; e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.

—

VIII.

LA VERA POESIA.

—

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L' orlicciuzzín di sue vermiglie labbra,

E spesso move in compassati inchini
La leggiadría delle affettate lacche;
Il nobil cor di mäestosa donna
Ride di Damo: e vie più ride allora
Che di lui vede imitatrice turba
Di giovanotti svolazzarsi intorno.
Ride, ed ha sdegno che al celeste dono
Di pudica beltà lodi si dieno
In sospir mozzi, e da non sagge lingue,
A cui nulla giammai porse l' ingegno.
Lasciate a Frine, a Callinice, a Flora
Siffatti incensi, e all' infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.
Credimi, amico: da sì nobil donna
Non è diversa la bëata figlia
D' Apollo, Pöesia, de' rari ingegni
Rara forza, e dell' anime ornamento.
Tienloti in mente: è sua beltà celeste.
Non piace a lei che innumerabil turba,
Viva, in atti, di fuor, morta di dentro,
Le applauda a caso, e mano a man percuota;
Nè si rallegra, se le rozze voci,
Avvezze spesso ad innalzar al cielo
Perito cucinier, sapor di salse,

Volgano a lei quelle infinite lodi
Ch' ebber prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vento tai lodi; e nero obblio
Su vi stende gran velo e le ricopre.
  Quei pochi cerca lodatori, a' quali
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
Quest' è che nutre, non ossa, non polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E può di Pöesia comprender quale
Sia l' eterna e durevole bellezza.
  Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L' ammira: e seco la su' immagin porta;
Nè più l' obblia. Se ciò nessun ti disse,
Or l' odi; onde, agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l' alme, e non temer che noti
All' altre etadi i tuoi versi non sieno.

—

IX.

NON È POESIA SENZA STUDIO.

—

AD ANTON FEDERIGO SEGHEZZI.

Sorgi, all' erta, o Seghezzi: a te discopre
Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi: eccovi tronche l'ale;
Egli le spieghi, e su e su s' innalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello? — Di figura usciamo;
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo: picciolella stanza
Che i pensier non isvia; poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel buio della notte, un finestrino
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima negli studi, a lui son ale.
O pöeti godenti, le gentili
Mammelle delle Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi

Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l'uno, or l' altro
Seguir non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è Pöesia: di là sen fugge
Dove si dorme, e dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni: è chi mi spiega
Lunghe canzoni; con vocina molle ,
Altri legge sonetti, e posa il fiato
Or sull' *unquanco*, or sulle *man di neve*.
Ma che vuol dir che mentr' ei legge, il sonno
M' aggrava gli occhi, e cade il mento al petto;
E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
Oh ciechi, quel che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non detta quest' ornato ingegno:
Veglia scrivendo, ed io veglio s' ei legge.
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza e con gl' imbratti?
Veggo la noia in te? m' annoio teco.
Non uscir di tua stanza; ivi ti levo
Di là dove scrivesti, e, come chioccia,
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi,

Passeggiando contento, alle muraglie,
Con qual voce più vuoi, l' opra tua fresca.
Me lascia in pace: senza le tue carte
Io viver posso. Se tu vuoi ch' i' ascolti,
Allettami, ammäestrami, e mi vesti
L' amo di dolce e di gradito cibo.
Ho natura felice; in poco d' ora
Detto quanto la man corre sul foglio.
Biasmo la tua natura, chè sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia
Una parte de' versi. Io paziente
Sono alla vena tua, quando congiunta
Sarà con l' arte. La feconda vena,
Troppo produce: l' arte sola, è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D' ogni freno il destrier; corre pe' campi
A lanci, a salti; e nulla non avanza:
Stringi troppo sua bocca; esso è restío.
Tieni nel mezzo. O Anton Seghezzi, dove
L' acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi:
Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

—

X.

ANCÒRA DE' POETI.

—

ALL' ABATE ADAMANTE MARTINELLI.

Tacer non posso, o Martinelli. Quanti
Giudici di pöeti oggi son fatti,
E maestri a bacchetta! Ognun favella
Di pöemi e canzoni; ed a cui vuole,
Di sua man porge la ghirlanda e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: in quali scuole
Tanto apprendeste? chi vi diè tal lume?
L'ozio? la sgualdrinella? il letto molle?
O co' triputi, i pacchiamenti e il vino,
V' entrò la sagra pöesia nel corpo? —
Rider vedresti questa turba, e farsi
Beffe di lui: si per natura e ingegno
Dotta si stima, e l' opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze e rutti.
Ma se al rozzo villan gridasse un d' essi:
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca ceppo balordo asino, zappa;

Risponderebbe: O tu che sì m' insegni,
Qua vieni in prima: or via, mostriam le palme,
Veggansi i calli. Io con la schiena in arco
Sudai molti anni; io questa terra apersi,
Volsi, rivolsi. Or tu, come, sedendo
Con le man lisce, di saper presumi
Quel che a me insegna la fatica e l' uso?
Tanto di chi non sa, s' egli corregge,
La voce empie di stizza. E noi dovremo
Taciti sempre e neghittosi starci?
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
In un' ampia caverna. Or qui gridiamo,
Chè siam coperti: Mida, Mida, Mida
Gli orecchi ha di giumento. — Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce e gambi
Che le nostre parole ridiranno.
Udite, o genti. Chi fra sè borbotta:
« Nasce il poëta a pöetare istrutto; »
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana o di macchia; esso, in obblio
Posta la prima sua nobil natura,

Lascia la lepre, e per appresa usanza
Della cucina seguirà 'l leccume.
Molti alla sacra pöesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno;
Ma ciò che giova? La cultura e l'arte
E l' arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, e poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutil erba.
Ecco, in principio alcun sente nell' alma
Foco di pöesia: — sono pöeta,
Esclama tosto: mano a' versi; penna,
Penna ed inchiostro. — E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al cielo
Castella e torri; fanciullesca prova,
Che, a vederla, diletta: un breve corso
Del sol la strugge, e non ne lascia il segno.
Breve fu la fatica, e breve dura.

Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d' Elicona al monte:
Poi salito lassù, detti, o riprenda.
Gli altri son voce. D'ogni lato ascolti
Nomi di fantasia, d'ingegno. Tutti
Profferir sanno « buon giudizio e gusto: »
Paroloni che han suono. All'opra, all' opra,
Bei parlatori. — A noi dà laude il volgo:
Cerca laude comune. — Allor fia d' uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. — O tu che parli,
Chi se'? — Son uomo. — E se' pöeta? — Io sono
Qual ch' io mi sia; ma non mai taccio il vero.

—

XI.

IL GUSTO D'OGGIDÌ IN POESIA.

—

Perchè più tacerò? dicea Macrino,
Spolpato e giallo pe' sofferti stenti

Fra libri, calamai, fogli e lucerne:
Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
Anche i miei versi. Oh son di bile vòto,
Uomo di spugna e d' annacquato sangue?
A te l'attacco, di Latona figlio,
Mendace Apollo. Tu sai pur, che un tempo
Alle pendici di tua sacra rupe,
Qual di tuo buon seguace e di pöeta
È l' uffizio, ti chiesi. Il cielo, il mare
Mi mostrasti, e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi;
E dall' alto gridasti: Pennelleggia,
Imitatore. Agl' infiniti aspetti
Posto in mezzo, temei; come, la prima
Volta, uscita del nido rondinetta
L' ampio orror dell' olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe fonti;
Me medesmo obblïai. Colla man vòlsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni
Di gran mäestri, e di defunti corpi
Venerai chiari nomi e vivi ingegni.

Qual d' edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii. Poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo, in sulla lingua
Mi suonarono in prima. Omero e Dante
Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
Lasciai con laude. — Oh di qual tomba antica
Fuggì questo di morti e fracidumi
Tisico lodatore? — udii dintorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.
N' andai balordo; e di saper qual fosse
Bramai di nuovo, la pöetic' arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo infine. Pöesia novella
È una canna di bronzo atta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che, mantacando, articoli parole,
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in pöesia le ruote
Vòlte dall' acqua che per doccia corre?
Tanto solo il romor s' ama e il rimbombo.
Su la chiavica dunque. Un lago sgorghi

Rimbalzando, spumando, rintuonando,
Di pöesia. Del Venosin si rida,
Di palizzāte e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s' oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofoclèo coturno
Calzi e il socco di Plauto: or la zampogna
Di Teocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance, o dalle mura spicchi
Di Pindaro la cetra, o il molle suono
D' Anacreonte, fra le tazze, imiti;
Anzi pur meschi la canora bocca
Quel che la magra antichità distinse.
Bello è che ai casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. È novitate
Quel che ancor non s' intese. Alto, pöeti!
Questa libera età non vuol pastoie:
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni da annodargli; lega
Per la coda o pe' piedi: io non mi curo.
D' entusïasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo; e senza posa un' alma
Star sull' ale vedeasi, e rivoltarsi

Or quinci or quindi, misurata e destra.
Era contro a natura. Ah non può sempre
L' arco teso tenersi, e talor fiacca.
Or basta ch' empia all' uditor gli orecchi,
Sul cominciar, sonoritade e pompa:
Poi t' allenta, se vuoi, pöeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote
E ferrate ugne, qual di tuon, fa scoppio;
Esce poscia sul fango o sull' arena,
E fa vïaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge
Studiar costumi. Favellava in versi,
Quale in selva, Amarilli; e sulla scena,
Qual nel porto Sigéo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore e Tersite;
E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio, che i marmi rompe,
Di sè stessa obblïarsi, ed aver campo
Di meditare e profferir sentenze,
Filosofica testa, in tal periglio.
Trovar può il re la fidanzata sposa,

In preda al sonno, all' empio servo in braccio;
Egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto. E di che temi? Hai forse il sale
A cercar delle arguzie ove nudrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: la Mattea che con la cioppa in capo,
Rivendugliola va di casa in casa,
N' è gran mäestra, e chi sbevazza, e a coro
Fa tra' boccali gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola, la miniera è quivi
De' frizzanti parlari: ambigui detti,
Onde tanto si gode e si conforta
Venere genitrice; ove s' accenna
Sol la domestichezza delle cosce. —
Sì cinguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l' orecchio
Crucçiato il lunge-säettante Apollo. —
Che fai? gli disse: e perchè più bestemmi?
Vedi il mio coro. — Alzò Macrino gli occhi,
E vide le divine alme sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche,
E a vestir d' armonia rigida lingua.
Coscïenza lo morse: il mento al petto

Conficcò, tacque, e confessò che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

—

XII.

I CENSORI.

—

A ZACCARIA SERIMANI.

Quando aspre lingue, o Serimani, ascolti
Notar miei scritti, e biasimar talora
Le favolette che ne' libri io spargo;
Tu, core amico, quel per me rispondi,
Ch' altri a un di presso a' suoi gravi censori
Rispose un tempo. Se nel dì ch' io nacqui,
Tutto il mèl della lingua a me donato
Delle nove sorelle il coro avesse;
In che meglio adoprar tanta ricchezza
Potrei, che dietro alle menzogne sagge
E all' orme sacre del buon padre Esopo?
O rigido censor, fur sempre amici
La menzogna e il poeta: e ciò ti basti,

Che sotto al vel della bugiarda scena
Dicano il vero altrui le gazze e l'ombre.
Poi qual vita più grata? Ora mi guida
Il veloce intelletto in verde selva
Fra semplici augellini, in prato aperto
Con l'agnello innocente, o senza tema
Fra lioni e fra lupi; e a me davanti
Hanno lingua e pensier le pioppe e gli olmi.—
Oh nel ver degna lode! oh in vero grande
Senno! grida il censor fra il riso e l'ira.
Che son le favolette altro che scherzi
Da intrattenere i fanciulletti a veglia? —
Rispondi a lui: vuoi favole più gravi,
Più magnifico stile? Eccole: ascolta.
Poscia che per dieci anni ebbero i Greci
Troia oppugnata, e cento assalti, e cento
Date battaglie alle superbe mura,
Ma l'alta rôcca non mai vinta o doma;
D'assi e di travi, per divina cura
Di Pallade, un cavallo edificaro,
Mirabil opra, che ne' larghi fianchi
Il saggio Ulisse, il forte Dïomede
E il furïoso Aiace insieme ascose;
E orribilmente riversare in Troia

Poscia dovea d'armi e d'armati un nembo,
Per depredarne i sacri templi e l'are. —
Ah, zitto! basta — ecco il censor ti dice:
Qual lungo esordio! Omai ripiglia il fiato.
Oltre che questo tuo caval di legno,
Questi tuoi gravi eroi, queste falangi,
Son vieppiù strane e fanciullesche ciance
Che udir volpe lodar voce di corbo:
Poi miglior bocca vuol l'epica tromba. —
Prenderò la zampogna. — Al caro Alcippo
Avea vôlto Amarilli il suo pensiero,
Fatta gelosa; e delle sue parole
Non credea ch'altri testimonio fosse,
Fuor che la torma de' montoni e il cane.
Vedela Tirsi, e pian piano fra' salci
Entra e s'appiatta, ed ode lei, che vôlto
Il suo parlare a un zefiretto dolce,
Prega che all'amor suo porti tai detti. —
Sta, taci — grida il mio censor. Qual verso
I zefiretti oggi non have? O almeno
Cambia gli ultimi versi. — E tu, deh, quando
Ostinato censor, la lingua arresti,
Sicchè della canzone io giunga al fine? —
O Serimani, quanto è grave impresa

Comporre un libro! A' fastidiosi ingegni
Procacciar non potrà cosa sì buona
Lo scrittor, che li pasca o che gli appaghi.

—

XIII.

A S. E. MARCO FOSCARINI.

PROCURATORE DI SAN MARCO.

Gli chiede la cattedra d' Eloquenza nell' università di Padova.

—

Quando l'empia Fortuna s'attraversa,
O Foscarini, alto dell' Adria onore,
E mio presidio e mio sommo ornamento;
Mille forma pensieri uomo infelice,
Mille nutre speranze. Una gli falla?
S'appiglia all'altra, e all' abbattuto spirto
Porge alimento, e lo ritiene in corpo.
Se speranza si toglie al mal uscito
Del suo primo giardin seme d'Adamo,
Che più gli resta onde conforto ei prenda?

Molte fïate ha già trascorso il sole
Il suo giro diurno, ed han parecchie
Notti coperto d'atro velo il mondo,
Ch'essa mi porge co' suoi vezzi il latte,
Lusinghevole balia; ed io consento.
Non si prolunghi a discoprir quest'alma
Con lunghe ciance. Oh Foscarini, mira.
Su la cortina: la pittura è aperta.
Fama è che dotta e gloriosa lingua,
A dispiegar le sue ricchezze usata,
D'alta eloquenza e d'umane arti e belle,
In Padova, d'ingegni alta mäestra,
Tacerà tosto. Di tali arti il mio,
Sia qualunque si vuol, fin da' primi anni
Non fu nemico, e tacito rimira
Tra sè quel posto, e, moderato, il brama.
Oh sciocca speme! a dir ti sento. Come
Puoi tu voler sì chiaro onore? e come
Con grave lingua dispiegar del Lazio
Sensi eruditi? Io so che sempre all'Arno
Tuo stil bevesti. E poi, come, uom di gelo,
Alto salir, e con focoso ardire
Al pubblico mostrar faccia sì fredda? —
Ha le mie mani ancora acerba sferza

Punite; e del mäestro imperïoso
Il tuono udii, che aprendomi il cammino,
Guidommi un tempo fra' latini ingegni;
Talchè l'oro dal fango anch' io conobbi;
E dettai spesso. Se il mio stil fu grato,
Questo io mi tacerò; ch'altri l'udiva.
L'intralasciai. Questo il ritarda: il copre
Ruggine, è ver: ma come sa la cote
Ferro affilar, farlo splendente e bello,
Così novo esercizio, in tempo corto,
Negl'intelletti lo splendor discopre,
Che avea inerzia velato e noncuranza.
Oh foss' io certo che al bisogno mio
Questo solo mancasse! Oh come in breve
Ornar saprei tutti i pensier di veste
Grande latina, ed imitar l'antico
Cattedratico stile onde si fanno
Cotanto onor le padovane scuole! —
Siasi: ma qual potrai de' vari aspetti
Poi, ragionando, sostener la vista
Tu, che poco favelli, e a terra inchini
Spesso, in faccia di un sol, timido il guardo?
Che dir potrò, se non ti svelo ancora
Dell'alma altra pittura? Io già non nacqui

Qual tu mi vedi. Ah son molt' anni scorsi
Che all' interno fervor contraria sorte
Fa guerra. Spesso di salir fei prova:
Trovai ripulse. E, qual da nebbia cinto
Uom s'avvilisce e più non move il piede,
Chè d'ogni parte impacci teme; io giaccio.
Tutto, attonito, miro: ampio deserto
Mi sembra il mondo e solitario orrore.
Son solo, io grido, e mi spavento, e tremo.
Tal dei sempre infelici a poco a poco
Si fa lo spirto; e avversitade eterna
Sopra vi pesa come piombo, e il preme.
È ver ch' io m' ingannai. Negli anni primi,
Tratto da non so qual folle desio,
Presi le filosofiche sentenze
Per cosa saggia. A chiamar l' oro appresi
De' cuori infame rapitor metallo:
Imparai quanto scrisser contro all' oro
Filosofiche teste. E col polmone
Enfiato dentro di ventoso orgoglio
Dicea: quanto Dio volle essere ad uso
De' suoi mortali, aperto è tutto. I rami
T' offron le frutte: alza le mani, e prendi.
Sopra la faccia della terra agli occhi

Biondeggiano le spighe, e sulle viti
L' uva, dolce bevanda t' apparecchia
All' arsa gola. Essa men chiede ancora:
Chè se il vuoi, delle man fatto scodella,
Senza ammostar, puoi, dissetarla al fiume.
Oh petti ingordi de' mortali! Il Cielo
Ne' più ridotti e solitari monti
Di Bambucco arenoso, il pallid' oro
Profondo sotterrò, perchè vedeste
Che non per voi quivi il congela, e al guardo
Cupido vostro ed alla man lo nega.
Con Diogene e Seneca pensai
Prima in tal forma: e avea ripieno il petto
Di dotte ciance da lasciarle a' libri.
  Chiede ben altro dell' umana vita
Necessitade onnipotente: e invano
Scagliansi contro a lei detti di saggi.
In tal forma esclamai, quando d' intorno
Otto mi vidi a cotidiana mensa;
E in capo all' anno ritrovai ne' conti
Zoppe le somme, e gli abbachi stravôlti.
Fuggiam, dissi, i desiri onde ogni petto
Umano bolle. Questi sì, che puote
Ragion domarli, e di mezzana sorte

Far ch' io m' appaghi. Alma, coraggio. Vinci
Tosto d' empia Fortuna il duro intoppo.
Quegli studi infelici ond' io credea
Giovane ancor d' acquistar laude, e farne
Dolce diletto in oziosi giorni,
Volgansi a pro de' miei; chè la famiglia
Muse non chiede o alloro di Parnaso,
Ma fruttifera foglia. Io tentai mille
Vie, tutte indarno. Alfin, misero, quale,
Quant' aspra guerra è l' avvilir dell' alma
Nobili sensi, ed al suo nobil volo
Troncare il corso! Pattuir convenne
Il mio cervello, ed operaio farlo
Degl' ingordi librai; di giorno in giorno
Darne lor parte. Come a filo a filo,
Dalla conocchia, vecchierella tragge
Il tardo lino, perchè l' opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi;
Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Dalle cellette sue fra noia e stento,
Di lavor magri, non famosi, i quali
Strozzano il fiato nella gola, e il nome.
È gran tempo che il cor mi rode questa
Ulcera sorda. Ippocrate non vide

Di peggior malattia più crudi effetti.
O gran medico greco, agli aforismi
Tuoi questo aggiungi; esperïenza il detta:
Pallido viso, occhi affossati, corpo
Inaridito, secche guance, sonno
Interrotto, leggiero, interno crollo
D'offesi nervi; negligente obblío
Di dir quanto si sa, narrarlo a caso;
E temer di dar noia a cui si parla;
Andar da statua; tener chini gli occhi;
Fuggir cerchi di genti; a chi domanda,
Più rispondere a cenni che a parole;
Morder gli altrui costumi, e della sorte
Spesso lagnarsi: segni son che langue
Fra l'ugne di librai spirto non vile.
Di benigno favore un raggio amico
Può però ristorarlo. In poco acquista,
Da fido lume consolato spirto,
Onorata baldanza. In mano prende
Di perito mäestro, il guasto e rotto
Orïuol, tosto, regolato il corso.
A te dell'arti e degl'ingegni padre
Nutritor, mi rivolgo. Io vidi prove
Già magnanime e grandi: oh quanti veggo

Salvi e lieti per te! Veggo l'esempio,
Mentre qui teco per tua grazia io vivo,
Di quanto puoi; chè intere ville e terre,
Nov'arti introducendo, omai conforti.
Il villanel che faticosa zappa
Con le callose mani in sul terreno,
Trafelando, trāea, si maraviglia,
Che siede, e tratta con maestra mano
Il corallo gentile. Ecco, a tua voglia
Nel dalmatico seno le barchette
Spiccan dai scogli la marina messe,
Di Nereidi delizia. Ecco, la prima
Volta alla patria tua, vele arrecando
I grati rami che il marino aspetto,
In Pontelungo al Bacchiglione in riva,
Sotto agli sguardi tuoi veggon cambiarsi,
Parmi veder che la lontana gente
Maravigliando per mirar concorra,
E impari a noverar quante fatiche
Faccian più bella la felice pianta.
Picciola terra, co' Pisani industri,
Co' Genovesi e Livornesi tosto
Concorrenza farai: chè qui s'adopra
Con arte anche miglior, da miglior mani

La lima, il ferro segator, la dura
Tanaglia, il vasellin che l'acqua stilla,
Il trapano a forar, mola rodente
A far rotondo; e qui si sanno ancora
Colori separar, mettere insieme,
Ed infilar, per poi farne ornamento
E grato fregio all'indïane membra.
Il tuo petto, Signor, la tua costanza
Tutto ciò volle. E se per me t'adopri
Sì che l'afflitto e quasi infranto spirto
Se n'esca fuor delle intricate reti
In cui dura Fortuna lo avviluppa;
Salirà in alto; sarà buon mäestro
Dell'arti belle; e glorïosi al fine
Chiuderà i giorni suoi. Di lei non teme,
Nè di sua possa; ma per duolo, e parte
Perch'è fuor di cammino, ei si nasconde.

—

XIV.

DELLE PROPRIE SVENTURE.

—

A S. E. PIETRO ZENO.

Or che taccion le scene, e per le strade
Non urtando passeggia il popol cheto,
Nè più zendado nè cerata tela
Coprono i visi; a te, Zeno, rivolge
La mia Musa sue preci. In alto stato
Nascesti, e tal, che puoi giovare altrui.
Perciò benigno ad ascoltar t'avvezza
Chiedenti lingue, o seccatrici penne.
Sai quel ch' io bramo, e non è d' uopo ad alma
Gentile rinnovar domanda antica,
Come uscir di memoria a lei potesse.
Sol ti ricordo che il miglior terreno
Ch' io m'abbia al mondo, è un orïuol d'arena.
Qual, Virgilio, Crescenzi od Alamanni
Insegnarono mai che si träesse
Da un orïuol da sabbia, entrate e beni?
E pure è il ver. Quel che in Vicenza crebbe
Alto al Vecchia palagio, e i fornimenti

Di cui la casa sulla Brenta adorna;
E gli argenti e le gioie, onde arricchisce
La sua casa in Vinegia, e l' abbondanza
Onde accetta in suo albergo il Cordellina,
Fra lumi e giuochi, cavalieri e dame,
Della polve fruttifera son beni
D' un orïuolo usciti: ma diversi
Sono i cultori. Io coltivar non seppi
La rena mia con sì mäestra zappa;
E spesso invano misurando quante
Volte dal vetro ch' è di sopra, scorre
A quel di sotto la fugace arena,
Scrivo, e frutto non traggo. È ver che quando
Cominciai tal cultura, io non credea
Ch' esser dovesse necessaria; e solo
Per diporto dell' alma io la intrapresi,
Qual chi coltiva giardinetto od orto.
Esser così dovea, poich' io pur ebbi
Non ignobile culla, e gli occhi apersi
Con buon augurio di felice vita.
Ma nella prima età, quando soggetto
Appena al pedagogo, avea timore
Del fischiar della sferza, e del latino;
Si rivolse fortuna. Aspri litigi,

D'avvocati viluppi e di notai,
Furon nembo e tempesta alle ricolte
De' paterni poderi. Alcuno accusa
Il mio buon padre, che cavalli e cani
Amò soverchiamente. Ah non potea,
Prima avvezzo nel ben, frenar poi tosto
I suoi desiri; e non avea sì forte
Filosofico petto: ond' io lo scuso,
E il piango ancora, e il suo sepolcro onoro.
Io di fervido cor, benchè di fuori
Sembri di ghiaccio, i mali miei non vidi
Allora, o non prezzai: parte mi rese
Non curante lo studio, e appena in mente
Avea che l'uom di cibo abbia bisogno,
Quando in mano tenea la penna o un libro.
Crebbero gli anni, e mi condusse il tempo
Gravi pensieri, o pensier pazzi; mentre
Non so se gravi o pensier pazzi sieno
Quei ch'oltre il dì presente, l'inquïeto
Cervel fanno volare a' dì futuri.
Per empier la dispensa e la cantina
Veggo pensarvi ognun: dunque si pensi,
Anch'io, mi grido. Oh fortunati i Zeni,
Dico, a cui di Lampòl fertili campi

Riempion mille botti, e più granai
Fan di frumento e gran turchesco gravi!
Che bel confronto! un orïuol da polve!
Oh grassa dote che n'avran tre figlie! —
Pur giovarmi tu puoi. Segui l'impresa
Che sì ben cominciasti, e fa' ch'io vòlti
Non senza frutto la mia poca rena.
Felice te, che l'eloquente lingua
Adoprar puoi senza pensier noiosi,
E gli studi seguir! T'applaudiranno
Gli accolti Padri: approverà tuoi detti
Bossol che afferma; e le città soggette
Avran dai detti tuoi frutto ed onore.

—

XV.

COMPIANGE SÈ STESSO.

—

A S. E. BARTOLOMMEO VITTURI.

Se mai vedesti in limpid'acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente; côlto indi a la rete,

Contrastando balzar, e steso alfine,
Agonizzare e boccheggiar sul lido;
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l'ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea. Fortuna tutto
Di rete il cinse. Dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio.
Non giovò: giace, e a poco a poco manca
Vigor di vita; onde si stende, e père
Spossato e vinto su l'asciutta arena.
Non pöetica fiamma o Genio amico
Ha che più lo ravvivi, e per lo giro
Di beato argomento intorno il guidi
A studiar circostanze, a tragger versi
Che faccian bello e grazïoso il canto.
Malinconico umor sale da' fianchi
Qual negro nembo, e con vapori iniqui
L'offusca, sì che intorno altro non vede
Che immensa oscurità, grandine e lampi.
Sommo Dio, vera luce, infin ch' io veggio
Alma tra noi che le bell' arti onori,
Onorata da quelle; e infin ch' io seco
Spesso mi trovo, e che benigna ascolti

Il mio parlar; perchè timor cotanto
Mi farà guerra? Oh nel mio petto un raggio
Sorger non dee di graziosa speme?
Tu vedi pur quali amorose cure
L'accendan sempre. È il suo felice albergo
Di bell' arti custodia: ovunque movi
In esso il piè, greche e romane impronte
Miri, di storia e antichi usi mäestre.
Quivi raccolte, contro al tempo, serba
De' più felici e pellegrini ingegni
Sacri a Minerva le divine carte;
Nè serba sol, ma se ne pasce, e prende
Grato alimento, e altrui spesso il concede.
Tal è in vita privata. Or l' occhio volgi
A' suoi pubblici affari: è padre, è vero
Nutritor di mortali. Insin ch' ei siede
Al governo di genti, ei la quïete
Seco adduce e la copia; alme discordi
Annoda insieme: e s' ei si parte, ha seco
Mille e mill' alme; e mille lingue e mille
Fan di lui ricordanza. Oh statua eterna
Ne' petti eretta, ed immutabil bronzo!
Quali indizi son questi? O buon Vitturi,
Spirto che in tali e in sì bell' opre agli occhi

De' mortali si spiega e si palesa,
Qual esser può, se non cortese e grande?
Odimi dunque, e sofferente orecchio
Porgi a colui ch' era già il Gozzi, ed ombra
Ora è di lui che tal nome conserva.
Misero me! di non ignota stirpe
Nacqui; e d'amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta. Io ne' prim' anni
Speranza avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai
E gli anni più fioriti. Allor credea
Dar cultura allo spirto, e a tal guidarlo,
Che di vergogna al mio nascer non fosse.
Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi beni
Sol uno è quel che a me pace promette
E ricchezza sicura. Io di te parlo,
Rigido sasso, in cui scolpito è il nome
Infelice de' miei. Te sol rimiro
Con fiso sguardo; e desïoso piango
Che per me tu non t'apri. Oh padre, oh padre
Qui ten giaci quïeto, e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
Com' ei s' affligge e si martira? Oh braccia

Paterne, a me v' aprite e m' accogliete
Alfin tra voi; chè tal quïete è a tempo.
Qual durezza di vita! Ov' è chi ciancia
Che sì fragile e breve è il viver nostro?
Poco non dura, se fra tanti mali
Ostinato si serba. E non so come
Alma possa stanziar, dove la strazi
Chiovo, spina, tanaglia, e orribil fiamma.
Mecenate, da Dio dato a l' etade
Nostra; che più dirò? Perchè narrarti
Che questa penna e l' intelletto mio,
Liberi nati, più volar non ponno
Dove li invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l' alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme: e peggior mal è ancora,
Ch' a minor prezzo l' anima e il cervello
Vendansi, che di bue carne o di ciacco.
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
Pur, poich' altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna, e alquanto
Men oscura, opra far, che tragger carte
Dal gallico idïoma, o ignote o vili,
Alla lingua d' Italia. Ho la testura

Di grand'opra intrapresa. In quanti lati
Scorre eloquenza io dimostrar volea,
Volgarizzando ben eletti esempi
Di Latini o di Greci. Anzi una parte
Ho dell'opra condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei, par ch'io l'indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami, e tal mi credi.
Ah si discopra il vero. Io, paziente
Giobbe, tal nome sofferii molt'anni,
Pure tacendo altrui che in vili carte
E in ignote scritture io m'affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' librai di mille e mille
Fogli e di carte, ammassamento enorme
Di mia mano apprestato ai men gentili
Popolari intelletti: e perciò tardo
Sembro a' migliori che lo ver non sanno.
Ma che far posso? Rondine che al nido
E a' rondinini suoi portar dee cibo,
Non può per l'aria spaziare invano
O dov'essa desia: però che intanto
Le bocche vòte de' figliuoli suoi,
Dopo molto gridare e ingoiar vento,

Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe a' non possenti corpi.
Ma che chiedi importuno?—Io non ardisco
Di più oltre parlar. Fra le tue lodi
Forse non la minor sarebbe un giorno,
Che sotto a l'ombra tua tal opra uscisse;
Ch' ei si diria: vedi cultor d' ingegni!
Nel giardin di Minerva egli una pianta
Quasi del tutto inaridita e secca
Si prese in cura, e con amica destra
Sì la soccorse, che germogli verdi
Riprodusse, e di nuovo all' aura sparse
Rami con frutti.—Ah troppo bramo. E forse
Vuol Fortuna ch' io pèra; e non a tempo
Son le mie preci: nè giovar mi puote
L' alma che a tanti giova, ed a me tante
Volte giovò, sì generosa e bella.

—

XVI.

DICE LE CAGIONI E RAGIONI CHE LO FANNO ESSERE TRASCURATO.

—

AL COMMENDATOR COSIMO MEI.

Se di profondo pozzo alcun vedessi
Tirar su l'acqua, e per l'imbuto l'acqua
Versare in vase sforacchiato e fesso,
Non rideresti, o Mei? non gli diresti: —
Lascia, o meschino. Quanto tu di sopra
Versi ostinato, tanto esce di sotto.
Sciocco lavoro! giù nel buio inferno
Sia di Danao alle figlie eterna pena. —
Ma perchè poi, rivolto a me, pur chiedi
Ch' io m' affatichi, e l' infingarda mente
Svegliar procuri dal suo cupo sonno,
E d' Epicuro e Metrodoro gli orti
Sì mi rinfacci? Io dopo mille e mille
Perduti stenti, alfin m' adagio e dormo.
Chi vede a vôto andarne ogni speranza,
Disperi, e cerchi in sè la sua quïete.

Poscia ch' io si fermai nel cor, la vita
M' è dolce sogno, e sogno è quant' io veggio.
I' solea già d' ogni mio caso avverso
Grave doglia sentir; vedea da lunge,
O vederli volea, travagli e affanni.
Fra pensieri e ripari era la vita
Sempre in burrasca, e mai non vedea porto.
Le cortine or calai; d' intorno agli occhi,
Di mezzogiorno, di mia man, m' ho fatto
Buio, tenebre e notte: e quanto veggio
Venirmi avanti, è apparimenti ed ombre.
Or avvenga che vuol. Dormendo dico:
Ecco sogno novello. Ho detto, e passa.
Se l' immaginativa a noi dipinge
Il fiorito giardin, l' ombrosa selva,
Lo sfuggevole rivolo per l' erba,
Larga mensa, miniera, o scena lieta,
O amata donna, sì che a noi si rompa
Sul caro corpo la feconda vena,
Godiam del sogno: e se da' monti il nembo
Vola, e scoppia la folgore, o cometa
Sopra ne striscia con l' ardente coda;
Non durerà la visione acerba.
Sì fatta è la mia vita. Ah, ne' primi anni

M' ingannò 'l pedagogo! — Ôdimi, o figlio,
Dicea: studia, t' affanna e t' affattica:
Util opra farai. Chiaro intelletto,
A cui lanterna è la dottrina, molto
Vede ed acquista. Esso è onorato; e in breve
Quanto brama, possiede. — Era menzogna:
Ma qual colpa n' ebb' io? L' età fu quella
Che alla garrula vecchia allato al foco,
Delle Fate credea le maraviglie;
E che delle trinciate melarance
Uscisser le donzelle. O buon Platone,
Tu che dài bando alle fallaci ciarle,
Perchè poi lo studiare anche non vieti?
Qual cosa ebb' io per lungo tempo cara,
Più che viver solingo, e con le dita
Fregarmi gli occhi per cacciarne il sonno,
E volger fogli? Ecco il tesor che n' ebbi:
Stomacuzzo di carta, un mesto umore,
Un pallidume, una magrezza eterna.
Voi mi träeste di sì duro inganno,
Voi, saggia schiera, legnaiuoli e fabbri,
Quando sì lieti all' imbrunir del giorno
Io lasciar vi vedea pialle e fucine
Dopo un picciol guadagno, e andar contenti.

Qual dottor vi somiglia, allor che in torma
Nelle vostre barchette a' dì festivi
Cantando andate, e le artigiane donne
Fan risonar il cembalo e i sonagli?
Quando vi scorgo dalle sponde, io grido:
Oh sante braccia! O fortunate carni
Vòte d'ingegno! Come vien, si pigli
Il mondo; e giri suè ruote la sorte. —
Io così mi confermo; e, quel ch'è in mano,
Dico, è mio: più non curo. — Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo; e fra suo cuore
Noverava il danar, ne togliea polli,
Indi un porco, e con quel, vitello e vacca,
Tutto a memoria; e fra sè dice: — Oh quanto
Vedrò lieta balzar fra l'altre torme
Il mio vitello! — E per letizia balza.
Cade il vase, si spezza, e versa il latte.
Castelli in aria. È la Fortuna chiusa
Da nera nube. Parmi averla in mano:
Fa come seppia: schizza inchiostro, e fugge.

—

XVII.

GL' INCOMODI DELLA VECCHIAIA.

—

AL SIGNOR MATTEO GIRO.

Giro, sovviemmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei, con l'archibuso in mano
Inselvarmi solea, giù per paludi
Spesso d'acceggia o beccaccino a caccia.
Poi che per gl' intrigati laberinti
D' una selva selvaggia e aspra e forte
Errato, o nel pantàn fitti e ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir se fantasia mi punse
Mai d' intingoli o salse. Oh prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisci
Pan di cruschello ed uve secche e noci! —
Qual proemio! dirai. Certo io non veggio
Dove riesca tale, or non richiesta,
Della tua giovinezza rimembranza. —

Dove? M'ascolta pazïente, e ridi.
Quell'io che tanto baldanzoso, e tutto
Impeto di palato e di mascelle
Era al veder ogni più grosso pasto,
Non son più desso. È nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco e la forza
Dello smaltir. D'erbe tritate o frutte,
Fatto bocchin d' isterica donzella,
Pascomi a pena; e il peso ancor m'aggrava.
Non pensata vecchiezza, ecco, m'hai côlto.
Ah, fui ben pazzo, chè negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
Mura imbiancate, e prima lisce e forti,
D'ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi, e sozzo
Farsi tugurio d'infiniti insetti:
E quei che un dì magnanimi destrieri
Vedea trar dietro a sè cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno
Con brïosa andatura innalzar globi
Di polve, al suono di cornetti e trombe,
Non vid' io zoppi cavallacci e bolsi
Della Brenta sugli argini le alzaie
Tirar poi lenti, dalle grida a forza

Cacciati de' solleciti nocchieri,
E dalla furia d' un bastone a' fianchi?
Or muro fuor di squadra, e mal condotta
Rozza mi trovo; colle schiene in arco
Vado, e baleno, e borbottar mi sento
Dietro alle spalle or guattero or fantesca
Con labbia enfiate: oh venerandi padri
Di gotte e d' ernie, quai da' vostri alberghi
Anticristi o folletti uscir vi fanno
A mozzar gli altrui passi e a fare inciampo
Alle umane faccende? Così detto,
M' urtano impazienti, e passan oltre.
Io traballo, ed esclamo: oh divo Apollo,
Io son pur tuo vassallo. Io son colui
Che coll' ale di rondine veloce
Salsi al Parnaso tuo per coglier inni.
Miserere di me! — Febo sorride,
E mi dice all' orecchio: il nume io sono
De' pöetici ingegni: ma Natura
È dea delle calcagna e delle cosce.
Pur, se consigli vuoi, porgi l' udito
Al padre d' Esculapio, al primo ceppo
Di Macäone o Podalirio. Andate
Ad un termine, o genti; e la fangosa

Minutaglia sotterra entra co' regi.
Appágati con tutti: non far conto
Più d'una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina del tuo spirto, ancora
Vinto non tutto dall'andar degli anni.
Quanto puoi, lo conforta. I luoghi cerca
Solitarii ed aperti, ove dell' erbe
Il balsamo e de' fiori, ne' polmoni
T' entri coll' aria: fuggi il peso e il ghiaccio
De' gravi filosofici pensieri.
Lunge Boezio ed Epitteto: leggi
Talor le consonanze de' pöeti
Imitatori di natura. Lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici vati. È più lo stento
Del penetrare in quell' orrendo buio
Di pensier lambiccati e äeree frasi,
Che il sollievo d' udirli. Essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi, per grandezza di parole.
Ridi di lor frastuono. E se mai fanno,
Come l' argento vivo, insieme palla,
Per commendar di fantasia le furie,
Di' fra tuo cor: questa moderna scuola

È la rabbia de' cani. Un, due ne morse;
Due, quattro; questi, sei: pieno è ogni luogo
D' ira, di spuma, di velen, di bava.
Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui
Che tanto amò l' avignonese donna,
Spesso s' oppose tal maligna peste;
Mai non li estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta.

—

XVIII.

SULLO STESSO SOGGETTO.

—

A S. E. LA PROCURATESSA CATERINA DOLFINA TRON.

Donna, a' miei filosofici pensieri
Apri il tuo core, ognor benigno; ascolta
Di Guasparri invecchiato i passatempi.
Or che le genti mascherate, in calca
Empion Vinegia di schiamazzi e zolfe,
Con pochi in cerchio io qui m' arresto, dove

Ubbidiente d'una sferza al fischio
Rizzasi un cane. Esso in contegni or danza
Di ritrosa donzella; or con gagliardi
Stinchi in alto si lancia; e in varie fogge,
Imitatore delle umane teste,
Scambia i trastulli del maestro a' cenni.
Batte la gente palma a palma, e applaude
Al suo gran senno con sonora gioia.
Io gli dico in mio cor: — Su, salta e godi.
Irsuto ballerin, finchè dagli anni
Sconfitto il corpo, appena avrai bastanti
Lacche per trarti zoppiconi. Addio
Allor, turbe gioconde. Attento fiuta
Le spazzature, degli alberghi agli usci.
Se un arido ossicin ti viene a' denti,
O qualche orluzzo di muffata crosta,
Rodilo, e la tua povera difendi
Vita così; ma dalle insidie occulte
Fuggi, o dall' ire di scagliati sassi. —
A cui parli? dirai, donna fra mille
La più amica del vero. E chi t' elesse
Predicator dell' avvenire a' cani? —
L' antico Esopo. Ei ne' suoi fogli intese,
Favellando di rostri, artigli e grugni,

Avvisar la stordita umana razza.
Chi l'arti da diletto al mondo impara,
Folle è se spera allo sfiorir degli anni
Di man battenti intorno a sè trïonfo.
Lo sa colui che in spazïoso campo
Solea, col polso di bracciale armato
E volando co' piè, cacciar la palla
Grossa per l'aria impetüoso. Oh quanti
Occhi vedea levati! oh quante bocche
Udia gridare a' suoi gran colpi: *Viva!*
Or che coll'ernia per le vie cammina,
Più non è noto; e tacito e solingo
Brama i suoi primi poderosi nervi.
Ecco l'arguto inimitabil Sacchi,
Già d'udïenze universale amore,
Odesi zufolar orrenda voce,
E agli orecchi intuonar: Oimè! tu invecchi.
Più non se' quegli a cui pronta la lingua
Era al critico sale; e non ti rende
Dispostezza di corpo agli occhi caro.
Già infredda il tuo teatro, e la tua vista
Di tedio e di sbadigli empie le logge.
E che sperate voi, voi rigogliosi,
O Pacchierotti, o Rubinelli, capi

Di turbolenze e di partiti? Sempre
Non avranno per voi dispetti e gare
Le donne e gli amatori de' bimmolli.
Quando le grinze alle sbarbate guance
Fra poco avrete, e mal certi sembianti
D'antiche mogli o di mariti antichi,
V'accorgerete quanti orecchi alletti
Più lo spiccare un canzoncin d'amore
Con gole di donzella, o di Sabino
L'imitar l'alma forte ed i lamenti.
Ah qual pro allora aver perduti i sagri,
Al dar la vita altrui, maschili ordigni? —
Ma tu che speri, or parlo a me, che speri,
Già salitor di Pindo? E che ti giova
Più colle genti, Osservator canuto,
L'aver notate con novelle e scherzi
Costumanze da riso? E che ti valse
Congregar Pellegrini trovatori
Di fole e d'allegorici romanzi?
Che, l'invocar gravi e facete Muse,
Per empiere a' tuoi dì mille quaderni?
Sudasti invano. — A questo can che danza
Annunzio il vero. Carità mi sprona.

—

Digitized by Google

POEMETTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA PRUDENZA.

A SUA ECCELLENZA P. V. PISANI

PROCURATOR DI S. MARCO.

—

Libro Primo.

Di te, celeste e non fallace guida
Dell' uomo involto negli umani casi,
Prudenza, io canterò, virtù primiera
Nel formar l' alme degl' invitti eroi.
Tu solo sai del formidabil Marte
A tempo risvegliar ira e possanza,
Ed a tempo ammorzarla; e non sol fondi
Regni ed imperi, e gli aggrandisci e serbi:
Ma privato decoro e lunga gioia
Di gran concordia e di tranquilli giorni
Nutri dovunque bene accolta alberghi.

Qual più giusta cagion d'alzarsi al seno
Per te, cetra dorata? Ecco il tuo saggio,
Felice alunno, del Pisano antico
Ceppo novo vigor, famoso germe,
Come or sen va d'ostro novello adorno.
Tu lo seguisti al Serio in riva e al Brembo,
Un tempo a custodir cittadi e genti,
Quasi tenera madre amata prole:
Voce di tuoi consigli ognor discese
Dentro al suo petto; ei dal tuo bel sembiante
Guardo mai non distolse, e tutto impresse
Dell'immagine tua l'acceso spirto.
Oh sè beato! Ei che a' tuoi saggi detti
Presta orecchio fedele, e tutto pende
Dal divino splendor de' raggi tuoi,
Viensene or lieto e di gran fregio adorno,
Con suono d'inni; e la più eletta parte
Della bella città che all'onde impera,
Seco ne viene, e in lunga pompa il segue.
Del veneto senato augusti lumi,
Padri eccelsi dell'Adria, a' cui consessi
L'alta virtù, di ch'io parlare intendo,
Siede, detta consigli e facil tuono
D'assennata favella, al corso mio

Voi soli invoco: voi siate all' ingegno,
Vivo, celeste e non mutabil astro.
Se alla chiara virtù, di cui favello,
Aprir prole d'eroi vuole il suo seno,
E rinnovar antiche opre famose;
La studii in prima: essa da sè non viene,
Non desïata, a' disdegnosi petti.
Perchè possa la rozza umana mente
E il non sano volere imparar norme
Certe di bella e gloriosa vita,
Fur le virtuti in due schiere distinte.
Dall' intelletto, che gli antichi Saggi
Chiamaron mente, ebber le prime il nome:
Perchè posta in lui solo hanno radice,
E sue son tutte, e fuor di lui non hanno
Attiva forza di visibil opra.
Diè nome il Lazio di morali all' altre;
Fosse o perchè da ripetuti e spessi
Atti di bel costume aggian lor forma
Esse medesme, o perchè sien da quelle
I costumi dell' uom compiuti resi.
Fra le due schiere, universal virtute,
Prudenza insorse, e doppia sede ottenne
Fra tante e sì dissimili compagne;

Non tal però che, benchè sia d' entrambe
Le squadre parte, più spesso non regni
Nel secondo consesso; anzi il secondo
Guida ella stessa, e nel formar costumi
Attenta è sempre, e in ciò tutta s' adopra.
Quindi quante virtù sono di vita
Mäestre e di costume, a lei l' orecchio
Prestano ubbidïenti, e da' suoi detti
Prendon lor legge, e dal suo lume norma.
Ella, benchè di suo regno s' appaghi,
E ad ogni altra virtute intatto lasci
Il suo diritto, e far conceda integri
A qualunque, quai dee, gli uffici suoi,
Ciò serba a sè, che nel cammino duce
Si fa dell' altre; fra gli estremi segna
La via del mezzo, ed a' lor passi è scorta.
Se non hanno al suo dir desto l' udito,
O stornan gli occhi dalla man che accenna
Dove a tener s' abbia diritto il corso;
Escon quelle del mezzo; e di qua Scilla,
Di là trovan Cariddi, infami scogli
Che sotto le travolgono e sommergono:
Tanto gli è ver che se Prudenza il filo
Non porge pel cammino ove sen vanno,

L'avversaria del vizio, alma Virtute,
Non lo sapendo, al vizio altrui conduce.
O giovanetti non ben anco accorti
Fatti da sperïenza, e tratti spesso
Dall'interno bollor cieco dell'alma
A disdegnare, o non conoscer freno,
Questo pria vi ricordo; e ben fia d'uopo
Che spesso ancora vi ritorni a mente.
Talvolta il vizio mansüete e dolci
Veste sembianze, ed i fallaci sensi
Prende ad inganno con gentile aspetto;
Il ridente piacer seco s'accoppia,
Novo, non conosciuto, che novella
Gioia, e ancor non provata, al cor promette:
Incontanente allor, se alla caduta
Non fa riparo, e non ritiene il corso
Spirto benigno dell'eterne sfere,
Ahi! rapiti n'andiam, come sen vanno
A rovina pastori, armenti e selve,
Quando irato degli argini la possa
Adige rompe e si riversa in campi.
Tal altra avvien, che la virtù che prima
Ad amarla c'invita, all'alme spiega
Infinita bellezza, e dolcemente

Di penetrare al cor trova la via:
Impazïenti, oltre il dover, d'indugio,
Le ci avventiamo con aperte braccia,
Sia qualsivoglia: travïar dal retto
Sentier ci fa soverchio amor del bene.
Come talora se lo stolid'orso
Agli alvëari dell'irose pecchie
S'abbatte, il nifo e l'anima vi perde,
Pazzo di gola, nè dell'api ultrici
Considera gli sdegni e le vendette;
Si la non docil giovinezza è tratta
Or qua or là da impetüosa foga,
Non da ragion che con sicuro freno
Dove andar dee ne la indirizzi e scorga.
Pochi ci son, cui fortunata tempra
Di viscere, o per tempo in fresca etade
D'alma Prudenza ricevuto raggio
Renda possenti a gir con vele e remi
Contra il torrente delle umane cose.
Dunque abbia in mente ognun, finchè più salda
E più matura età saggio nel renda,
Di spesso interrogar la più canuta,
Che acquistò sperïenza in mille prove.
Quella gl'insegnerà qual sia del mezzo

Il più destro cammino e il più sicuro.
Or via, tu fresca gioventù, frattanto
Volonterosa a me presta gli orecchi:
Sappi che sia Prudenza, e con qual arte
L' uom se ne adorni; e agli anni tuoi venturi
Apparecchia ricchezza di precetti.
Parte dell' uom prima e suprema, o forse
L' uom tutto integro, è la ragion, per cui
Ei da terra si leva, e quasi sciolto
E lieve, fuor della corporea salma
S' accosta a' numi, fuor di sè lasciando
Lunge quanti animali al mondo han vita.
Ben è ver che ragion, dappoichè il primo,
Onde uscirono al mondo umane stirpi,
Conto non tenne dell' eterno impero,
Non è sì grande, e le percosse prova
De' ribellanti sensi; onde al soccorso
Chiama contro all' error, contro alle acerbe
Pesti del core alma virtute, e quella
Si fa compagna e gloriöso scudo.
Di qua vien che virtute allor si chiami
Retta ragione, e di qua ancor che duce
Prudenza essendo alle virtù compagne,
Colà 've d' uopo e di azïoni e d' opre,

Retta ragione di operar s' appelli,
Non però quell' oprare, a cui presiede,
Come retta ragion, Prudenza, abbraccia
Tutte dell' uomo le azioni e l' opre;
Ma sol quelle contien, che intorno sono
A' costumi, agli uffici che la vita
Render ponno felice, e che son vôlte
Sempre all' onesto, e quello hanno per fine,
Qual sagittario il suo proposto segno.
Però se qualche in diverse arti egregio
Dedalo sorge, che sentier fallace
Con mille torti ed intrigati giri
Intrecci in Creta, o che pel vano immenso
Del ciel s' apra la via con lievi penne;
O se in durezza di migdonii sassi
Prassitele apparir fa vivi aspetti;
O se la fama oltre le stelle porta
Di Zeusi il nome che augelletti inganni,
Imitator, co' grappoli dipinti;
Non prudente il direm: basta che acquisti,
Per compiut' arte, di perito il nome.
Nè mai confesserem che adorno e chiaro
Vada di tal virtù quegli, il cui senno
E l' intelletto quanto può s' adopra

E quanto sa, nell'ottener di sozza
Venere le amistadi, od ogni acume
Logora in studio di guadagni eterno;
Nè quegli, a cui soverchio amor di laudi,
O gloria di nimico odiata, insegna
A mille a mille arti nocive e frodi;
O cui fa ambizïon provido e scaltro.
Questi, nol nego, dell'errante volgo
Folle schiamazzo, che con falso nome
Anche le colpe fino al cielo estolle,
E fortuna e virtù confonde e mesce,
Chiama prudenti, ed al bëato coro
De' maggior Saggi i nomi loro ascrive.
Ma del non sano e di veduta corto
Volgo al folle parer natura opponsi
E mäestra ragion; chè non di vizi
Sovvenitrice fu Prudenza mai:
E se mai tralignando, ad un compagna
Farsi puote o ministra, a poco a poco
In quel tramuta i suoi costumi e il nome;
Nè tal è qual fu pria, ma falso aspetto
Veste di fuori, e sol Prudenza sembra.
Questo dunque nel cor fitta radice
Aggia primo pensier: che quel che tanti

Tragge ad inganno, noi non anche adeschi
Falso color, di tal Virtute immago.
Perciò mira mai sempre onde la mente
Mova, a che s'indirizzi; indi conosci
Vizio o virtute: tutt'altro dell'opra
È materia o strumento: ha l'onestate
Per sua guida il prudente, e non s'accinge
Ad opra, ov' ella non irraggi e scorga.
Ora in qual guisa dell'oprar divenga
Retta ragione la virtù ch'io canto,
Anche dirò; benchè s'opponga spesso
Filosofico tema alla dolcezza
E al facil corso de' toscani versi.
Poi fors'anche sarà chi per lung' uso
Di mio costume e di mia vita esperto,
Sorridendo dirà: questi a che ardisce
Or esaltare a sè virtute ignota,
E darne leggi? Ben è noto altrui
Quanto ha dall'opre il favellar discorde;
Nelle sue stesse leggi o lui non veggio,
O con sue leggi sè medesmo ei danna.
Or che dir posso? e dubbïoso e incerto
A qual debbo sentier volgere i passi?
Oh com'è il ver che non ognuno puote

Facilmente col piè salir sul giogo
Di superbissim' alpe, a cui poteo
Prima salir con la visiva forza!
Ma dagli altri gli esempli, e da me intanto
Prendansi i documenti: io quel che a farsi
È bello e quel che no, v'addito e mostro,
Qual fitto in terra duro sasso inerte
Che altrui segna il cammino, e fermo è sempre.
Bench' io, come non so, mentre l' ingegno
A lei consagro e di mia cetra il suono,
Di suo bel raggio nel mio cor faville
Sento destarsi, e me suo vate tragge
Prudenza tutto al suo divino aspetto;
Conosco i segni di sua pura fiamma:
E almen questa mercede e questo pregio
Del mio lavoro e del mio canto acquisto.
Ma quale indugio, ove all' andar m' affretta
Quel che mi resta ancor lungo cammino?
In tre tutta s' impiega, in tre si mostra
Ministeri Prudenza: il primo è, in guisa
D' esatto saggiator, pesar quai mezzi
Guidar lei ponno al desïato fine.
Sovente avvien che di tai mezzi a un tempo
Molti s' offrono innanzi: e qual può mente

Eleggere il miglior, se non gli squadra?
Chè non tutti son buoni. Essi a rincontro
Vengon quasi da sè; ma qual non giova,
Qual incerto è d'effetto. Altri più certi
Son; ma di dura e malagevol tempra
Sì, che sperarne pro con lungo affanno
Non può la mente. Fruttüoso l'uno
Fora all'intento; ma da sè discorde
Trova onestate: onesto l'altro fora;
Ma non sì bene al tuo scopo ti guida.
Ella fra sì gran mèsse, ad uno ad uno
Tutti gli esplora con acuto sguardo
Attentamente, e il più bel fior ne coglie.
Così veggiam, se somiglianza lice
Trar da usanze comuni, allor che manda
Donnesche merci l'inventiva Senna,
Che mentre nuova ed avveduta nuora
Prova qual meglio all'arïosa fronte
Garbo s'adatti di gentil ghirlanda,
O di eccelso edifizio che torreggia
Sull'auree chiome di cimiero in guisa,
O d'altro fregio che natía bellezza
Aggiunga d'arte, altra beltà seconda;
Or questo, or quello allo scrutinio passa

Di sottil sguardo, e quello a questo affronta,
Nè più le quadra quel che pria le piacque;
Onde studia di nuovo, e ancor non paga,
Vuol che se il venditor altri n'ha in serbo,
Fuor ne li tragga, e delle nuove merci
Fa paragon colle spiegate in prima.
Di sì gravoso affar, di sì gran mole
È di compra beltà picciola parte.
Non altrimenti in più solenni imprese
Tutto il consiglio suo Prudenza adopra,
E le cose in bilancia appende e libra.
Talor avvien ch'ella un sol mezzo appena
Atto vede al suo fine; allor si volge
A calcolar come lo metta in opra
Da saggia sì, che la concetta speme
D' ottener quanto vuol non vada all' aura;
Qual chi solo ha un sentiero alla salita
Dell' assediata ròcca, e cinto il vede
Di torme infeste e di nemiche schiere,
Fa mostra d'altro, finchè coglie il tempo
Che l' assicuri dall' ostile oltraggio,
E col destro pensier s' apre il cammino.
Or d' uopo è ancor che qui rammenti quanto
A ragion da' prudenti si ricorda

E da' sommi periti delle cose:
Che a gran disegno è di mestier gran mente
Di partiti feconda; e che a' consigli
Nuoce, e non atto è all' opre il troppo acuto,
Pien di fastidi e cavilloso ingegno;
Poichè soverchia sottigliezza o trova
Nel giunco il nodo, e non s' appaga mai,
O tessitura fa d' äeree tele,
E boria ha sol di ricamar con l' ago
In distinti color fini rabeschi:
Bell' opra in ver, chè non più bella farla
Potea Pallade o Aracne, ma degli occhi
Solo grata pastura, e bella in detti.
I più prudenti e nelle cose esperti
Vietan che per oprare a tali ingegni
Per consiglio s' accorra, ancor che spesso
Sien di dottrine e di scïenze ornati.
Volgiti a tali, ove si tratti d' arti
Di Minerva o d' Apollo, e gli altri eleggi,
S' hai cosa a far che ben fondata chiegga
Pratica di faccende e di costumi;
E benchè più di lor prudente e saggio
Esser ti sembri, volentieri ascolta
Quanti escono da lor pensieri e detti.

Non sì tosto accettar quanto alla mente
Ti viene innanzi con lodato aspetto,
Nè tosto fastidir quello che al primo
Apparir non t'aggrada: è delle cose
Fraudolenta la vista, e al primo sguardo
Fa l'esterno color sovente inganno.
Nè penetrar entro al midollo è dato
E nell'interne viscere, se prima
Non si medita a lungo e non si nota.
Di qua vien che Prudenza a lento e grave
Passo va innanzi, e lungamente siede,
Investigando a qual cammin si volga.
Così sedendo, vincitori i Padri
Furon di Roma, e i più di lor prudenti
Veneti Padri. Ah, non però soverchio
Indugio arresti i gloriosi fatti,
E scorrer lasci gli opportuni tempi:
Chè tempo corso si richiama indarno,
Nè volge indietro per preghiera l'ale!
E non di rado lagrimevol danno
Nasce da indugio; anzi n'avvien, che mentre
Il Senato latin siede, e s'azzuffa
Di pareri in certami e di consulte,
Preso è Sagunto; e si proverbia ancora

Lo sperato soccorso e tardi giunto
All'assediata, anzi già vinta, Pisa.
Sia matura perciò, non infingarda
In ogni impresa nel pesare i mezzi
Prudenza, e scelga; poichè quando molti
N'avrà vagliati de' non atti all'uopo,
Giunta è al secondo ministero; e prende
Quel che all'opra è il migliore, e in quel fra tutti
Ferma il pensiero, in cui maggior la speme
Vede d'aver vittorïosa palma.
Che se, qual già diss'io, sol uno appena
Mezzo scorgesse, onde condursi possa
Prudenza alfine al desïato porto,
Sceglie di molte le più certe vie
Di porlo in uso, e quelle, onde aver fede
Possa maggior del conceputo effetto.
Parte di tal consiglio e di sagace
Senno par che Natura accorta e saggia
Desse anche a' bruti. Puoi vederlo, quando
Colla forza de' piè segue e del fiuto
Da lunge il can timida lepre o cervo;
Chè se giunge colà, dove fan capo
In crocicchio tre vie, sì che il dubbioso
Diviso calle lo fa incerto al corso,

Due fiutando ne tenta, onde discopra
Qual d'esse il noto odor serbi dell' orme;
Che se d'esse nessuna, allor sicuro
Da qual parte tracciar debba la fera,
Altro non fiuta, e risoluto e ratto
Alla terza si scaglia e affretta il corso:
Che se mai per fuggir vicina morte,
E il nimico ingannar che ognor la incalza,
Per obbliquo cammin corre la belva,
Maraviglia è a veder come al di sotto
Piega il veltro la mossa, e per lo mezzo
D'una ruvida siepe accorcia il calle,
E il tratto innanzi e l'avvantaggio acquista
Sì, che al nimico fulminando è sopra.
Ah, se tanta accortezza hanno di senno
Alme di bruti, quanto umano ingegno
Non fia poi nel guidarsi accorto e saggio?
E ben esserlo puote egli che tanto
È per sè industre, e vie più industre il rende
Di mille cose esperienza ed uso;
E afforzarsi anche può, fra sè volgendo
Spesso umani costumi, e veder quello
Che piace a giovinezza, e quel ch' è caro
Alla robusta etate, e quel che meglio

Sembra alla fredda e querula vecchiezza:
Chè non tutto è da tutti, e non un solo
Desío tutte l'età stimola e cuoce.
Nè minor frutto avrà chi dentro ha fermo
Di trarre al suo voler la voglia altrui,
S' ei l' alme esplora, e di conoscer tenta
Di qual vincer desia le pieghe occulte,
E di tutti gli umor le interne tempre,
E qual d'essi a ciascun cosa più aggrada.
Nè meno ancora a rïandar l' invito
Con la memoria quanti antichi e novi
Udì esempi narrarsi, o lesse in carte;
Poichè della miglior, della più saggia
Maestria sono la fonte, e spesso accade
Che l'errar proprio ed il fallire altrui,
Quasi mäestro ci ammonisce e regge;
E dagli esempli de' trascorsi tempi
La più canuta età coglie presagi,
E ragion rende di futuri casi.
Ma l'aver queste o quante altre tu possa
Avvertenze o dottrine, a che ti giova?
Se non discacci dal tuo core in bando
Il Piacere, il Dolor, ahi! non isperi
Retta mente Prudenza: entrambo ciechi,

Lei di torbide nubi e di fallace
Fumo cingon d' intorno, onde del vero
Veder può solo il simulato aspetto,
E immagini seguir false del bene.
Chi fia mai che parer chiegga alla madre
D' lla vezzoso, o dell' ancor più cara
Ifigenia, se la diletta prole
Offrir si debba in sagrifizio all' ara,
Quantunque il fato della patria e il chiaro
Ordine degli Dei tal ostia imponga?
Della prole l' amor, del petto sgombra
Cittadineschi sensi; e nel materno
Seno han più forza viscere materne,
Che amor di patria e gran pubblico danno.
Che più? quelle sì giuste e intatte menti,
Del cecropio consesso onore e fama,
Libera andarne e di gastigo sciolta
Lascerebbon la bella e infida moglie
Di Menelao, cagion d' ira e di guerra,
Rovina d' Asia e delle argive genti,
Se l' adultera bocca a loro in faccia
Uscir facesse fra rubini e perle
Con dolcissimo suon le sue difese.
Dello stesso periglio aggia temenza

La mente ancor, s' ella al dover non porge
Il fido orecchio, ma per lungo tosco
D' invecchiato rancor vendetta brama;
Di che nulla esser può maggior dolcezza.
Paventi anche d' errar, s' ella è tenace
Troppo de' suoi diritti, e amor di regno
La move, e che oltrepassi ogni confine
Larga possanza d' infinito impero.
Chi di ciò sente impetüosa voglia,
Facilmente udirà crudi consigli
D' accender tosto bellicose fiamme,
E la terra coprir d' armate schiere:
La rovina di qua nasce e lo scempio,
Onde sfrenato marzïal furore
Cittadi atterra, giubilando scorre
Il vïolento latrocinio, e lieve
Cosa sembra il furor de' vasti incendi
Pe' colti campi e de' macelli orrendi;
Glorie di guerra e sue laudi supreme.
E pur quante evitar furie, quante opre
Scellerate poteansi, e quai di pianto
Risparmiar fiumi e di versato sangue!
Quante forano in piedi eccelse torri,
Quante ancora cittadi alte ed integre

Cingerebbon di mura abitatori;
Se quando novi desiderii il core
Accendean di conquiste, incontro a lui
Tanto si fosse alma ragion difesa,
Che a poco a poco mansüeto e saggio
Potuto avesse la favella e il suono
Söave udir della pacata mente!
Da sè dunque il Piacer lunge discacci,
Lunge il Dolore: o finchè hanno radici
Fitte nel core, e all'intelletto il giorno
Togliendo, il vero d'atra notte involvono,
Nulla elegga Prudenza: indugi, e il chiaro
Fulgór del giorno e il ciel sereno attenda.
Ma già Prudenza al suo terzo m'invita
Ultimo uffizio, che Giudizio alcuni,
I più chiamano Impero; e tu qual vuoi,
D'essi puoi dargli o l'uno o l'altro nome,
Chè d'ambo è degno. Poichè appunto in guisa
Che il rigido Minosse, allor che in mente
Ricoglie il fondo e i varïati sensi,
Grave conoscitor, di lunga causa,
Quanto a far s'aggia alfin commette, e segna
Regole e modi onde si guidi l'opra;
E già quel ch'ei segnò, quel ch'ei gl'impose,

Pronto ministro ad ubbidir s' accinge:
Tal fa Prudenza, che a suo senno è guida
Delle agibili cose; e poichè certa
E de' presi consigli, e salda attiensi
Al ben pesato e preveduto mezzo,
Invita e sprona que' ministri all' opra
Incontanente, ch' ella seco a parte
Di sua fatica e di sue laudi elegge.
E se l' impresa è tal, che in mezzo all' ombre
Debba d' alto silenzio essere involta,
E ministero di compagno aborre,
Ella forma il giudizio, ella s' adopra,
E quel che chiude in sè, guida ella stessa.
Ma d' uopo di compagni abbia un' impresa
O ne li escluda, ed il propizio tempo
Aggia, quale il volea, Prudenza eletto:
Sia suo primo pensier, sua prima cura
Non prolungar; poichè veggiam sovente
Ben pesati consigli uscire a vòto,
Se subit' opra della man non segue
Quel che prima accertò corretto ingegno.
Di qua le voci: il consigliar sia lento,
Tostàno l' eseguire: in ciò ti giova
L' esser audace. Tal Cesare invitto,

Di Pompeo vincitor, quando gli splende
Speme amica di prospera battaglia,
Sì ratto va, che a petto a lui son tardi
Rapidi venti, e folgore che rompe
Aëree nubi; del suo duce al paro
Vien gioconda Vittoria, e dietro il segue
Gloria felice con ghirlande ed inni.
Oh, pur sì pronta e sì gagliarda destra
Servito avesse a più benigna mente
A pro di Roma ed in più giuste gare!
Ahi, di quanti privò chiari trïonfi
Nelle guerre l'indugio, e quante volte
Chiuser tardanze d'infecondo ingegno
A fatti memorabili la via!
Nè gli animi dappoco in error tale
Caggiono soli; è de' prudenti e saggi
Colpa talor, chè anche vedendo il meglio,
Con dubitoso cor fra due pensieri,
Volere e disvoler, pendono incerti.
Siensi o de' sangui le gelate tempre,
O pur temenza, vie d'altra cagione
Più da temersi, atti costor non sono
Al magnanimo oprar; chè mentre attenti
Stanno sempre a fuggir destini avversi,

Al destino miglior fermano il corso:
In ozio dunque di privata vita
Stiensi, e sicuri in bel riposo all'ombra.
Erra del pari chi maturo e cauto
Con sagace intelletto il meglio elesse,
E con vigore d'immutabil petto
Di quel che a lungo misurò Prudenza
Diede il comando; ma non vaglia poi
Quanto conviensi allo avacciar dell'opra;
Pago che la commise; ed il pensiero
Libero tutto n'abbandona altrui,
Nè di quel che altri fa, cura si prende.
Che giova, ad innalzar palagio eccelso,
Apprestar di modello elette forme,
Fondamenti gittar, chiamar da lunge
Ingegni, e destre d'architetti e fabbri,
E all'ordito edifizio assegnar d'oro
Dispendio immenso; se frattanto siede
Sott'altro tetto, dormiglioso, o al gioco,
Da lontano il signor? Tu vedi allora
Dall'inerzia di lui, dal proprio sonno
Gravati gli operai: cresce l'albergo
Lento qual quercia, sì che appena un giorno
Darà ricetto a' più tardi nipoti.

Dunque riscaldi la famiglia all'opra
Turno presente, e non s'affidi mai
Tanto ad alcun, che uso non faccia anch'egli
Della mano sovente e della voce;
Abbia poi fede allor, che a fin s'adduca
L'opra a sua voglia, e non minor si compia
Del ben prima concetto alto disegno.
Ma non perciò, se subitáno rischio
Non l'affrettasse, d'indugiar gli vieta
Cauta Prudenza il comandarla a fretta:
Chè uno ed un altro dì ponno additargli
Scelta migliore; e talor anche un giorno
Giunge, che il cangiato ordin delle cose
Chiede che altro si pensi, altro s'imponga.
E poi, non forse nelle cose a lungo
Spesso attender si dee favor di tempo
Che le maturi? E non si pesa meglio
Forse con agio pria quello, che porsi
Dopo in opra si dee? Sovente ancora
Lo starsi, e nulla oprar, è delle imprese
La più gran parte, e un cauto ozio è la prima
E suprema importanza delle cose.
Così veggiam solo riposo e norma
Di vitto via scacciar da membra inferme

Disperato malor, cui nulla incontra
Potéo ferro o vigor d'amari sughi.
Chi ben comprende dell'indugio il tempo,
È sagace intelletto; e chi le ciance
Soffre e i giudizi dell'insano volgo,
È grand'anima e forte. Or perchè io tronchi
Un lungo favellar, mentre che l'oste
Cartaginese, vincitrice altera,
Desïosa era più di dar battaglia,
Temporeggiando, le romane cose
Rilevò Fabio; e quando l'oste istessa
Vinta, affrontarsi non volea con l'arme,
Le diè Scipio battaglia, e Roma accrebbe.
Poichè tutte, qual dissi, avrà Prudenza
Osservate sue leggi, un lieto fine
Potrà sperar di ben guidata impresa.
Pur se avverrà che invidïosa forza
Di nimica Fortuna a lei contrasti:
Chè non sempre asseconda i bei consigli
E non di rado i saggi ingegni inganna;
Non ti doler, nè t'arrecare a scorno
Se al desïato fin l'opra non giunse;
Chè qui, non come in altre arti più certe,
L'esito approva l'opre: assai ci fia

Che le approvi ragione. Oh me bëato,
Se di qua mi vien laude, ancor che avversa
Mi sia la sorte! benchè il più sovente
È soggetta Fortuna a' destri ingegni,
E Prudenza il destin supera e regge.
Nè qui fia d'uopo ch'io raccolga esempi
Di senato latin, di Roma antica,
Di regi esterni. Norma grande e speglio
A sè stessa e ad altrui, di cui non serba
Altri esempi memoria più famosi,
È la vostra città, di quanto vaglia
Saggia Prudenza negli avversi casi.
Un dì forse non fu, ch'eccidio estremo
Potea temere e manifesto scempio
La non mai vinta ancor d'Adria Regina?
Quando il cupo Cambrai le forze e l'armi
D'Europa tutta con occulta lega
Trasse a' danni dell'Adria; e già godea
Immaginata gloria di trïonfi:
Allor fu che un diluvio d'ogni lato
Spinse Lamagna di guerriere squadre
Agli euganei confini, e lor fu guida
Cesare stesso. Egli cittadi assalse
Ed aquile piantò dove l'alato

Pacifico lëon regnava in prima.
Indi l'Insubria d' animosi e forti
Galli sparse le schiere, e le campagne
Ne ingombrò tutte; e mentre essi più d'ira
Minacciavano ardendo, a lor fortuna
Si fe compagna; e l' Adda, infausto nome
Al veneto valore, a quelli il passo
Vèr le castella sbigottite aperse.
Che più? d' Italia dall' estremo lido
Esce l' Ibèro, e repentino anch' egli
Sorge nimico; e quanto prima avea
Ingoiato col cor, prende coll' arme.
A che qui ricordar come fra tutti
Primo mova le forze e l'ire accenda
Giulio non sofferente? e come tutti
Escono da' confin regoli e duchi,
(Tanto ingordigia e amor puote di preda!)
E si mettono in arme, e a' maggior regi
Si congiungono anch' essi, acciocchè speme
D' amistade in alcuno Adria non veggia?
Come qualora al gran corpo del tauro
Appiccano i molossi il crudo dente,
Veggonsi tosto i piccioletti cani
Arditi farsi, e fuor dell' ombre uscendo

Di lor latèbre, ivi schiattirgli intorno,
E assordar co' latrati e lambir sangue.
Ahi! che più far, da tanti mali cinta,
Adria omai puote? A quali amici regi
Volgerà le sue voci? Il timor parte
Delle genti le tolse, e d' altra parte
Privolla il colpo di taglienti spade:
Nè val grand'auro a ripararne il danno.
Già nelle sue cittadi il piede ha posto
Il vincitor nimico, e per le terre
Trascorre sì, che di suo impero quasi
Il seggio principal d' assedio stringe.
Sola a' Veneti suoi, contro all' iniqua
Sorte resta Prudenza, e fa contesa
Sola a tanti nimici: ella fra mille
Avversi colpi, gli animi, la speme,
Il consiglio sostiene, e somministra
Forze non conosciute. Alfin pur tragge
Dal suo lato Fortuna, e a poco a poco
A giustizia l' avvezza, e men crudele
A' Veneti la rende; e finchè tutta
Dell' antico rigor quella si spoglie,
Qual torre in gran valor fondata e salda,
Imperterrita stassi, e mai non mette

Onestate in non cale, o di sua fama
Il decoro e la laude, e non assente
Mercar di sè non degni accordi e vili.
Dall' altro canto cento schiere e cento
Di cavalli e di fanti elette e forti,
Che la Tracia in sussidio a lei promette,
Mossa a pietà de' suoi lunghi travagli,
Ricusa; e nega che con armi tali
E con tali compagni si difenda
Causa in cielo approvata, e di sua sola
Ragione a sè vuol far difesa e scudo.
Tal, fatta duce in così dubbia impresa,
Contra cotante e sì diverse e forti
Guerriere genti, la seconda Roma
Serbò Prudenza: alla città del mare
Regina e donna rïaver l' impero
Fece, e la gloria del suo nome accrebbe.

—

Libro Secondo.

Scorto dal puro e glorïoso raggio
Che in voi sfavilla e fuor di voi si spande,
Signor, come da chiara e viva stella

Che altrui col suo chiaror dal cielo guida,
Cantai finor quale ha Prudenza sede
Fra le virtuti, e quai nel regger l'opre
I ministeri suoi sieno e gli uffizi.
Or canterò con qual arte s'addestri
Altri ad esser prudente, e quai costumi
Dee seguire o fuggir, a quali studi
Volger la mente; se gli cale a tempo
Degl'inimici suoi vincer le frodi,
O la forza col senno e coi consigli.
Come in ogni terren non può semente
Mèssi condur, nè fruttüosa vite
Porta in ogni terren grappoli e tralci;
Tale anche avvien, che per qualunque ingegno
Non è Prudenza; e se la pianti a forza,
Sarai schernito, e frutto attendi invano.
Spesso a molto sudore, a mille cure
È ritrosa natura; o se a lung'arte,
Coltivata gran tempo, alfin risponde,
Per poco fia; chè il vizio suo primiero
Non obblïando, a quel tosto ritorna.
Per esterne cagioni anche sovente
Facilmente si cangia, e vane rende
Le gittate sementi; e da nemica

Tempra di cieli combattuta e vinta,
La mèsse affoga nell' uscir, e toglie
Di ricchezze al terreno ogni speranza.
Non inconsiderata e non inerte
Mente del tutto, o rintuzzata e corta,
È qui da desïarsi, o che alle cose
Dia facile credenza, e ad ogni lato
Mobil si volga, e ad ogni aura s' aggiri.
Aggia lunga veduta; e mentre scerne
Dal falso il ver, quel che somiglia al vero
Sopra tutto conosca; e non l' inganni
Tal simiglianza; poichè aver non puote
Nimico più crudel, nè che più noccia.
Poi che li ha conosciuti, al vero, al retto
Facciasi ferma: non però s' accerti
Di non errar, anzi a Ragion mäestra
Pronta presti l' orecchio; e se fia d' uopo,
Anche pronta si cangi, chè non sempre
Mente tenace e non pieghevol mai
Può costante chiamarsi: uom che s' arrenda
A saggio consigliar, sue laudi acquista.
In così fatte menti ha la sua sede
Prudenza, e in profondissime radici
S' assoda, e lieta ivi sorgendo, regge

Gli usi privati e il pubblico destino.
Poichè la fama dell' antico Marte
Passò dalle tue genti, Ausonia terra,
A' già soggetti a te popoli un tempo;
Ricca di tali gloriosi ingegni
Prudenza ancor ti serba: e in ciò non perdi
L' onor primiero. Ben potèo l' avversa
Sorte spogliarti dell' antico impero,
Non di questo decoro. Altri con ferro
Vinca e col foco le cittadi e i regni;
Tu col tuo senno a superar se' prima,
E a tua voglia guidar gli umani petti.
Ma come in ciò le sagge itale genti
Sorpassan l' altre, sì d' Italia tutte
Oltrepassa le genti e indietro lascia
Vinegia invitta, i cui figli famosi
Rende l' acume de' veggenti ingegni
E maturo pesar d' alti consigli.
Essi fin dalla culla ebbero l' alme
Docili da natura, e attenti orecchi
Della Ragione alle bëate voci:
In giovanile età canuta mente
Essa lor diede: onde a cotante doti,
A tali spirti che giovar non ponno

Cittadineschi studi e la suprema
Mäestra esperïenza delle cose?
Ma se pur di sublime e chiaro ingegno
Non fosse anche talun, nè tanti avesse
Ricchi tesori da natura, lento
Non perciò sia, ma lo coltivi sempre
Con gli studi e coll'arte. Oh, qual è mai
Steril mente e meschina che non tragga
Dallo studio e dall'arte alti sussidi?
La più maligna e più ritrosa terra
Stessa, che di per sè nulla darebbe,
Sotto la forza del tagliente aratro
S'addomestica in fine, ed empie i vóti
Dell'ingordo colono. Or se aver dunque
Gloria vuoi di prudente, a cor ti sia
Che l'intelletto tuo, mezzano o sommo,
Di lunghe veglie e di coltura ha d'uopo.
Molti s'apprendon dalle dotte carte
Di Prudenza precetti; e vie migliori
Norme d'oprare dar ponno gli esempi:
Quindi gran frutto avrai se spesso leggi
Quei che un tempo dettaro eletti ingegni
Documenti bëati; o sien di quelli
Che danno altrui di sapïenza leggi,

Per costumi formare, e mostran quanto
Vaglia alla vita il ben conoscer l' uso
E il pregio di virtute; o di quei sieno,
Che contengan d'eroi nel mondo eterni
Fatti, senno e virtù ferma ed illustre,
Che tutto alluma di lor vita il corso.
Oh come, giovanil florida etate,
Fora il tuo meglio, quel che indarno perdi
Sterile tempo, arti studiando e vezzi
Dal sesso imbelle, omai di lui più imbelle;
O quel che spendi a riscaldar la mente
Sì spesso in sogni di romanzi e in fole;
O scorrendo le vie, di quel che il giorno
A far abbia o non abbia incerta e mesta,
Impiegar nelle dotte opre de' saggi!
Quivi tra mille dell' umana vita
Accidenti diversi, anche vedresti
Del tuo vivere i casi, e come l'alma
Può far difesa e a sofferire impari;
Quivi com' uom l' anima tempri e regga
Nella sorte felice, e nell' avversa
Come serbi il vigor vedresti, e quale
Nella dubbia è il consiglio; odio ed amore
Leggeresti che sieno, e che si puote

Anche al Figlio di Venere por freno:
Ragion l'ha in mano, e quando essa lo guida
Comunque vuol, dovunque vuole il volge.
Chi può spesso fissare attenti sguardi
In sì rari precetti, o vi ricorre
Con la memoria, che non anche ammiri
La virtù degli eroi, che non s'accenda
Di lor sante faville, e non si vesta
De' lor costumi, e non vi avvezzi il petto?
Così mentre del figlio di Peléo
Cesare ammira taciturno e cheto
L'immagine guerriera, e in suo cor volve
Quante in sì fresca etate e in picciol corso
D'anni träesse eccelse imprese al fine;
Duolsi profondamente, e sè medesmo
A lui confronta, e a sè stesso rinfaccia
Che lungo tempo neghittoso ei visse.
Ecco che, acceso d'emula virtute,
Ha gli stimoli al petto, e la tremenda
Laude cerca di Marte e i crudi onori.
Ma pungenti non meno e acuti sproni
Son gli esempi de' vivi; e non minore
Inspira amor di sè quella che al guardo
Virtù risplende gloriosa e chiara.

Onde se dono di benigna stella
Fra le paterne o le materne genti
Ti diè chi venerando altrui si mostri
Per eletti costumi o per gran senno,
Attento esplora di sua vita il corso
Tutto, l' orme ne segui, e di cotanta
Scola e di guida tal degno ti rendi.
Se inoltre avvien che a far abbi grand' opra
Ma di sospetto e non ben chiaro fine,
Al suo maturo e provveduto ingegno
Va' per consiglio: ei per lung' uso esperto,
Meglio tutta la squadra; ei meglio vede
Quel che più giova; a te fa porre il passo
Nel sentier più sicuro, e al tuo cammino
Fia con gli avvisi suoi sempre soccorso.
Tu riverente i suoi consigli ascolta,
E ne gli serba, qual bëata voce
D' oracolo che a te Delfo mandasse.
Ahi, quante volte avvien, che mentre scherne
Di cauto consigliere i saggi detti
Lo sventato Tersite, a lui diventa
Nume il suo voler pazzo; a quello presta
Solo l' orecchio, a quel chiede consiglio,
Finchè tratto a rovina, indarno prega

Che altri l'aiuti, ed il parlar verace,
Quando è presso al morir, tardi conosce!
Tal fu di Lidia il Re, cui fean beato
Quanti il mondo può dare ampi tesori
Di fulgid'auro e di lucenti gemme.
Folle! chè pria stimò vano il consiglio
Di rivolger la mente al giorno estremo;
Poich'anzi il dì dell' ultima partita
Uom bëato chiamar non si conviene;
E ne fe scherno: ma spogliato alfine
D' ogni ricchezza e dell'avito regno,
E già salito sul funereo rogo,
Pronto veggendo ministrare il foco,
Il da lui non udito in miglior tempo
Solone appella con le voci estreme,
Che or più non l'ode, ed udir più nol puote.
Tanto vale a' periti delle cose
Chieder consiglio, e prestar fede intera
Alla favella di canute menti!
Avvenir può che nelle dubbie imprese
L'assennato Chirone o il fido Acate
Ti sien da lunge: da te stesso puoi
Allor giovarti, se a te stesso fingi
Che altri a te venga, e a te ne' dubbi tuoi

Chiegga parere e consiglier t' implori.
Segui ragione; e quel che allor daresti,
Pilade fido al tuo diletto Oreste,
Ben pesato consiglio, a te pur giova,
Se nello stesso mar quelle onde stesse,
Pur travagliando, sospettoso varchi.
Certo agevol non è far della mente
Uso ne' propri casi, e negli altrui
Con acut' occhio il meglio ella discopre:
Siasi, o che i guardi gran desire offuschi
A ciascun sì, che gli nasconde il meglio,
O sì l' allacci con söavi scuse,
Che vede il meglio, ed al peggior s' appiglia.
In preda del desir l' alma trascorre
Della mente a dispetto; se di mente
Si può dir che a tal uom parte più resti.
Qual se perdesse travagliata nave
Del timon la reggenza, indocil corre
Dove la spinge la procella e il vento,
Nè più l' arte le giova; in simil guisa,
Quando ha perduto il suo vigor la mente
Che di nostra natura in cima siede,
L' animo fiacca, e lo si tragge a forza
Dovunque vuole il vincitor Desío.

Ahi! che più val, che le sue leggi e norme
Di navigare, e i suoi remi e le vele
Spieghi Prudenza? ella s'angoscia invano.
Maggior sussidio, onnipotente destra
Allor bisogna; e se d'amico aiuto
Non è largo del ciel Nume divino,
Qual più rimane altra sicura speme?
Sopra tutto perciò mai non s'arrenda
L'alma ad Amor, sopra quanti altri sono
Affetti veemente, e che degli altri
Tutti è stimolo e fiamma, e gli rinforza.
Pria con tacito piè, con molti passi
Il varco s'apre, sì che nulla in lui
Conoscer puoi di minaccioso e torbo.
Ma questo dolce male infuria alfine,
Per le viscere serpe, e del suo foco
Accende tutte le midolle e l'ossa.
Non amor, ma furore, allor sossopra
Mette ogni cosa, ed ogni cosa vuole
A diritto ed a torto; anzi non cura
Indocile più Ciel, non cura Averno;
Da principio l'affronta. Ah, se tu saggio
Non t'opponi a' principii, ogni tua cura
Perde Prudenza, ogni tuo studio è tardo!

Ma perchè sì sovente io la dolcezza
Biasmo d' Amore, e di ridir non sazio,
Quel ch' io prima dettai ritocco ancora?
Sì rigido censor dunque tu sei,
Altri omai mi dirà, de' molli amori?
Non è senza ragion, poichè a Prudenza
S' aggiunse altra virtù, compagna illustre,
Che del retto cammin l' orme le segna,
Perchè d' esso non esca; e perchè invitta,
Armi l' indole sua di salda forza,
Rigidamente con severe leggi
Tempri l' uso soverchio de' delitti.
Da ciò tragge il suo nome, e lei gli antichi
Della Grecia scrittori anche chiamaro
Conservatrice d' anime prudenti
E di cauti intelletti; ond' io sovente
Ammonisco, ritocco, e censor sono,
Non quanto anche dovrei, de' molli amori.
Ma tu mi chiedi alfin: quai son gli estremi
Da Prudenza abborriti, e quale il mezzo
È del cammino, in cui segna i vestigi?
Abbastanza tu il sai, se ti rammenti
Quel che già ti diss' io, qual di Prudenza
Nelle agibili cose il ministero

Siasi, quai nell' oprare aiuti presti,
Quai sieno all' oprar suo contrarie cose,
Puoi dir che queste son gli estremi, queste
Gli estremi d' onde andar lunge si debba.
Ma se ogni altra virtù due soli estremi
Trova contrari, chè non di' quai nomi
Hanno, e quale ha possanza ognun de' due
Vizi che, a destra l' un, l' altro a sinistra,
Stan di Prudenza intellettiva interna,
Da lei, come nemici empi ed acerbi,
Nocivissimi a lei, sfuggiti entrambi?
Or questa appunto, che in precetti abbonda
Parte dell' opra principale e somma,
Condurrò a fine; indi le stanche vele
Chiuderò a' venti, e dal suo lungo corso
Trarrò la nave al desïato porto.
Poichè non di un parere e d' un pensiero
Son tutt' i sapïenti, ed in ciò sono,
Come in altro anche avvien, vari e discordi;
Io pel cammin de' più famosi e chiari
Moverò il piede alla bramata meta;
Nè vergogna mi fia, se dietro a tali
E così grandi esempi anch' io m' inganni.
Tu, se ben da' due lati attento il guardo

Non usi e non gli cansi, in ogni lato
Colpa commetterai: di qua d'ingegno,
E d'animo di là; quivi è il delitto,
Di qua l'error: solo sicuro è il mezzo.
Più di quanti altri son vizi crudeli
Ha l'Astuzia gran colpa, e più d'ogni altro
È acconcia ad ingannar, poichè si finge
Tal, che d'essa Virtute alle sembianze
Sempre s'accosta, e apparir quella intende.
Direstí: è dessa; si ne prende gli atti,
Il portamento, la favella, il guardo:
Se non che forse più di lei s'abbella.
Ah, se tu saggio sei, non prestar fede
A malizia di tinte: il cor le squadra
Pesale il cor, che mal suo grado in faccia
Le si palesa, e non può tanto gli occhi
Abbagliar, che la frode alfin non esca:
Tanto alla vista altrui tenta celarsi,
Che per troppo tentar non tutta è ascosa.
Qual è colei che di beltate e vezzi,
Vie più ch'essa non può, cerca aver fama.
E lungo tempo nel fidato specchio
Si studia il viso, e in varie trecce piega
E chiude in nastri e in dilicati veli

L'altero onor delle ben culte chiome,
Per dare altrui di sua vista diletto,
Poi ne guadagna di parer men bella;
In simil guisa, mentre aver la faccia
Vuol di Prudenza, con l' usar tropp' arte
Perde Astuzia ogni cura, ogni fatica,
Poichè, più che non dee, prudente appare.
Tu m' odi, se chiarir de' suoi costumi
Ti vuoi, se cerchi di saper qual sia
Il suo vero sembiante, e con quai modi
Dall' un lato si pieghi, ed oltrepassi
Dell' imitata alma Virtute il mezzo.
Seguano pur Ragione ed Onestate
A lor posta il sentier; ch' ove lo sprone
D' utilitade o di regnar lei punga,
Tacita, inosservata, e da profonde
Tenebre cinta, Astuzia oltre lo varca:
Nè di tener tal via voglia palesa;
Anzi, quanto più sa, tal desir cela.
Perciò quante son frodi e trame ed arti
Argoliche, son seco, e al caro fianco
Sempre la segue il non mai schietto Ulisse,
Nel più cupo del cor chiusi e nascosti
Stringe i desiri, ed il suo cor nasconde

Doppio sembiante di bifronte Giano.
Quindi è torto mai sempre, e di sentieri
Occulti, innumerabili s'intralcia
Il suo oscuro cammin; qual era un tempo
L'intrigato di Creta labirinto.
Questa dagli altri non saputa via,
È a lei più cara; chè aiutar si pensa
Col filo sì, che il non veduto e chiuso
Cammino altrui, più facilmente il passo
Al desïato termine le scorga.
Spesso avviene però, che mentre agguati
Altrui tende ed inganni, ella medesma
Dentro vi cade, e nel suo teso laccio
Il piede s'avviluppa, e in aria pende;
Chè al suo lungo cammino intoppo trova
Ora di novi casi; or le sue trame
La discoprono altrui: tal che sospetto
Nasce, che vie più là vada di quanto
Finge d'andar, o che più là costretta
È a gir che non volea. Trova talvolta
Chi argine le fa; trova tal altra
Chi, rompendole il filo onde si guida,
La sforza vergognosa ad arretrarsi,
La coglie e scherne in suo mal preso corso.

Dunque se brami d'ottener la fama
E l'onor di prudente, e giunger pensi
D'opere eccelse a glorioso fine,
Prestami fede: la diritta via
Meglio a quello ti guida; essa alle sfere
Scorge l'aquila forte; essa gli eroi
Fra i celesti ripose e a' Dei gli aggiunse.
Non però cercherai dall'altro estremo
Di fuggir meno. A te più facilmente
Apparirà, poichè assai più da lunge
Sta da Prudenza, ed ha da lei sembiante
Diverso sì, che nulla a lei rassembra.
Molti chiamanlo Insania; il Tosco il dice
Semplicità con vie più acconcio nome:
Non la Semplicità della sì cara
Al ciel pura colomba, a cui Prudenza
Di serpente s'accoppia, e dal suo lato
Fida compagna mai non si disgiunge:
Ma la Semplicitade, a cui vien manco
Il cor nel mezzo delle grandi imprese,
E quella, per cui fu sedotta un tempo
L'imprudente colomba. Essa, a cui noto
Punto non è quanti fortuna e quali
Degli uomini l'ingegno argini e mura

Possano opporre d'un' impresa al corso,
Tosto le dà principio; e non mai prima
Chiede l' altrui consiglio; e fra suo core
Non pesa mai quel che a ragion si possa
O temere o sperar: s' avventa, e paga
Del partito che a lei s' offre primiero,
Non di tempo, di loco, o di quai mezzi
Sien più possenti al cominciar si cura;
Nè gli scorge da sè, nè altrui gli chiede:
Anzi sì poco il candido dall' atro
Color discerne, che quai primi trova,
Primi si prende, e non eletti amici.
Misera! a qual mai Giano, a qual Sinone
Fede non presterà, chè nulla frode
Crede che in terra all' opre altrui contrasti,
Nè la conosce? Anzi peggiore un danno
A sè stessa farà; chè mentre pensa
D' altro trattar, essa medesma insegna
Contra sè inganni, e di sua mano porge
Pania contro di sè, reti ed inciampi.
Dissimular non può; ch' anzi dall' antro
Chiuso del petto, quel ch' alto silenzio
Dovrebbe ricoprire, uscir concede
Fuor d' ogni lato, e d' ogni lato sparge,

Forato doglio, i sentimenti e l'alma.
Non sempre i detti suoi sull'ale a' venti
Si disperdono indarno; è chi gli ascolta
Ed a suo pro gli serba: e quando poi
Una, o due volte, ella che nulla intende,
Di nulla teme, vien presa ad inganno
Dall'accortezza altrui, natura cangia,
Cade in novello errore, ed al sospetto
Ed all'ombre di lui l'alma abbandona.
Di temenze è già piena, e più non presta
Fede ad alcuno, e ne' sinceri detti,
Negli schietti sembianti ecco sospetta
Che la stessa arte rea chiusa si celi:
In ogni lato lusinghiere frodi
Scorge, e dubbiosa, d'incontrar paventa
Sempre misteriosi e doppi Ulissi.
Così chi de' suoi falli il morso amaro
Prova, che il cor gli rode, e i serpi e il tosco
Porta nel petto delle furie ultrici,
Ad ogni picciol suon d'aura o di fronda
Gela, e sente tremar le vene e i polsi.
Ma già lieta s'arresta, e il porto afferra,
Dopo lungo varcar difficil onda,
La navicella del mio stanco ingegno.

E già quanto potei, quanto mi diede
Benigna Euterpe ed il non pari ingegno
Al sommo ardir, chiusi in toscani versi
D' alma Prudenza le bëate norme.
Voi, Giovanetti, onor dell' Adria e speme,
Di cotanta virtù mirate il raggio
Ne' domestici esempi: a voi gli serba
Ne' ricchi alberghi fra l' aurate mura
Dolce memoria di dipinte tele.
Degli Avi in esse le fattezze, i nomi
Rimirate, apprendete, e la grand' alma
Dell' eccelso Senato ed il consiglio
Meditate in que' gravi augusti aspetti.
Nè ciò v' appaghi; e l' avid' alma cerchi
Anche Prudenza ne' vicini tempi,
E la miri ne' nostri. Oh quanti ancora
Fra le faville di suo bel fulgore
Splendono cittadini! e quanti ammira
La città vostra difensori e padri,
A cui sè stessa, le soggette genti,
La sua terra, il suo mar tranquilla affida!
Poi gli onora e gl' innalza, acciocchè i guardi
Sorgan de' figli a quel che chiaro splende
Di lor somma virtù raggio sublime.

Chè non sol premio di grand'opre illustri
Son le purpuree toghe, e quei che a' vostri
Occhi oggi leva all'aura archi festosi
Dell'arti industri l'inventiva mente;
Ma caldi inviti ad imitar virtute
Sono, e ad apprender come egregio petto
Regga le genti, come un fido ingegno
Veglia le leggi e ritener sa l'alme
Salde alle norme della patria e agli usi:
Scòla prudente, più di quante mai
Ne fer Socrate, Plato, e quanti Atene
Altri produsse, indi la culta Roma,
Padri di filosofiche famiglie!

AL NOBILE UOMO

FRANCESCO MOROSINI

CAVALIERE E PROCURATORE.

Canto Primo.

Io sono ancella di quell' alto Sire
Cui ogni cosa crëata ringrazia;
E sua bontate è fonte al mio gioire,
Perch' egli tanto m' apre di sua grazia,
Quanto ad ogni altra intelligenza lieta
Che nel suo regno di lassù si spazia.
Lucida sono a guisa di pianeta,
E chi per tempo sa com' io sfaville,
Pria dentro sè, e poi tutt' altri accheta:
Tal voce udii, e vòlsi le pupille
Là onde usciva il novello linguaggio
Che prometteva sì dolci faville;
E donna vidi cinta di tal raggio,
Qual mai non manda da sua fronte in terra
Il più bel sole in mezzo al più bel maggio.

Digitized by Google

E già con l' atto umíle, ond' uom s' atterra,
Che immagine divina in tempio vede,
Chieder volea: chi tal luce disserra?
Ma contezza di lei canto mi diede,
Che appresso a quella diceva: Giustizia
È costei che dal cielo al mondo riede.
Ivi fuggì per l' antica malizia;
Ma pur sovente in terra la richiama
Alcuno che di lei fa sua letizia.
Chi lei ben segue, come fa chi ama,
Ha da sua man ghirlanda che l' infiora:
Statti costà, se di vedere hai brama.
Non era tutto delle note ancora
Cessato il fin, ma nell' aria ondeggiava,
Ch' io levai gli occhi là dove l' aurora
Prima lo ciel di tenebre disgrava,
E un Angel vidi che da quella parte
Verso la donna lucida volava.
A sì novo veder si perde ogni arte:
Da ch' ei si mosse, e volando sen venne,
Non segnerei un batter d' ala in carte.
Innanzi a lei vid' io chiuder le penne
Quel santo messo che di verde ulivo
Le diede un ramo, ed ella il prese e tenne,

E riverente disse: O fulgor vivo
Della somma Virtude che t' invia,
Del cui gran fiume ogni virtude è rivo,
Il verde ramo benedetto sia:
L' allievo io n' ornerò di quella scola,
In cui s' ascolta ancor la voce mia.
Allor Francesco fu una parola
Di mille lingue, con sì dolce suono,
Che ricordarlo, il senso ancor consola.
I' alcun non vidi, ma 'l concorde tuono
Seguia: Venga Michele, al cui gran figlio
Del pacifico ramo il Ciel fa dono.
Il sommo Re dell' eterno consiglio
Venir gli accorda, ed ei di là si mosse:
Vedi che l' äer già si fa vermiglio.
O sante Muse, tutte vostre posse
S' aggiungan qui ad ispirar l' ingegno,
Perch' ei dir tenti suo scender qual fosse.
Uscir vedeasi dal bëato regno
Una lista di luce che cadea,
Di novello cammin facendo segno.
L' un capo in cielo stabilito avea,
E coll' altro a Giustizia innanzi giunse;
Nè altrimenti fatta mi parea,

Che quella via che insieme si congiunse
Per adunanza di minute stelle,
E di Galassia poi lo nome assunse.
Scendean per essa mille anime belle,
Gioiose tutte, e un carro ne venía
Con gloria trionfale in mezzo a quelle.
Coll' ale al dosso per la nova via
Traevalo un lïon, di sua bellezza
Superbo e della ruota che il seguía.
Oro ed argento, che sì 'l mondo apprezza,
A petto al carro, e smeraldi e zaffiri
Son povertà, non che poca ricchezza.
Ah sciocca terra, dietro a che sospiri!
Se conoscessi ben tanto tesoro,
Vergogna avresti degli altri desiri.
Sovra esso il carro con atto decoro
Sedeva un veglio, la cui saggia fronte
Era ammirata dal bëato coro.
Oh come furon mie pupille pronte
Al ricordarmi quell' effigie onesta,
Le cui fattezze già m' eran sì conte!
Vedea sua grave età, ma forte e desta,
Il color fresco di guancia rosata;
Ma cambiato avea in candida sua vesta.

Presso un lïone una donzella ornata
Venia d' un velo tinto di cilestro,
Cantando, nell' aspetto suo bëata.
Per queste vie sen vola chi mäestro
Fu di virtudi in quella valle oscura,
U' s' abbandona spesso il cammin destro;
E chi col ben oprar, buona natura
Non solo acquista, ma lascia in altrui
Utile effetto di sua molta cura.
Questi già vide l' un de' figli sui
Gir trionfando, e l' altro vedrà appresso
Per lo stesso cammino andar con lui:
Due lieti rivi d' uno fiume stesso,
Due bei germogli d' una sola pianta,
Due vivi rai che riflettono in esso.
Mentre così la bella donna canta,
I' vedea il carro celeste fermarsi
Anzi allo aspetto di Giustizia santa;
E lei scorgea dal suo loco levarsi,
Ed al fianco di lui seder contenta,
E vie di prima più splendida farsi;
Dicendo: Iddio ringrazio, ch' ei consenta
A me porger corona a tua diletta
Progenie che mai altra non diventa.

Di tempo in tempo sai ch' io venni eletta
A tant' offizio, e quante fei ghirlande
A' tuoi di questa pura foglia e schietta.
Il nome loro per lo ciel si spande;
Tu li conosci, che lassù sen vanno:
Ognun di loro è gloriöso e grande.
Qui fu mio appoggio, e quelli che verranno,
Mi sarann' anche, come or son li due,
Che appagan Dio coll' opere che fanno.
Ebbe un l' onor dovuto all' opre sue,
Or l' avrà l' altro; nè pensar che gloria
Di te giammai si spenga o d' ambidue,
Se meno al mondo non verrà memoria.

—

Canto Secondo.

Già era cheta la santa favella
Di quella donna che ad ognun comparte
Lo suo diritto, e cielo e terra abbella;
E il veglio che seguío sì ben sue carte
Vivendo, tutto a lei stava rivolto,
Ed ella a lui, nè unqua ad altra parte.

Tal vegg' io spesso l'uno all'altro vòlto
Breve lor vita due spirti fedeli,
A cui Amore ha ogni altro pensier tolto.
Poi d'improvviso riempieva i cieli
Di corde così dolce consonanza,
Ch'io non ho favellar che la riveli.
Se non che fan di quella somiglianza
Forse in Padova sol l'arco e le dita
Di quel Maestro[1] che tutt'altri avanza.
Allora un'altra donna, in faccia ardita,
Rimpetto al carro da lontan si scorse,
Che da molte altre insieme era seguita.
Alle compagne gli occhi ella non torse,
Ma cenno fe, che in due ale s'aprisse
La schiera, e d'uno spazio il segno porse,
Per lo cui mezzo gente altra venisse.
La squadra umíle, ad ubbedire avvezza,
Ratto fe suo volere; e quella disse:
Odimi, o Terra: io sono, io son Ricchezza:
Nè più parlò, che udii crollare il seno
Della gran madre; e qual, se mai lo spezza
Ira coperta che non ha più freno,
Farsi la via dal disotto all'insuso:
Oro ed argento vidi in sul terreno.

[1] Il celebre Tartini.

Questi non ponno uscire a miglior uso,
Ripigliò quella, e perciò son sì pronti;
Nè per cavargli di lor loco chiuso
Qui è bisogno di sudar le fronti:
Vostri son, Arti, omai questi tesori,
Di ch'io v' apersi subito le fonti.
Servan tra vostre mani a' giusti onori
Del Mauroceno, a cui Vinegia canta
Oggi infinite laudi in mille cori.
Chi bella intenzion di fuori ammanta
Con buon lavor che sia de' sensi oggetto,
Pregio ha d'ingegno, ed a ragion si vanta.
Sì disse; e quelle c' han nell' intelletto,
Dal sommo raggio idea d' ogni fattura,
Cui dà la mano visibile aspetto,
A faticar drizzaro ogni lor cura;
E d' improvviso vidi da' due lati
Colonne ed archi alzare Architettura.
In mezzo ad esse e sotto a quei, rizzati
Eran trofei, e vidi argento ed oro
D' uomini gloriosi effigiati.
Quattro avean ornamento al capo loro
Di bianca benda, cui copria l' insegna,
Ch' è di Vinegia il più ricco tesoro;

Ed un fra essi, che ancor vivo regna
Nell' altrui menti, benchè al ciel salito,
A' piedi avea di sè scultura degna:
Vedeasi il mare, e appresso a più d' un lito
Vittorïosi legni, ed ei le vinte
Isole e spiagge altrui segnar col dito.
Quest' erano d' armati e fiamme cinte;
Quante costar lunga guerra ad Atene,
Quivi col nome tutte eran distinte.
Vele approdavan trïonfanti e piene
Alla città del mare imperadrice;
E festeggiar vedeasi in sulle arene
Sua bella nazïon fatta felice.
A' piè di lui, compreso in laude breve,
Era quanto di lui la Terra dice:
O Francesco, da cui tanto riceve
La bella stirpe tua di viva luce,
Sia sempre all' ossa tue la terra lieve.
Oh se non fosse ch' oltre mi conduce
L' alta condizïon del nobil tema,
Quanti erano tuoi fregi, o sommo Duce!
Ma ampio è l'argomento, e il tempo scema,
Ed è buono a scrittor sempre por mente
A suo principio ed alla parte estrema.

Io vidi molte d'or puro e lucente
E mitre e stole, immagini con esse
Della tua chiara e gloriosa gente;
E dalle dotte Figlie erano espresse
Non solo fronti con sì vivi segni,
Che lo spirar parea che si vedesse:
Ma gli scalpelli industriosi e degni
Vestite avean di ben trovate forme
L' opre di lor volere e degl' ingegni.
Ogni trovato a fama era conforme:
Giudizio d' occhio ritrovava intere
Nell' opra tutte grazie e tutte norme.
Dalli due lati ventilar bandiere
Vedea, che fean più nobile e giocondo
Co' sagri segni il mezzo del sentiere;
Al cui diritto, spazioso fondo
Facea prospetto il carro di Giustizia
E di Michele, ancor sì chiaro al mondo.
Or verrà del tuo sguardo ogni delizia,
Cominciò ella; e quei tutto si sparse
D' un bel color di subita letizia.
Al petto mio che ancor arde quant' arse
Per tal memoria, qui mancan gli accenti,
E mille fantasie sarieno scarse.

Dal fondo del cammino a passi lenti
Venir vedea la schiera di que' saggi
Che di Vinegia son primi ornamenti.
E libertà che mai non ebbe oltraggi,
Col suo Francesco ne venía di pari,
Da mille lingue ricevendo omaggi.
Nè sì fulgidi lumi, nè sì rari
Uscir vid' io dall' orïente mai
In notti più serene o in di più chiari,
Che quelli non vincesse ancor d'assai
Un libro ch' ella nella destra avea,
Cinto di non mai più veduti rai.
Col suo compagno lieta si movea;
Di fiori un nembo, qual neve che fiocchi
Dall' alto in alpe, sopra si vedea:
Loro seguian tutte le voci e gli occhi,
Ove appariva quanto affetto puote,
Che l' interno dei cor con gioia tocchi.
Poi che fur giunti là dove le ruote
Stavansi ferme, la donna primiera
Prese a man l' altra, e a lei chinò sue gote.
E questa lieta pur, come prim' era,
Riverente baciolla, e il libro aperse,
E tutta s' arrestò la bella schiera.

Indi leggea: Questi suo ingegno offerse
Per serbar le tue leggi e me illesa,
Onde grave pensier per noi sofferse.
Tutta a Giustizia fu sempre sua intesa;
Beati furo i popoli cui resse:
Fra lor, tu 'l sai, nulla sentisti offesa.
Non suo parer, ma tua dottrina elesse;
Con tue bilance riconobbe il vero,
E la bugia con tua spada corresse.
Nella cittade che dal vinto impero
D'Asia, di Brenta sulle sponde nacque,
È chiaro quanto ei fu forte e sincero;
Nè mai certo suo stato a lei sì piacque
Nè si chiamò sì paga o fu contenta,
Quanto allor che al suo freno ella soggiacque.
Sue laudi ancor quel popol non allenta,
E la gente miglior le scrive e detta:
S'Adria l'acclama, io credo che tu 'l senta.
Però, Diva celeste, omai t'affretta;
Fa' cerchio al capo suo di quella fronda
C'ha il sommo Re per la sua fronte eletta.
Poi che sì disse, l'una e l'altra sponda
Suonò del mare, e diventò la faccia
Del veglio più vermiglia e più gioconda.

Le palme aggiunse, e al cielo alzò le braccia
Dio ringraziando, che nel mondo vivo
Lasciò di sè chi ben segue sua traccia:
E Giustizia che vide il color vivo,
Lieta sorrise, e fe corona al figlio
Di lui col ramo del celeste ulivo.
I' volea dir: O divino consiglio,
Come vegg' io che te diletta pace!
Ma tutto sparve ad un girar di ciglio,
Qual nuviletto lieve che si sface.

PER LE NOZZE

DI

JACOPO FOSCARINI

CON

PAOLINA ZENO.

Canto Primo.

Venere, poichè Amore invan riprende
Che tutto l' universo arde e scompiglia,
Nell' empireo ciel sul carro ascende,
Piena di sdegno, a Giove : ei la consiglia ;
E perchè Amor de' suoi falli s' emende,
Vuol ch' ella allievi una terrestre figlia.
La donzella de' Zeni a ciò le mostra :
Scende la Diva alla terrena chiostra.

Narrami, o Musa, come Citerea,
Di cui s' adorna l' amorosa stella,
Mentre di sdegno contra il figlio ardea,
Dal ciel venne alla Zena verginella ;
E come Amor dalla sua madre Dea
Ottenne poscia la gentil donzella,
E le infiammò col suo bel raggio il petto,
E dielle sposo e gloriöso letto.

Il tuo puro splendor non mi s'asconda,
O magnanima e saggia Paolina;
Ma con tua grazia il mio canto seconda,
Casta allieva di Venere divina:
Tu, del cui nome l'una e l'altra sponda
Suona dell'adriatica marina,
Non isdegnar che mentre altri non tace,
Di te favelli il tuo servo verace.

Ma già di fiori variato un nembo
Veggo nell'aere in più forme cambiarsi;
E d'un bel nuviletto quasi in grembo,
Lucido e d'or l'alma Ciprigna starsi.
Bacianle l'aure il suo dorato lembo,
E i capelli ondeggianti ad arte e sparsi:
Dall'alto, ch'io cominci, ella m'accenna,
E l'intelletto mio move e la penna.

Un tempo fu, che grave ira raccolse
La Dea nel seno contra il figlio Amore;
E più volte il riprese e a lui si dolse,
Che Dio fosse d'insania e di furore,
E che dappoi che l'ale prima sciolse,
Senza curarsi del materno onore,
Mille opre indegne e mille scortesi atti
L'indegno avea contro ogni legge fatti.

Degg' io sempre, dicea, pianti e querele
Udir per te de' miseri mortali?
Empierai sempre lor d' amaro fele
Con le ingiuste punture de' tuoi strali?
Tu di doglie t' allegri e se' crudele;
In mal punto per loro avesti l' ali:
Ma che dico per lor? mal per me ancora;
Sì, l' oprar tuo m' offende e disonora.

Padre se' fatto di rovina e morti
Dovunque il volo per la terra stendi:
Gli strali e il foco nelle mani porti,
E ciecamente ognun ferisci e accendi.
Negli alti alberghi, nobili alme e forti
Con aspra ingiuria e grave danno offendi;
E da' petti miglior virtute sgombri,
E le vite più chiare oscuri o adombri.

Ne' campi aperti e per li monti alpestri,
Del core altrui, del pianto altrui ti pasci:
In valli, in boschi e in luoghi altri silvestri
Al villanello la pace non lasci.
Uomini più non sono al fuggir destri,
Sì che co' lacci tuoi tu non gli fasci:
Veggo ben io la doglia ed odo i pianti
De' mal trattati ed infelici amanti.

Or vien l' innamorata giovinetta
Al tempio, e a me dolente si richiama
D' esser cacciata dalla tua saetta
A seguir sempre chi punto non l' ama:
Indi versando lagrime, vendetta
Ecco un amante cordoglioso brama,
Che a pregiar chi nol cura, lui condanni,
O fai pagar la sua fede d' inganni.

Al vecchierello che con debil fianco
Ritiensi appena sì, che non trabocchi,
Non guardi punto che sia afflitto e stanco,
Ma 'l fai segno a' tuoi colpi e l' arco scocchi;
E quando è il viver suo sul venir manco,
Al riconoscer sè gli chiudi gli occhi;
Giovanil turba lui motteggia e scherza:
Ei non s' avvede che lo morde e sferza.

Ma che dico o che cerco altre ragioni?
Quante fiate sconvolto hai la terra!
Città superbe e chiare regïoni
Quante volte per te fur poste in guerra!
Parmi sentir ch' anco la tromba suoni,
E gridin l' ossa d' Ettore sotterra,
E di veder che Troia si dissolve
In fiamma, in fumo, in cenere ed in polve.

E perch' io n' abbia poi dolore ed ira,
Mia fu la colpa di cotanto oltraggio:
Chè de' poeti l' anima delira
Accusò allora il foco del mio raggio;
Del raggio mio, del raggio mio che inspira
Sol grato spirto nel mondo selvaggio,
E pace d' ogni cosa più discorde
Riuscir fa come armonia di corde.

Dato m' ha Giove in mano un aureo laccio,
Opra divina, ond' io tutto circondo,
E quanto vedi, in un vincolo abbraccio:
Sfere, stelle, aere, terra e mar profondo;
E l' una cosa stringo all' altra, e faccio
Amica sì, che ne vien bello il mondo.
Tu perchè sturbi le mie leggi, e fai
Nascer liti, discordie, e pianti e guai?

Così parla la Dea, ma nulla impètra,
Perch' ei s' emendi, e a miglior via sen vada:
L' ammonire in quel cor tanto penètra,
Quanto in gran sasso la sottil rugiada;
E mostra ben, che della sua farètra
Solo è superbo, e che al suo dir non bada:
Le ciglia aggrotta e taciturno ascolta,
Indi le spalle furïando vôlta.

E d' un in altro error cade, ed offende
La Madre sì, che a grande ira la move.
Sopra il suo carro disdegnosa ascende,
E sè ratta indirizza avanti a Giove.
Vedela il Padre, e a lei la mano prende
E dice: A me non son l'ire tue nuove.
Quale ho dunque riparo? essa ripiglia;
Ed ei risponde all' angosciosa figlia:
Mira a quella città che gl' immortali
Dèi nomata han città di libertade,
E Vinegia appellata è da' mortali,
Il cui bel lido il mar dell' Adria rade:
Certo riparo a' tuoi gravosi mali
È in quelle a noi gradite alme contrade;
Contra Amor sordo e alle tue voci ingrato,
Quivi, o mia figlia, il tuo soccorso è nato.
Sorge in essa un albergo, a me sì caro
Già per cotanti omai secoli e lustri,
Che per sua gloria e suo onore al paro
Va de' più gloriosi e de' più illustri:
Di segni d' arme e di scienze ornaro
Lui mille spirti generosi e industri:
Qual de' mortali il nome non intese
Chiaro de' Zeni, e a chi non è palese?

Chè la sua fama non solo scoperse
Alle prossime terre e al mar vicino,
Ma l'udiron Soria, l'udir le perse
Spiagge, e il popolo moro e il saracino;
Nè tra gli uomini ancor secol s'aperse,
Poichè sorse sul bel lido marino
Quella città, cui libertà compose,
Che non vi fosser Zeni, alme famose.

Ed or ch'io parlo a te, dolce mia figlia,
Più che mai fosse quell'albergo è bello,
A' suoi grandi avi un genitor somiglia,
Ed all' antico onor giunse il novello.
Con esso lui prudenza si consiglia,
E decoro di par sen va con ello;
Tre vaghi figli al suo lato si stanno,
E speranza di cose alte gli danno.

Sopra a' tre capi loro Apollo stende
Lo scudo sacro, e dà lor ombra e pace;
Dalle insidie nimiche gli difende
Di passioni, schiera empia ed audace:
La giovinetta prole intanto attende
Alle belle arti, e in sicurtà sen giace.
Colpisce indarno la feroce turba:
Suona lo scudo sacro e i colpi sturba.

Ma quella che a' tuoi casi ivi appartiene,
È una pura e gentile verginetta,
Che dalle piagge di quassù serene
Discesa è in terra adorna pargoletta.
Vago splendor delle stelle ritiene
Ancor in terra, ed è cosa perfetta:
Inspira a lei col tuo soave lume
Ogni tuo vezzo, ogni tuo bel costume.

Vanne, discendi a lei, se punto hai brama
Di gastigar delle sue colpe Amore.
Teco le grazie, il riso, il gioco chiama;
Abbi teco quant' hai gloria e splendore:
Chè Amore udendo risonar la fama
Di suo gran nome e di suo tale onore,
Delle sue colpe alfin sentirà doglia,
E te ripregherà che tu l'accoglia.

Sì disse e tacque; e la vezzosa Diva
Voltò il ciglio colà dov' ei le addita:
Oh, dice, albergo, in cui mai sempre viva
Fu la mia gloria e mia fama fiorita!
Qual fia poeta che sì alto scriva?
Qual così chiara tromba e sì gradita,
Che faccia i pregi miei palesi al mondo,
Se dopo il primo onor quivi ho il secondo?

Tu sai, gran Padre, il dì ch' io di mia mano
Ad Alessandro suo Chiara guidai:
Splendor celeste in un sembiante umano
Allor si vide e in due terreni rai,
Fior di bellezza nitido e sovrano,
E fior di grazia io stessa la chiamai.
Mentre la terra di mirarla gode,
Io di sue belle qualitati ho lode.

Accresca pure al mio nome ricchezza
La vaga figlia, e fregio a gli onor miei;
Ben può cotanta sua nova bellezza
Far che abbandoni il regno degli Dei:
Rivestirò di vezzi e di dolcezza
Gli atti suoi tutti, e me ritrarrò in lei,
Sì che la fama sol del suo bel nome
Parli, e degli occhi e delle aurate chiome.

Sì dice, e lieta del consiglio, lascia
La bella Dea l'eterna alta magione.
Sgombra è dal cor divino ogni aspra ambascia,
La speme in loco del dolor si pone.
L'aere che intorno la circonda e fascia,
Prende il vigor della dolce stagione,
Che valli e colli e tutto il mondo infiora,
E di sua gioia l'anime innamora.

Dietro di lei con puro lume irraggiano
Le Leggiadrie che seco il cammin prendono:
Sembra che raggi dalle stelle caggiano;
Tutte le sfere d'intorno risplendono.
I zefiretti innanzi a lei vïaggiano,
Or volteggiando, ed ora l'ale stendono,
E con fiato soave sgombran l'aria
Che in color novi, come Iri, si varia.

Ma poichè alfine al mar nostro s'appressa
Con la benigna sua lieta favilla,
L'orribile fragor dell'onda cessa,
Che chiara fassi, tremula e tranquilla.
Il muto armento che sente sott'essa
L'alta virtù che dal suo caldo stilla,
Guizza, si tuffa, e poi di novo s'alza:
Sotto esso l'onda si commove e balza.

Sopra il lido vicin s'apre e frondeggia
Al suo venire ogni felice pianta:
Il rosignuol con sue note gorgheggia,
E i boschetti innamora mentre canta;
La terra intorno s'allegra e verdeggia,
E tutta di minute erbe s'ammanta:
Scende la Dea con l'ale trionfanti,
E passa e giunge all'alto albergo avanti.

Quivi è Ricchezza assisa alla gran porta,
Ch' ogni suo dono a larga man disserra:
Con essa è Industria gloriosa e accorta,
Che accenna al mare, a' monti ed alla terra.
Questa al fiato de' venti che la porta,
Insegnò aprir le vele, e i porti afferra;
E le stelle conobbe, e la virtute
Della pietra nel mar guida e salute.

Questa fu prima che nel chiuso monte
Scoperse il raggio lucido dell' oro,
E nelle cave fe sudar la fronte,
Per indi trarne sì util tesoro;
E prima fu che feo le mani pronte
De' buon cultori al fertile lavoro:
Questa porge a Ricchezza, ed ella poi,
Dovunque il voglia, fa beati i suoi.

Vanno dinanzi a lei liete e ridenti
Leggiadre Ninfe con vezzosi balli;
Sembra che a prova ognuna le presenti
Candide perle e vermigli coralli.
Di quanto nutre il sole e gli elementi
In piani, in colli, in monti, in laghi, in valli,
Le dan le Figlie di Nereo divine,
In nicchi e in conche nitide marine.

Vedresti quivi variarsi il duro
Diamante in diverso fiammeggiare,
E di sè l'occhio non lasciar sicuro,
Che stella in cielo ed or fiaccola appare;
E l'acceso rubin risplender puro,
E con quel di bellezza gareggiare;
Ed il zaffiro oriental ripieno
Di quel color che mostra il ciel sereno.

Tratto dalle profonde ed immense ossa
De' monti l'auro a manifesta luce,
E il puro argento uscito di sua fossa,
All'aere aperto in copia ivi riluce.
In somma, quanto più ciascuna possa
Delle Ninfe, colà tesoro adduce:
Quando l' immortal Venere scoperse
Sua viva fiamma, e in mezzo a lor s'offerse.

—

Canto Secondo.

Dorme la bella e pura Verginetta
Sognando, e Citerea le dà conforto.
Poi con le grazie sue la fa perfetta,
Onde Amor duolsi di sì crudo torto.
Di perder la sua gloria egli sospetta,
Se non è tosto a ripararvi accorto:
E però scosse le dorate penne
Infin che innanzi a Citerea pervenne.

Esce la Dea dal suo lume celeste
Che le fa giro sfavillando intorno,
E delle Grazie ad ubbidirla preste,
Ha seco il core amabile ed adorno:
Quivi di nova immagine si veste
In sull' entrar di quel ricco soggiorno;
Cambia tra lor la sua divina forma,
Ed in altra sembianza si trasforma.

Di Päolina ad un punto somiglia
La vaga Madre in atti ed in aspetto:
Neri ha i begli occhi, e nere ambe le ciglia;
Ha quel puro guardar soave e schietto:
Ogni rara e felice maraviglia,
Ogni dono di quella ha in sè ristretto:
Quell' andar saggio, quel dolce sorriso,
Quella leggiadra maestà del viso.

Chi vide nel grand' aere d' orïente
Nube cambiarsi piccioletta e nova,
In cui mirando a suo piacer la gente,
Altro aspetto di subito ritrova;
Tal pensi che la Dea pura e lucente,
In altra faccia sè stessa rinnova;
E come nuvoletta adorna e lieve,
Quivi novella immagine riceve.

Non ricca molto o prezïosa vesta
Copre alla Dea le dilicate membra;
Ma semplice, gentile e sì contesta,
Che a chi ben sa, fior d' opra e d'arte sembra:
Così le grazie a maraviglia desta;
Nè, perchè mortal donna oggi rassembra,
Punto in lei manca della pura luce
Che seco dalla sua stella conduce.

Era il tempo soave mattutino,
In cui nè chiaro è il ciel, nè lo copre ombra;
Ma l' albór cresce, ed il salir vicino
Nunzia del sole, e il vel dal mondo sgombra;
Quando del sonno il don sacro e divino,
Che l' alme dolcemente e i petti ingombra,
Della Vergine cara alla gran Dea
Stretti e assopiti i begli occhi tenea.

E perchè parte a lei Giove discopra
Dell' avvenir col suo celeste raggio,
E col cenno divin prevenga l' opra,
Mandale in sogno suo fido messaggio:
Questo le lievi sue sembianze adopra
Innanzi a lei, sì che un fiorito maggio
Dipinge, e un giardin vago ivi colora,
Che il più gentile mai non vide Flora.

Olezza il loco placido e pulito
D' ogni più grato e più soave odore;
Finissim' onda da marmo scolpito
Cade in gran vasi, indi si versa fuore;
E bagnando il terren verde e fiorito,
Porge alimento al suo seno e vigore:
Ma sopra ogni altro ben par che ristaure
Il ciel sereno e il ventilar dell' aure.

Mover sembrava alla Donzella il piede
Tra i fiori chetamente e la verdura;
A suo diletto ora s' avanza, or riede,
Fior còglie, fa ghirlande, e sta sicura:
Quando un romor ode improvviso, e vede
Cosa che le fa subita paura;
Vede l' aere turbarsi, e un suono sente
D' aspri lamenti e d' angosciosa gente.

Di donne e di donzelle ecco uno stuolo
Fuggitivo, angoscioso e disperato,
Che tutte in atti di paura e duolo,
Chieggon pietà di lor misero stato:
Un Garzon crudo indi venire a volo
Scorge sull'ali rapido e serrato,
Che co' dardi qual fere e qual minaccia,
E furïoso innanzi a sè le caccia.

Non con altro furor dall'alto piomba
Falcon nemico che a predare intende,
Quando sopra la tenera colomba
Il suo feroce artiglio apre e distende.
Strisciano le saette, e ne rimbomba
L'aperto cielo e l'aer che si fende:
Il Garzon fero di lanciar pur gode,
Pietà nol move, e pianto altrui non ode.

A quell'acerba e inusitata guerra,
Pāolina per sè tosto paventa;
Mira se bosco od antro della terra
Coprir la può, sicchè lo stral non senta;
Chè già l'empio Garzon l'ali disserra,
E minaccioso contro a lei s'avventa:
Ella non sa dove si fugga, e teme,
Nè più vede al suo scampo ombra di speme.

Ma non sa donde, a sua difesa uscire
Vede una Dea con sì fermo sembiante,
Che l'orribil Fanciullo sbigottire
Fece col raggio di sue luci sante.
Nè solo estingue in lui le torbid'ire,
Ma fa ch'ei scenda e a sè ne venga avante:
E alla Fanciulla che ancor trema e pave,
Pace promette, e stato alto e soave.

La Verginetta già timida e sola,
Or nella santa Dea pon sua speranza:
Quella a mano la prende e la consola,
E l'empie di conforto e di fidanza.
Basta al sogno divin tant'opra e vola
De' suoi fratelli alla tranquilla stanza.
La Donzella dal sonno si discioglie,
Ma dal cor quel pensier non le si toglie.

Apre gli occhi soavi, e alla sua sponda
Venere sta sotto il materno viso,
Che con sue braccia il collo le circonda,
Indi la bacia con grato sorriso.
Spirto di grazia, di cui tanto abbonda,
Inspira in lei la Dea con dolce avviso,
E le infonde nell'anima vaghezza
D'atti di cortesia, di gentilezza.

Indi alle Leggiadrie vôlta, commette
Che quivi arrechin vesti ed ornamenti,
Opre gentili e di valor perfette:
Come puote la Dea scerre altrimenti?
Le avea già prima a suo piacer elette
Sopra mill'altre splendide e lucenti:
Or con esse le Grazie adorna fanno
La Verginella, e a lei d'intorno stanno.

Venere santa lei mira e vagheggia,
E gli ornamenti suoi guarda e consiglia,
E questo a quello, e a questo quel pareggia.
E la bell'arte studia ed assottiglia:
Vuol che decenza natural si veggia,
Ed esempio da sè stessa ne piglia:
Chè giovano a beltà nitide spoglie,
Ma soverchio adornar bellezza toglie.

Uscisti allor come la nova aurora
Del mattin figlia, o Verginetta altera;
O come stella che il guardo innamora,
Tra le faville di sua lieta sfera,
E in te vedesti fra le grazie allora,
Qual sia decoro e qual bellezza vera.
Deh, serba ognor di quell'arte gentile
In te l'usanza e quel primiero stile!

D' ogni costume e d' ogni leggiadria
Iudi teco la Dea parlando venne;
E modestia ed affabil cortesia
T' inspirò al core, e quelle il cor ritenne.
Oh quante volte i tuoi pensier nutria
Di bei desiri, e spiegar feo lor penne
Ad alti sensi, ed in te brama pose
Di gravi, oneste e signorili cose!

E di sua mano alla divina danza
Ella ti diè del piede agil maestra,
Che a' corpi insegna ogni leggiadra usanza.
E a gentile attitudine gli addestra.
Costei sovente in tua rimota stanza
Nel suo studio t' informa e t' ammaestra,
Perchè talora, festeggiando, il petto
Giovi rasserenar con tal diletto.

Ma che dirò, che piccioletta parte
Non sia di ciò che l' alma Diva oprasse?
Qual cortese parlar, qual nobil' arte
Fu che alla Vergin sua non insegnasse?
Tal ne la rese alfin, che in ogni parte
Già gloriöso il suo bel nome valse:
Scorre la Fama, e Päolina solo
Rammenta, andando per lo cielo a volo.

Narra siccome Venere sdegnata
Col figlio Amor, sopra la terra scese,
Dove sì nobil Vergine ha trovata,
Che quella in cambio del suo figlio prese;
E l'ha sì d'ogni studio e grazia ornata,
Che in ogni loco il suo nome è palese;
E sì alle voglie della Dea s'accorda,
Che più d'Amor la Dea non si ricorda.

Amor l'ode da prima, e gliene incresce
Che tanto il nome di costei si spanda:
Di giorno in giorno più sua gloria cresce:
Ei finge non curarla, e ne dimanda;
Ma quanto più ne chiede, gli riesce
Men quel che vuole, ed ode in ogni banda
Tanto esaltarsi la casta Donzella,
Che invidia sente e gelosia di quella.

Non come egli solea, rapido l'ale
Contra i mortali per lo ciel dispiega;
Più non cura la forza di suo strale,
Non più l'arco immortal ei stringe e piega:
Solo si sta, nè a confortarsi vale;
Pigra mestizia le penne gli lega:
Or pensa all'ira della Madre, or teme
Che la sua gloria in cielo e in terra sceme.

E fra sè dice : Or chi sarà costei
Che tanto d'una Diva agli occhi piacque,
Ch'ella ogni suo pensiero ha posto in lei ?
Sotto qual sua benigna stella nacque ?
Se gradita diviene agli altri Dei,
Come Venere in essa si compiacque,
Poco anderà che lei vedremo farsi
Lume celeste, e su nel ciel rotarsi.
Chi più adorerà d' Amore il nume,
S' ella alle sfere un dì s'aggira intorno ?
Memoria eterna il suo fulgido lume
Sarà della mia doglia e del mio scorno.
Ma io che fo, che le mie tarde piume
Ratto ancora non volgo al suo soggiorno ?
Io pur son Dio, ed ho meco tante armi ;
E perchè debbo neghittoso starmi ?
Ahi, che in van credo di ferirla, e sento
Che quanto è ornata di beltade, è casta !
Non gioverà lo strale o l'ardimento :
Guardata è sì, che mia forza non basta.
Di più, offender la Madre anche pavento,
Che fin qui offesa, a me tanto contrasta.
Tempo non è che più l' ira sua punga,
E a tanto foco novo foco aggiunga.

Oh quanto è ver che a sue parole sordo,
D' error caddi in errore! E ancor vaneggio?
Deh, perchè non più tosto oggi mi scordo
L' antica usanza, se il mio male io veggio?
O sarò sì di mal oprar ingordo,
Che con tal danno mio voglia far peggio?
Cessi in me l' ira, e buon voler d' emenda
De' passati miei falli in me s' accenda.

Trovisi Citerea, madre cortese;
Di novo lei di sua grazia si preghi:
Già più volte in quel cor pietà s' accese
Di me: non fia ch' ora pietà mi neghi.
Sì detto Amor, le destre ali distese,
Cui buon desio par che più mova e spieghi:
Ratto lo portan le dorate penne
Insin che innanzi a Citerea pervenne.

—

Canto Terzo.

Alla Madre adirata Amor s' affaccia,
E il pentimento suo le fa palese:
Ella gl' impone che trovar gli piaccia
Ragion, se purgar vuol le fatte offese.
Vassene Amor della Ragione in traccia;
Questa gli addita un giovane cortese
Che si fa sposo alla giovane bella:
Riedono i Numi alla divina stella.

Giunge alla Madre sì dura e contraria,
Dolente in cor di suo lungo demerto,
D' etere puro e d' invisibil aria
Agli occhi de' mortali Amor coperto.
Trovala che la treccia adorna e varia
Della fanciulla con novello serto
Di gemme e d' auro scintillanti e chiare,
E sta la bella sua faccia a mirare.

Di riguardar, di ragionar non osa
Ei che sì ardito esser solea pur dianzi:
Pargli costei così mirabil cosa,
Che nulla a suo parere è che l' avanzi;
Nè mai Dïana pudica e vezzosa,
Che fra boschetti col suo coro stanzi,
Parve a lui più vezzosa e più pudica
Di questa pura e d' onestate amica.

Nè maraviglia è che ad un tratto Amore
Lei scopra, e al fondo del suo cor penètri;
Chè de' casti pensier l' interno onore,
Qual fior traspare per cristalli e vetri,
E dagli occhi e dagli atti e dal colore
Vede ei ben tosto dove nulla impetri,
E dove il colpo ed il vigor sovrano
Potrebbe usar del sonante arco invano.

Mentre ei si sta che nulla dire attenta,
Miralo in faccia la sdegnosa Diva,
Ed atto fa, da cui ben s' argomenta
Che lo rampogna perchè quivi arriva.
Perchè orecchio mortal cosa non senta
Che tra Numi si parli, allor s' apriva
L' aura così, che le parole scorge
Sol fra lor due, che nullo altro s' accorge.

Qual tua nuova baldanza a me ti guida,
Dice la Dea, qual tua novella brama?
Elena qui non è, nè qui s' annida
Schiera di donne, onde tu n' abbia fama.
Al tuo poter dovunque vuoi t' affida,
Ma secondo tua voglia qui non s' ama:
Spazia pel mondo a tuo volere acerbo,
A mio governo questo core io serbo.

Già non rimasi io madre orba e soletta
Dappoi che fosti al desir mio ribelle:
Questa pura, innocente anima schietta
Consola me con sue doti novelle;
Sotto a me cresce e ne divien perfetta,
E sotto a queste mie vezzose ancelle:
Di lei m'appago, che benigna voglia
Al mio dir mostra e di ben far s'invoglia.

Di qua ten vola, e la sua cheta pace
Non turbar punto con li tuoi desiri:
Scegliti altrove d'adoprar la face;
Sta sotto l'ale mie questa che miri.
Poichè Venere disse, Amor non tace,
Ma sì comincia con dolci sospiri:
Tua sia costei, sia salva; e ben è degna
Che a turbar la sua pace altri non vegna.

E se i begli occhi suoi, Madre, ti sono
A grado sì, che sola essa ti piaccia,
E se de' vezzi tuoi farle ogni dono
Brami sì, che in lei sola ti compiaccia;
Nè mi duol punto, nè per duol ragiono:
Quel che di lei più brami, e quel si faccia;
Chè non qui venni per provar mio foco,
Ma per cercar se in te pietade ha loco.

Del ciel, dell'onde ho fatto e della terra
Ódio il mio nome co' passati orgogli:
Or d' ogni mia ostinata ingiusta guerra
Il mal conosco, e tu me ne distogli.
Mercè ti chieggo, e me di novo serra,
Benigna Madre, fra tue braccia e accogli,
E d' ogni mio voler tua voglia fanne:
Tuo sia quest'arco e le pungenti canne.

Lieto un sorriso nel volto gentile
In te, Diva, si vide, e a lui dicesti:
Oh, qual se' tu che con parola umíle
Ubbidïenza e pace promettesti?
Mille fïate con sì dolce stile
A me coperto il tuo velen tenesti.
Pur, perch'io madre a te non sembri acerba,
Odimi, e i detti in te scolpiti serba.

Opra bramo da te, non umil detto,
Onde cancelli le passate offese:
Scegli fra mille saggi un giovinetto,
D' antica stirpe e d'anima cortese,
Nel cui bel ciglio e signoril aspetto
L' alta bontà del cor s' apra e palese,
E lo aggiungi a costei: questa fia prova
Ch' Amor oggi si cambia e si rinnova.

Sembra ad Amor che l'ode, esser già tardo:
Accenna, afferma, e le sue lievi piume
Scioglie sì ratto, che di mano dardo
Uscito, sembra, ovver raggio di lume.
E sì le stende rapido e gagliardo,
Che giunge ove abitare ha per costume
Ragion felice in cima a un alto monte,
Che sopra ogni alto giogo erge la fronte.

Non di torbido nembo o di procella
Scoppio o romor lassù si vede o sente,
Nè grossa nebbia turba e offende quella
Cima beata placida e lucente.
Pura scintilla e fulgida ogni stella;
Tace del vento il soffio veemente:
L' aere tranquillo che sempre risplende,
Al bel guardo di lei nulla contende.

Trovala Amore, ed il materno sdegno
E quel che chiede a lui la Madre, dice;
E le parla così, che ben fa segno
Che narra il vero alla Ragion felice.
E segue: O tu ch' ogni più raro ingegno
Conosci e ogn' alma, quel che a me non lice,
Additami garzon saggio e cortese,
E in tutto tal, qual Venere mi chiese.

E ben sarà di sua sorte contento
Garzon compagno a Vergine sì grata,
Che d' ogni grazia sua, d' ogni ornamento
La Madre mia l' ha con sua man fregiata.
Nè ciò movemi a dir quel ch' io ne sento,
Ma vidi io stesso la sua faccia ornata,
E gli occhi vidi modesti e sereni,
E gli atti gravi e di dolcezza pieni.

Oh fortunate, a lui Ragion ripiglia,
Sovra lor terra le genti mortali,
Dappoi che meco Amore si consiglia,
Dov' egli adopri i suoi possenti strali!
Qual novo corso il vostro viver piglia,
Se regge al mio voler tal nume l' ali!
Non più veggo tra voi doglie nè pianti,
Ma liete schiere di felici amanti.

Poi sorge, e va, che di Cupido è duce,
Pur come stella che cammin rischiara;
In lei si specchia Amore, e da sua luce
E da sua compagnia lo vero impara.
La saggia scorta intanto lui conduce
Là dove alloggia peregrina e rara
Anima in cor di giovane, che prende
Da Ragion norma, e al suo raggio s' accende.

Jacopo è questi, illustre alto rampollo
Della famosa Foscarina pianta;
Tronco gentil, cui prese in guardia e ornollo
Giove, e d'eterna verdura l'ammanta:
Sotto esso stanno Pallade ed Apollo;
Ombra v' ha il coro delle Muse e canta:
Esso col verde di sua ricca fronda
Orna dell' Adria il bel terreno e l' onda.

Celesti Dee che avete in guardia il monte,
Onde la linfa di Permesso scende,
S' io meritai di voi, se quella fonte
Dura fortuna mia non mi contende,
Siate cortesi a me, siatemi pronte
Del buon liquor che gl' intelletti accende,
Sì che il cor veggia e la mia lingua scopra
Della saggia Ragion la nobil opra.

Ella s' affaccia al giovanetto, e seco
Amor conduce, e in tal guisa ragiona:
O sublime Garzon, nudrito meco,
Ch' ogni mio parer segui e ogni arte buona;
Qui vedi Amor, non come prima cieco,
Non folle, e che a null' anima perdona;
Ma tal che aurato stral teco non prova,
Se me prima non ode e a me non giova.

Non isdegnar la sua pura favilla;
Segui suoi passi; egli sarà tua scorta;
Chè mente in cui suo foco non scintilla,
Di poco altro nel mondo si conforta.
Come fin' onda che scorre o zampilla,
Alle tenere erbette vita porta,
Così pudico Amor l' anima stanca
In pensier gravi col suo ben rinfranca.

E pensa ancor, che alla tua stirpe illustre
Dèi produr figli e gloriosa prole;
Lo cui senno avveduto e l' opra industre
Faccia la patria più chiara che il sole;
Ed il cui nome, ove pianeta lustre
O splenda, in ciel convien che salga e vole,
Poichè questo desian le bennate alme
De' tuoi che in terra ebber già lauri e palme.

Consente a' detti il giovanetto, e mira
Amor che in faccia lui guarda soave;
E già nel seno il suo foco gl' inspira,
Ed al suo cor mette l' occulta chiave,
Ragion vedendo ch' ei dolce sospira:
Vanne, dice, chè Amore in guardia t' ave:
E tu, Nume cortese, gli sia scorta,
Teco lo guida, e tu ne lo conforta.

In volto lieto il gloriöso Nume
Seco ne vien, qual chi trionfo mena,
E gli narra a cammin l' alto costume
Della Donzella e sua faccia serena:
Poi ventilando le celesti piume,
Il suo foco gli desta in ogni vena;
Nè cosa vede in ciel, da cui non pigli
Il paragone, e a lei non l' assomigli.

Se mira stella che i suoi raggi ruote,
Dice esser tale il suo guardo lucente:
Vuoi tu veder le sue vermiglie gote?
Mira in sull' alba l' aria d' oriente.
Non può sapere il tuon delle sue note
Chi delle sfere l' armonia non sente:
Così narrando Amore, a poco a poco
Tutto il riempie d' amoroso foco.

Nè men Venere saggia, a cui celata
Esser non può l' eccelsa opra del Figlio,
Come a colei che tra celesti è nata,
E nulla è occulto al suo divino ciglio;
Loda la faccia mansueta e grata,
Ed il senno di Jacopo e il consiglio:
E lui come d' anello effigie in cera
Nel cor imprime alla Donzella altera;

La qual mentre si sta tra gioia e tema,
Ecco Amor giunge, e il Giovanetto adduce.
Chi mi darà ch' io così alto tema
Canti dinanzi all' amorosa luce?
Piacer, dolcezza e maraviglia estrema
Di fuor delle due pure alme traluce.
Amor le mira, chè null' altro attende,
E in sua man l' arco e le saette prende.
Feriti foste da veloce strale,
Petti gentili, allor con dolce forza;
Ardeste allora di desir uguale
E incendio tal, cui tempo non ammorza.
Oh quanto in pregio per tant' opra sale
Amor! quanto sua laude si rinforza!
Chè due sì grandi e forti anime avvinse,
E a nodo indissolubile le cinse.
Gioì la terra, e l' una e l' altra sponda
Fra liete voci risonò del mare;
Tuonando a manca il ciel, par che risponda
Con annunzio di cose eccelse e rare.
Venere bella di letizia abbonda,
E Dea ritorna, e Dea fra loro appare,
E col Figlio in sull' ale indi si tolse,
Poi da sua stella ancor gli occhi rivolse.

—

Digitized by Google

POESIE LIRICHE.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIRICHE AMOROSE.

—

I.

Cigno immortal che con divina prova
Laura cantasti e il tuo gran foco in terra,
Ond' or più vali cenere sotterra,
Di mille e mille in cui vita si trova;
Se avverrà mai che ancor Febo rimova
Il vel ch' in parte gl' intelletti or serra,
E richiami il tuo stile, a cui fan guerra
Fervidi spirti con usanza nova:
Quando altri leggerà queste ch' io scrissi
Rime d' amor, dirà: Vedi un ingegno
Che pur seguío la tua sovrana tromba.
A' nostri dì sappiasi sol ch' io vissi;
Altro non chieggo: e il mio nome qui segno,
Perch' altri il legga quasi sculto in tomba.

—

II.

Del mio chiaro signor la forza e l'arte,
Ond' ei, per mia ventura, a vincer m' ebbe,
E l'alma leggiadria che ognor poi crebbe
Con perfetta beltade a parte a parte;
E per lungo dolor lagrime sparte,
Ch' uom più saggio di me versate avrebbe,
E quanto mi fu caro unqua o m' increbbe
Amando, tutto accolto ho in queste carte.
Sì segnando n' andai l'util e i danni
Di giorno in giorno, e le ore triste e liete
Date al mio corso in questa mortal piaggia;
Perchè impari talun ne' suoi verdi anni
Quel che amor porge, e perchè in fondo a Lete
La dolce istoria del mio amor non caggia.

—

III.

O presta ai feri e dolorosi accenti
In parte, ove Madonna non ne ascolta,
Poi tarda lingua e sì poco disciolta
A dir tuo foco a lei, perchè paventi?

Forse il bel viso che ne fa sì ardenti
Con sua bellezza inusitata e molta,
Vedrei cangiar colore alcuna volta:
Così andrà poco, che saremo spenti;
Ch' io non ho refrigerio allo mio stato,
Altro che di seguir quegli occhi rei,
E fra la gente e in luoghi ermi e nascosti.
Lasso! ch' ella, dal dì ch' io fui piagato,
Non sa se un sol sospir tratto ho per lei,
Ed io so quanti passi in terra ha posti.

—

IV.

Se tanto non fu ancor la lingua ardita,
Che potessi a voi dir: v' amo, cor mio;
Come non comprendete il gran disio
Dentro alla faccia che vi chiede aita?
E non vedete che sol tanto ho vita
Quanto vi miro? E se d' un guardo pio
Voi mi degnate, allor mi rallegro io,
Come per sol diviene erba fiorita?
Il vostro nome in solitaria parte
È mio conforto, e la dolce aria sola
Del volto e il ricordar de' bei capelli.

Voi siete l' argomento di mie carte,
E mi sturba ed a me stesso m' invola
Chi vuol che d' altro che di voi favelli.

—

V.

Far non può un fero e micidial costume,
Benchè estremo dolor nel sen mi stagni,
Ch' io d' adorar que' begli occhi mi lagni,
O spogli il cor dell' acquistato lume.
Nè perchè mi disossi o mi consume
Del tutto Amor, e mi dica : Ardi e piagni;
Bramerò in terra più ricchi guadagni,
Ch' esser in foco, o far degli occhi un fiume.
Gran conoscenza era fuggire il vischio,
Quando fu teso, e l' amoroso impaccio:
Lasso ! ch' ora non posso e non m' arrischio.
Ma tal bellezza mi fe invito al laccio,
E cortesia, che ancor non mi par rischio
Che appresso ho morte, e già ne sento il ghiaccio.

—

VI.

Cara, celeste e angelica figura,
Per cui spendendo vo' gli anni e l'ingegno,
Non già ch' io giunga d'onorarvi al segno,
Ma commisemi Amor sì dolce cura:
Se un giorno d'acquetar la mia paura
Fossevi a grado e il vostro acerbo sdegno,
Non potrebbe esser uom d'oro o di regno
Contento, siccom' io di mia ventura.
Come potete rimirar sì ardente
Il fedel vostro, e dir: Quella è mia opra,
Poi passar oltre più fera ed adorna?
Io vi ricordo che addivien sovente
Di ciò ch' è scritto, che da chi l'adopra,
Gran crudeltade in pro molto non torna.

—

VII.

Lasso! dov' è la bella e bianca mano
Che pien di tema e sospirando strinsi,
Sì che stringendo me medesmo avvinsi,
Per pianger poi mia libertade invano?

Quando mi facea dentro il core insano
Guerra, misero! ed io perchè nol vinsi?
E il principio del fòco non estinsi,
Che mostrerà l'incendio da lontano?
Or quante volte col pensier io torno
A quelle dita sì leggiadre e pie
Che accolser liete i miei dolci legami,
L'alta memoria di quell'atto adorno
Chi sturbar puote o le speranze mie,
E nova cortesia far ch'io non brami?

—

VIII.

Spesso mi dice il mio signor: Sì greve
È il fascio ch'io commisi alle tue spalle,
E fin qui avesti sì spiacevol calle,
Che fia pietà spegner tua vita in breve.
Indi perchè nïente mi rileve
Pianger e sospirar di poggio in valle,
Mie some accrebbe, e ognor più gravi falle,
Nè vuol che in peggior via vada più lieve.
Indietro crudeltà m'ange e percuote,
E più s'inaspra quanto più mi stanco,
E carche ho di sudore ambe le gote.

Talor la donna mia mi viene al fianco,
E sembra dirmi in orgogliose note:
Tu sotto a tal martír vivi pur anco?

—

IX.

Lasso! che far degg' io, se in fosca e bruna
Vista colei che fu già mio conforto,
Cerca più gravi far, certo a gran torto,
L' onta e il velen di mia dura fortuna?
Questa luce rimasa era sol una
A' miei lunghi travagli, e questo porto:
Ahi, veggio ben che il mio sperar fu corto,
E per me carte e rime invan s' aduna!
E se mi volgo sospirando indietro
Al tempo, in ch' io vivea libero sciolto,
Anche questa speranza ora è di vetro;
Chè fuggir non potrei poco, nè molto.
Dunque morte riman, s' io non impetro
Qualche pietade dall' irato volto.

—

X.

Da te si vien, mio bel giglio odoroso,
Uno spirto d'amor soave e piano,
Che sopra il cor mettendomi la mano,
Tutto in un punto lo mi fa amoroso:
Ond' io divengo allor sì desïoso
Della beltà del tuo volto sovrano,
Che sento dir di me: Quei non è sano,
Ma presso ha morte che lo fa doglioso.
Poi vo pensando assai pien di doglienza,
Come nel mondo degnamente stassi
Uomo dinanzi a tua bella presenza;
E par che voce dentro al cor mi passi,
Che va dicendo: fàlle riverenza,
E tieni gli occhi tuoi pietosi e bassi.

—

XI.

Piangendo un lustro intero in foco e in doglie
Arsi e sfogai talor mia pena acerba
Per farmi udire a lei ch' era superba;
Or lieta e in pace i miei sospiri accoglie.

Però chi dalla sua vista mi toglie,
Scevrami il cor da ciò che in vita il serba,
E dall' umor che in lui, vil tronco ed erba,
Frutto produce ed onorate foglie.
Nè palagi, nè chiaro altro lavoro
Piacer mi ponno, s' io lontan m' attristo
Dal bel viso e dal crespo e fulgid' oro;
Chè qual avaro, dispettoso e tristo
Rivolgo il piè da quel nobil tesoro,
Di cui dopo tanti anni ho fatto acquisto.

—

XII.

Quanta ebbe Amor dentro al suo regno un-
Virtute, leggiadria, grazia e bellezza, (quanco
E quanta è su nel ciel luce e ricchezza,
Ieri vid' io sotto un bel velo bianco:
Onde di rimembrar più non mi stanco
Quel viso ed ogni eterna altra vaghezza;
Nè fin che morte il mio carcere spezza,
Altro dirò, salvo: Oh! quel dì foss' anco,
Nel qual vedeasi il mio signor fra quelle
Cortesi ciglia, or lei baciare in fronte,
Or metter foco ne' suoi dolci sguardi,

Or parea dirmi: Queste chiare stelle
Quasi ad aver di te pietà son pronte:
Tu prega che il destin non le ritardi.

—

XIII.

Dolce pegno del ciel, qual guerra è questa
Che i vostri cari e begli occhi mi fanno?
E poi che di sudor carco e d'affanno
Mi chiamai vinto, qual odio vi resta?
Non basta ben, che in noia ogni mia festa
S'è già rivolta, ed ogni utile in danno,
Se i vostri sdegni tant'oltre non vanno,
Che vi sia la mia vita anche molesta?
Mal è per me, che corro a morte quando
Nel seno io mi sentia caldo maggiore
D'andare il vostro bel nome laudando.
E voi con men crudele atto e colore,
Direte ancor talvolta sospirando:
Questo non era fin per tanto amore.

—

XIV.

Quando ai lunghi sospir dovrebbe posa
In grembo di pietà ritrovar quella
Che pur sorvola in esser saggia e bella,
Qual più pervenne a noi donna famosa ;
Di pena in pena ognor grave e pensosa
Ricade, e d'una in altra empia procella.
Ahi ! chi diè in guardia a non benigna stella
Gioia d'amor sì ricca e prezïosa ?
Ne'lumi, onde uscian già con dolce inganno
D' amor faville, il pianto or si discioglie
Che larga fonte ha nel rinchiuso affanno.
O s'ella mostra mai tranquille voglie,
È perchè solo interna piaga e danno
Con lieto viso in mest'anima accoglie.

—

XV.

Debole, oscuro e quasi ultimo lume
Del cor mio stanco e di mia vita mesta,
Chi tuo picciol vigore in me pur desta
E nutre sì, che ancor non ti consume ?

Anima che dal cielo hai tuo costume,
Ivi creata per eterna festa,
Perchè star degni in sì lacera vesta
E molle ognor d' un lagrimoso fiume?
Lasso! e riscaldi e a forza traggi intorno
Ossa infelici, a cui fora gran sorte
Esser sotterra e non veder più giorno.
Tu che le umane doglie sai far corte,
Ferma il mio corso, i miei danni e il mio scorno
Non porre indugio alla mia speme, o morte.

—

XVI.

In guardia d' un pensier costante e forte
Era il mio spirto, e sen fuggia lontano
D' ogni lusinga, come cervo in piano
Fugge le schiere ne' suoi danni accorte.
Ma chi potea quelle due chiare scorte
Ch' ogni difesa altrui tolgon di mano,
Non rimirar, e quel bel viso umano
Che tanto promettea felice sorte?
Io fei come augellin che d' alto scenda
In verde ramo, e quel trovi coperto
D' occulto inganno che l' intrichi e prenda.

Or prego no 'l mio carcer venga aperto;
Ma colei che m'avvinse, tal mi renda,
Ch' io più non voli ad altro stato incerto.

—

XVII.

Donna, se ancor di sdegno ombra segnata
Non vid'io nella vostra amabil faccia,
Nè segno entro a'begli occhi, or non vi piaccia
Farvi, di dolce e pia, cruda e spietata.
Chè se da voi potete esser beata,
Senza un che per voi sempre arde ed agghiaccia,
Gradite almen chi 'l vostro onor non taccia,
E storia ordisca di vostre opre ornata;
E de' vostri tesor chi tragga fuore
E mostri or una ed or altra ricchezza,
Lieto a' compagni suoi, servi d' amore.
— Tingervi d' ira contra un che v' apprezza
Non vi convien, nè far danno il colore
Può di pietade a sì rara bellezza.

—

XVIII.

Notte, che porti altrui quïete e pace,
Solo a me noia e più guerra che il giorno,
Poichè l'immagin di quel viso adorno
M'arrechi innanzi, che m'offende e piace;
Disperato dolore al cor cui sface,
È come veltro alla sua fera intorno,
E fa del letto mio duro soggiorno,
Più di sasso che ignudo in Alpe giace.
Ben all'acerbo mio travaglio schermo
Cerco or sul destro, or sul sinistro fianco;
Ma dando volta, ho il mal dentro più fermo:
E se riposo al mio spirito stanco
Tosto non vien, per questo corpo infermo
Doman fia l'orïente indarno bianco.

—

XIX.

O fuggitiva come serpe e lampo
Che in siepe e in nube tosto s'apre e chiude,
E in un breve apparir, tanta virtude
Mostri, che agghiaccio ad un tempo ed avvampo,

Mira com' io ti seguo, e d' orma stampo
Arene d' ogni uman vestigio ignude,
E il raggio di tue luci adorne e crude
Agli occhi miei procaccio in selva o in campo.
Oh sentier nuovo, quanto aspro riesci!
Io vo gridando, e mi spaventa e preme
Torbida notte, e giorno quasi scorso:
E tu poco, e da lunge, e sol tanto esci
Quanto il mio foco, e la fallace speme
Rallumi e pasca, e me lusinghi al corso.

—

XX.

Quella voce gentil che m' assicura,
Vie più ch' oro forbito e gemme ed ostro,
L' opre gradir del mio povero inchiostro,
Vuol ch' io di desir tremi e di paura.
L' un fa ch' io ponga quanta industria e cura
M'ha insegnando in sua scuola Amor dimostro;
L' altra ch' io dica: il primo onor del nostro
Secol s' affida, lasso! ove s' oscura.
Così m' appago prima, indi mi doglio
Del mio frale intelletto, e ancora torno
A' lavor novi, e il più ne squarcio o celo.

La minor parte a lei spiegar ne soglio,
Non pria che con qualche atto onesto e adorno
Dal cor mi tolga di vergogna il velo.

—

XXI.

Fresca odorifer' aura mattutina
Che a' fior bellezza apporti e leggiadria,
Somiglia il respirar di questa mia
Già dea del cielo, e in terra or pellegrina;
Nè così a suo voler innalza, inchina,
O queta l'alma altrui dolce armonia,
Come con la sua voce or cruda, or pia,
Essa lo stato del mio cor destina.
Ma quando dice: tu non m' ami, e mostra
Crederlo pur, bench' io il contrario affermi,
Ogni vaghezza di sua vista oscura,
Turba il sereno della vita nostra,
Me di tardanza e di pensieri infermi,
Ed empie Amor di sdegno e di paura.

—

XXII.

Quel chiaro e nobil foco, ond' arsi ed ardo,
Me chiamando felice e amor cortese,
Per farmi eterno onore in me s' apprese.
Sì che maravigliando io mi riguardo;
E benedico il primo dolce sguardo
Che l' alto incendio e non pensato accese:
Anche lodo il mio cor che umil s' arrese
Al primo folgorar senza esser tardo;
Quasi indovin, che la più lieta vita
In terra, della mia, per don celeste
Altri non possa aver mai corsa o udita;
In cui mille dolcezze e mille feste
Seguonsi appresso, e quando una è sfiorita,
L' altra col suo piacer l' alma mi veste.

—

XXIII.

Raggio d' eterna e d' immortal bellezza,
Infinita virtù, celeste ingegno,
Donna, di questo cor pace e dolcezza,
Chi mi fe in terra d' adorarvi degno?

Ancor chi sa che la mia lingua avvezza
A chiamarvi sua speme e suo sostegno,
Idol suo, suo bel lume e sua ricchezza,
Similemente non abbiate a sdegno?
Di che tal sicurtade in mio cor desta
Amor, che di pregiar prendo baldanza
Lo stile che per voi spargo e gl' inchiostri;
Benedicendo sempre il dì che a questa
Vita fui tratto, e quanta ebbi speranza
Che pur fosse pietà negli occhi vostri.

—

XXIV.

Poi che nel gir da voi, donna lontano,
Celare a gli occhi delle accorte genti
A forza dovrò pur pianti e lamenti,
Sotto sembiante al cor contrario e strano;
Qual uom per troppo grave doglia insano,
Cui forte di timor guerra sgomenti,
Corro all' aiuto degli occhi lucenti,
E alla vostra amorosa e bianca mano,
Per impetrar da quegli onesti e puri
Soli, ch' ebber possanza il petto aprirmi,
Qualche pietoso e salutevol guardo;

Dall' altra, che la mia stringa e assicuri
Della sua fede, e poi sembri anche dirmi:
Nel ritornare a me non esser tardo.

—

XXV.

Non di quel puro stil caldo ed ornato,
Onde già espresse la sua amabil fronda
Il maggior Tosco, e il suo diverso stato,
Sì che par che ancor viva e altrui risponda;
Nè di greco o latin fonte pregiato
Trar penso, nè di vena altra profonda
Quel, di ch' esalto il mio tesoro amato,
Acciò che sue ricchezze ei non m' asconda;
Ma la mano, l' ingegno affido e l' arte
A lei che mi distrugge e il cor m' impenna,
Quando ripongo le sue lodi in carte.
Nè veramente alla mia debil penna
Altri puote insegnar la minor parte
Di quel che co' begli occhi ella m' accenna.

—

XXVI.

O occhi, o viso, o sue dolci parole
Ch' io adoro e veggo, e ciascun' ora ascolto,
Per volontà del mio signor rivolto
Sempre a quel loco, in ch'ella albergar suole.
M' avveggo ben, che un chiaro e vivo sole,
Un fresco giglio alla fresc' alba còlto,
Nè quel suon ch' ode spirto in cielo accolto,
Uguaglia voi, ricchezze altere e sole.
Onde io per me nego ritrarvi in carte,
Alti soggetti, e Amor me 'l persuade,
Anzi mi sforza; e s' io poi non v' arrivo,
Biasmate lui che senza ingegno ed arte
Mi sprona, e di me tocchivi pietade,
Chè di voi tardo e paventando scrivo.

—

XXVII.

Quell' altissimo stil che me conquide,
E l' alme, come vuol, queta ed appaga,
Ha così fatta la mia mente vaga
Di seguitarlo, che il desio m' uccide.

Amor mi vede intento all'opra, e ride
Nel cor, a lato alla mortal mia piaga,
E dice: Questa bella e dolce maga,
Beato in terra chi primier la vide!
Seguirla ad uman corso non è dato,
Chè per far nascer maraviglia venne,
Non perch' uom creda d'eguagliar suo stato.
A te, se pensi, somma grazia avvenne,
Che l'ami, e ancor fin qui non t'è celato
Ch'essa l'orgoglio suo teco non tenne.

—

XXVIII.

Col sole di quel viso, ond'io consento
Essere asceso sì, ch'Etna pareggio,
Voi mi scorgeste, ove cantando or seggio,
Chiaro non già, ma tal, ch'io non mi pento.
Voi m'insegnate, o mio solo ornamento,
Seguire il bene, antivedendo il peggio,
Anzi bramar il ciel che prima veggio
Negli occhi vostri e nella voce sento.
Di tante grazie e sì nove e pregiate
Poter darvi ristoro io non aspetto,
Che degno sia di vostra alta beltade:

Quinci intendendo il mio sommo difetto,
Così pien di verissima umiltade
Esco nel vostro e nell' altrui cospetto.

—

XXIX.

O parte del mio cor più cara e viva,
Che i miei dì formi, ed i miei versi adorni
Fai del tuo lume, e dall' obblio distorni,
Quando m' accenna il mio signor ch'io scriva.
Ben so ch' errai, poichè di riva in riva
Cercai le fere e i lor foschi soggiorni,
Lasciando intanto (ahi mal trascorsi giorni!)
Te de' miei versi e di tue laudi priva.
Or dell' errante ingegno il piè richiamo
Al cammin primo, e torno al dir sovente
Di que' begli occhi e della man ch' io amo;
Per seguitar ciò che di me consente
Il mio pianeta, e, quel che ancor più bramo,
Trar fama a due del mio bel foco ardente.

—

XXX.

Quanto degli occhi vostri i chiari lampi
M' è noto come il sol vincon d' assai,
Tanto conobbi, e molto anche provai
Nel vostro seno Amor qual fede stampi.
Poi come io nell' interno arda ed avvampi,
Sasselo Amor, ch' io nol potrò dir mai:
Dunque non dovrei più solingo omai
Turbar col dolor mio le selve e i campi;
Ma la speme ascoltar, che mi fa certo
Di miglior tempo, e tenta ogni altra cura
Sgombrar di là 've s' apre essa e rinverde.
Se non che d' aspra sorte a lungo esperto,
Creder non posso a troppo alta ventura,
E l' antico uso il mio sperar disperde.

—

XXXI.

Ben fu sereno il ciel, quando sviarmi
Volle fortuna da quegli occhi santi
Che parean dir: Caro fedel, rimanti,
Per più del partir mio dolente farmi.

Ma or, che pur dovrei tosto ritrarmi
Di novo a quelle chiare stelle avanti,
Qualche nimico Dio de' lieti amanti,
Prende di venti e di tempeste l'armi.
Pregar non giova e lagrimar; non gira
Ad ascoltarmi quell' ingiusto sdegno
Che d'aspre nubi l'aere ingombra e fascia:
Quanto è più dolce e più piacevol ira
Quella talor del mio caro sostegno,
Che da pochi sospir vincer si lascia!

—

XXXII.

Chiaro sguardo, amoroso, ov' è il tuo lume
Che ancor lontano la memoria accende?
Dov' è quel sommo onor che in voi risplende,
Donna, e 'l pregiato e bel vostro costume?
Ecco, or convien ch' errando i' mi consume
In loco, ove il mio pianto non s'intende,
E il folle error di mia partenza ammende,
Bramando invan da rivolar le piume.
Piango e dolente in vista mi dimostro,
E l'intelletto mio, lasso! vien manco,
Nè la penna, qual pria, corre all' inchiostro.

Corpo dall'alma scompagnato e stanco
M'aggiro, e perchè chiamo il nome vostro.
Sol posso altrui sembrar vivo pur anco.

—

XXXIII.

Amor, che in queste piagge errando vieni
Meco e ragioni della donna mia,
Dimmi: che fa, che pensa e che desia?
Nel suo bel petto ha nove teme o speni?
Halle pur, come suol, gli occhi ripieni
Forse di pianto la sua stella ria?
O lei consola, men fera di pria,
Omai con dì migliori e più sereni?
Non chieggio già se qualche pensier gira
A me; chè s'ella pur fa come suole,
Del mio non esser là, duolsi e sospira.
Per me son fatto quasi augel che vole
Per notturne ombre con accenti d'ira,
Ch'è altrui molesto, ed ha sè in odio e il sole.

—

XXXIV.

Se nel celebrar voi, sì spesse rime,
Caro tesoro mio, nascon dal petto
A me, poi tardo in ogni altro soggetto,
Di virtude e valor chiaro, sublime,
Maraviglia non è: sì forti lime
Usa Amor sovra il mio caldo intelletto;
Poi l'argomento non può aver difetto
Di chi vostre ricchezze in carte esprime.
Anzi la man non tragge e non colora
Quanto ne vede, e il più ricco ed adorno
È quel che indietro le rimane ancora.
Che sarà quando in più cheto soggiorno
Non sarò privo della vista un'ora
Di que'begli occhi che al mio cor fan giorno?

—

XXXV.

Felice stella che scintilli e fai
Sì lieto il ciel col tuo fulgido raggio,
I' te pur miro, e invidia in me non aggio
Ch'altri si volga a' tuoi sereni rai.

Se di te ciò comporto, e perchè mai
Sembra che faccia a me danno ed oltraggio
Chi la mia donna mira o le fa omaggio,
Mentre va adorna come tu ten vai?
Ben conosco il mio error, beata stella,
Chè qual se' tu nel ciel nitida e pura,
Tal essa è in terra luminosa e bella.
E come agli occhi altrui per tua natura
Risplender debbi, così venne anch' ella
Splendida a tutti in questa vita oscura.

XXXVI.

Quanto piacquero a me quegli aurei, quelli
Che intorno al viso, in cui Venere pose
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Stavan negletti e non colti capelli!
Mai più gentili, più vezzosi e snelli
Man non gli fece, e mai non gli compose
Sì, che rendesser più l' alme amorose,
Quanto quel dì che senza arte fur belli.
Oh fin oro, oh leggiadro alto ornamento,
Come tua bella immagine nel core
Rimane impressa, e qual gioia i' ne sento!

Dovunque io vada, il fulgido splendore
Veder mi sembra, e che gli baci il vento,
E gli rimiri e altrui gli mostri Amore.

—

XXXVII.

Che poss'io far? In terra ad uom non lice
Contrastare a natura e vincer morte:
Farlo non può belva selvaggia e forte,
Nè quercia d'Alpe in sua fonda radice.
Corso è il più del tuo tempo, il cor mi dice;
Restano al viver tuo l'ore più corte.
Tu cerchi indarno omai che ti conforte
Questa aperta de' campi aria felice.
Ma se non piangi sull'alta rovina,
A cui uomini, fere e piante vanno
Quando ogni etade al suo termine inchina,
Perchè tanta hai per te doglia ed affanno,
E la di morte universal rapina
Credi tuo solo e non pubblico danno?

—

XXXVIII.

Misero me! che vi fec' io, che segno
Mi dimostraste ne' turbati rai
D' ira, il primiero dì ch'io vi mirai
Qui giunta, e il vostro core arse di sdegno?
Certo i' non so qual mi rendesse indegno
Fallo dinanzi a voi, ch' io non errai,
Nè cosa contro a voi feci o pensai,
Di ch' io possa incolpar l' alma o l' ingegno.
Pur se vi sembra l' error mio sicuro,
Anch'io nol nego, e innanzi a voi mi prostro,
Perdon chiedendo di mia ignota colpa.
Nè più dirò; chè in seno acerbo e duro
Cor non puote aver donna; e so che il vostro
È già fatto pietoso e mi discolpa.

—

XXXIX.

Quando quel foglio (ahi forse il fe per gioco)
Con la candida man la Donna tolse,
E in esso quei duo chiari occhi rivolse,
Sentii nell' ossa e nelle vene un foco;

Ma poi ben più sorpresa a poco a poco
Quasi da questo cor l' alma si sciolse,
Quando nel suo bel sen la carta accolse,
Bëata carta, in che bëato loco!
Tu se' felice ben fra quante carte
Scrisse antico poeta, o nuovo detta,
Pel tuo caro argomento, e non per l'arte.
Deh, potess' io saper s' ella soletta
Ti spiegò, t' ebbe grata, e se in disparte
Fosti una volta almen da lei riletta!

—

XL.

Se per mostrare a voi, mia bella e cruda
Fera, ch' io v' amo e vi sdegnate a torto,
Non resta altra ragion che d' esser morto,
Prego il dì estremo le mie luci chiuda.
Così l' anima mia che agghiaccia e suda,
E dentro stride, ond' io n' ho il viso smorto,
L' immagin vostra che in lei viva io porto,
Potria farvi veder del velo ignuda.
In odio ho il mondo, non che ogni altra donna:
Sasselo Amor, e ad altro non m' attengo,
Che a voi, d' ogni mio ben salda colonna.

E dove ch' io mi sia, col pensier vengo
Agli occhi, al viso, al petto ed alla gonna,
E il desio di baciar nel piede spengo.

—

XLI.

Quando detto t' avrei, tu se' il mio sole,
Tu mia speranza e mio ricco tesoro,
Veggo che adori altrui, lasso! e non moro,
E scrivo anco e formar posso parole?
Ahi, ch' io pensava, ed or forte mi duole,
Ad esser fido, e già le chiome d' oro
Lodar pareami e il viso, ond' or m' accoro,
Ch' altro è il cor che da te si pregia e vuole.
Come potrò davanti agli occhi tuoi
Portar miei passi e non cambiar colore,
Sapendo che di me cercar non puoi?
Ma tu fa' almeno, mio signor Amore,
Ch' io non faccia dispetto agli occhi suoi,
Finchè m' uccide il tacito dolore.

—

XLII.

Già sento quanto un dì foco e faville
Venere accese nel Pastore ideo,
Che la maggior beltà varcar l' Egeo
Fece, onde uscìr le morti a mille a mille.
E provo quel perchè in dorate stille
Giove cangiar un tempo si poteo,
E in cigno e in toro, allor che pianger feo
Le suore che tra i fior givan tranquille.
Ma il mio bene la Diva non affretta,
Nè posso forma aver, se non quest' una,
Benchè a madonna non mi par che spiaccia.
Però col solo stil che Amor mi detta,
Spero, cantando al sole ed alla luna,
Trovarmi ancor tra quelle sante braccia.

—

XLIII.

Beato loco, ove tranquilla e queta
Quella che fa il mio stato un paradiso
S' adagia e dorme, e i begli occhi e il bel viso
Alla sorella mia guardar non vieta.

Tu mi nascondi quel santo pianeta,
Ch' io quanto volli ancor non guardai fiso;
Tanto è quel lampeggiar, che festa e riso
In me produce, e vuol che onor poi mieta.
Avessi almen l' alma sì ardita e balda
Di entrar in te, più che di seta e d' ostro
O d' oro ornata e ricca cameretta;
Per dirgli solo: Omai Febo riscalda
La terra, il mare e il ciel; ma il fedel vostro
Miglior levante e più bel sole aspetta.

—

XLIV.

Da voi, madonna mia, ho pace e vita,
Non d' altro loco, chè l'avrei a sdegno;
Da voi si partì Amor, quando in me segno
In prima fe d' una mortal ferita;
Da voi nasce il desir che poi m' invita
Ad amar voi, dolcissimo sostegno;
Da voi sta Amor come in suo giusto regno
Che sua ragione al mio cor preso addita.
Per voi cred' io sempre d' erbetta fresca
E di fiori novelli e d' alme piante
Questo terren, che saria secco e torto.

Donna, da voi, da quelle luci sante
Tanto valor, tanta virtù par ch' esca,
Che al ciel mi mena per vïaggio corto.

—

XLV.

Aura sottil, leggiera mattutina,
Che ai fior bellezza apporti e leggiadria,
Somiglia il respirar di questa mia
Già dea del cielo, in terra or pellegrina.
Nè così a suo voler innalza, inchina
O queta l' alma altrui dolce armonia,
Come col puro stil che fuora invia,
Essa lo stato del mio cor destina.
Ma quando dice: tu non m' ami, e mostra
Crederlo pur, bench' io il contrario affermi,
Ogni vaghezza di sua vista oscura;
Turba il sereno della vista nostra;
Me di tardanza e di pensieri infermi,
Ed empie Amor di sdegno e di paura.

—

XLVI.

Se come neve al sol, odio e disdegno
Dal mio cor fugge ad un sol prego onesto,
Sì ch' io ritorni amico, e a dar sia presto
Perdono a grave ingiuria e strazio indegno;
Umil vi chieggo, o caro e nobil pegno
Del cielo e mio, ciò non vi sia molesto;
Chè Amor lo spirto m' addolcisce, e desto
A' sedati pensier fammi lo ingegno.
Nè men dàl seren vostro e ornato ciglio,
Nel cui bel foco sol mi fo beato,
Pietade imparo, purchè in esso miri.
Pur, se vi spiace il mio nuovo consiglio,
A voi sturbarlo con un cenno è dato,
Chè vostra è la balía de' miei desiri.

—

XLVII.

Per non gustar di quel dolce fallace,
Onde l' ignobil volgo arde e sospira,
Solingo vissi, or sono a molti in ira,
Cui l' oro in terra sol, non altro piace.

Volsimi in cambio intorno a quella face,
Dove ogni alma gentile si raggira,
Per trar soggetto alla mia tosca lira
D' un chiaro lume che diletta e sface.
Quanta beltà m' occorse ed onestade
Per sorte! e quanta conoscenza altrove
Cercasi indarno in questa oscura etade!
E or l' una, or l' altra il cor mio sferza e move
Traendol seco per diverse strade,
Dov' ei s' avvolge in viste uniche e nuove.

—

XLVIII.

Sette anni son, che nel mio petto celo
Ardente fiamma, e voi tacito miro;
E lo sa Amor quanto fra me sospiro,
Donna bella e crudele, e lo sa il cielo.
Per non morir, chè già vicino il gelo
Sentia di morte, in sì grave martiro,
Vi dissi alfin, che per voi vivo e spiro
E v' amo, e trassi al cauto core il velo.
O dolci labbri, d' ogni grazia adorni,
In cui con tutte sue dolcezze usate
Sembra che Amore per ferir soggiorni,

Basta al ristoro mio poca pietate,
Ed avran fine i miei miseri giorni,
Se questa alla mia vita anche negate.

—

XLIX.

Deh, se pietade è in voi, se cortesia
Può pur nel vostro cor, come solea,
Non vogliate, o gentil terrena Dea,
Adoprar per altrui la penna mia.
Di voi sola il mio cor parlar desia,
E voi sola scrivendo egli vedea,
Misero! e gravemente si dolea,
Chè d'altro ragionar gli convenia.
Pur si consola sol, che ubbidïente
Fu a voi scrivendo, e che voi sola l'arte
A lui deste, e vigore alla mia mente.
E poi si duol, che mentre ei potea in parte
Dir di vostra beltà pura e lucente,
D'altri nomi e pensieri empie le carte.

—

L.

Bergalli, se con lungo studio e cura,
Volgendo l'opre degli antichi ingegni,
Opraste sì, che tra i più chiari e degni
Foste fenice che il morir non cura;
Ora per qual noiosa e rea ventura,
Ahi grave torto! o per quai nuovi sdegni
Lasciate il lauro e gli altri sacri legni,
Il gloriöso colle e l'onda pura?
Piangon le Muse, e il buon destriero alato
Il fiume suo, quasi del danno accorto,
Tenta di nuovo ricoprir col fango.
Ov'è la donna che fin qui m'ha scorto?
Io vo chiedendo, e m'avvilisco e piango,
D'ardir e di speranza disarmato.

—

LI.

Aspro segno il cor m'affanna,
Ed a pianger mi condanna.
Santo Amor, nume immortale,
Col tuo forte e acuto strale.

De' rei sogni l'empia turba
Via discaccia, che mi sturba,
O fa' sì che il mio timore
Non sia vero, e sana il core.
  Che venisse mi parea
La tua bella madre Dea
Con quell' aria, con quel viso,
Con quel suo grato sorriso
Che fa bello il suo pianeta,
Che fa il cielo e l'aria lieta.
Una vaga colombella,
Tutta bianca, tutta bella,
Ha in sua mano, ed accarezza
Quella semplice bellezza:
Or ne' puri occhi vivaci
Ella imprime dolci baci.
A mille altre colombelle,
Tutte bianche, tutte belle,
Fa già invidia questa bella
Tutta bianca colombella.
Io la miro, e sento un foco
Nel mio petto a poco a poco,
Che già tutto entro m' accende
E già l'anima mi prende.

Mentre penso, come io possa
Dir che m' ardon tutte l' ossa,
Ecco Venere mi vede
E del mio stato s' avvede,
E mi dice: Oh sfortunato,
Quanto è misero il tuo stato!
La colomba che ho sì cara,
Più d' ogni altra bella e rara,
Non se' degno di mirarla.
Chi ti fece disiarla?
Pur seguia: prova se sái
Divenirle grato mai.
I' dicea: colomba amata,
A questi occhi e al cor sì grata,
Colombella graziosa,
Colombella mia vezzosa,
Pietà senti e a me discendi,
E felice al fin mi rendi.
Le tue pure e bianche piume,
In cui fere lieto lume,
E quel tuo vezzo gentile
Farò eterno nel mio stile.
Già parea ch' essa m' udisse
E pietosa consentisse.

Quando, oh Dio! novello amante
Di sì placido sembiante,
Non so come, ivi sen venne.
Oh colomba, oh bianche penne!
Che sarà? diss' io piangendo,
Che sarà? diss' io gemendo.
Vola il sonno, e si disgombra
Ogni cosa via come ombra;
Ed a me rimase il petto
Pien d' affanno e di sospetto.

—

LII.

La sconsolata vista e i lunghi pianti
Ne' vostri occhi soavi,
Già del mio cor letizia, omai che fanno?
Ahi! perchè addotta è in tenebre più gravi
La vita che ora in canti
Passar dovrebbe, non che fuor d' affanno?
Esser un picciol danno
Può l'altrui sdegno a quelle salde voglie,
Che fur legame al vostro spirto e al mio:
Poi troppo chiare spoglie

Ha chi vi move assalto,
Quando la vostra pace alfin sen porta,
E troppo leva in alto
L' altrui baldanza il sol vedervi smorta.
D' amor diletto grazïoso e puro
In voi pur si rallumi,
E schermo tra voi ponga e chi v' offende;
Nè muti il corso a' bei lieti costumi
Un breve tempo oscuro
Che tosto darà loco a quel che splende.
Il suo verde riprende
La terra intorno e ogni arbor sulla cima,
Quando il verno dà loco al miglior raggio;
E l'augellin selvaggio
Torna alle dolci sue note di prima.
Così chi dritto estima,
Non curi il mal che 'l preme,
Nè tema sempre che dolor lo ingombre;
Anzi creda alla speme
Che buon destino il reo tosto disgombre.
E giova, per lasciar l' amara pioggia
Che fa la guancia molle,
Tornar con la memoria al dolce tempo;
Perchè al presente affanno il cor si tolle,

E pensando s' appoggia
E stringe a quel che sì gli piacque un tempo.
Oh come fora a tempo
Cercare al vostro mal questo riparo,
E girar l' alma a' trapassati giorni!
Quanti pensieri adorni
Seco non ebbe il nostro viver caro?
E se pur qualche amaro
Tra gli altri pensier venne,
Di più infiammarci quel ne facea vaghi:
E lo segnar due penne,
Acciocch' altri leggendo, ancor s' appaghi.
Tanti onesti diletti e sì dolc' esca
Ci trasse al primo laccio,
Che il farci servi ogni grandezza vinse.
Subito amor la sua fiamma e il suo ghiaccio
Porse alla piaga fresca,
E d' un colore due volti dipinse:
E gl' intelletti cinse.
D' un desir forte, perchè fosse chiusa
A qualunque pensier non suo l' entrata.
La mente innamorata
A' novi canti fu tosto dischiusa.
Gioia che in terra s' usa

Cominciò farsi vile,
E brama d'un bel nome esser gradita,
E in sè morir, gentile
Ci parve, ed in altrui ripor sua vita.
O ricco, puro e lucido orïente,
Che tal era quel loco,
Dove m' ha prima un bel raggio percosso!
Come infiammato molto e ardito poco
In esso fui sovente
A dire all'aura le mie pene mosso.
Con questo pensier posso
Salvo andar sì, che in me l'avverso strale
Dell'avversa fortuna indarno giostra.
Poi se la gioia nostra
Ripenso, appien non fu dolcezza uguale.
E col peso mortale
Io divengo un di quelli
Che nel beato asilo fan soggiorno,
Con pensier puri e belli,
E immagini d'amor dentro e d'intorno.
In questa voglia, or selva, or campo, or prato
Chiuso fra' rami e l'onde,
Sovente in pace con Amor ci accolse.
Questa semplice stanza ancor ci asconde

Al volgo empio ed ingrato
Che nel vile suo fango ognor s' involse.
A chi dal cor non tolse
Noia e martíre, e lagrime dagli occhi
Un pacifico errar tra i fiori e l' erba?
Chi picciol desir serba,
Speri che l' arco invidia a vôto scocchi.
Vani pensieri e sciocchi
Teman l' acuta spada
Che in alto a frale e debil filo attiensi,
Per cui più non aggrada
Dolc' esca, e in odio a sè medesmo viensi.
Poi di lontano un bel raggio sfavilla
Sopra i nostri perigli,
E ben mostra apportar destin soave;
Nè com' esso giammai di Leda i figli
Con lor queta favilla
Cagion furon di speme a stanca nave.
Ma qual in tempo grave
Più certa fiamma a dar soccorso nacque,
Com' è il bel segno a noi dato dal cielo?
Rasciughi gli occhi il velo,
E l' alma sgombri omai quel che le spiacque;
E tu che per queste acque,

Stella mia, ci accompagni,
Il tuo corso benigno a noi non tôrre:
Nostri fieno i guadagni;
Ma la fama e l'onor di chi soccorre.
Dove t'incontri in genti
Di nobil cor, canzone, ivi ti spiega;
Celata altrove o disdegnosa passa:
Chè mente folle e bassa
Spesso a voglia gentil sue laudi nega,
Anzi a biasmar si piega;
E se non tutto il pianto
Puoi tôrre a lei, dove il mio ben s'annida,
Porgi rimedio tanto,
Che almen la turbi il mal, ma non l'uccida.

—

LIII.

Gran miracol non fu, perch'io cadessi
Nel laccio, in ch'io vorrei cadere ancora;
Nè perchè ciascun dì morte s'appressi,
Di sì bel nodo io vorrei trarmi fuora.
Vita gentile ha sol chi s'innamora,
E nasce il dolce dire

Dal soave ferire
Ch' esce di vago aspetto,
E virtù nova manda all' intelletto.
  Sospiri e gioia misurati fanno
Il chiaro stato che d' amor procede,
E nascon di quel bene e dell' affanno
I dolci detti che del cor son fede;
Indi al cantar d' amor segue mercede
Che sopra ogni altra appaga,
Come sa chi m' impiaga
E fa suoi piacer vivi
Piovere intorno al cor per mille rivi.
  Or la sua vista ed or la rimembranza
Di lei mi tien contento in varie forme
All' ombra, al sole, ed ha già preso usanza
All' alma comparir, se il corpo dorme.
Così segue il mio cor, amando, l' orme
Di lei per ciascun loco,
E d' altro gli cal poco,
Fuor che del rivedere
La pura fiamma, per cui vive e pere.
  Luce ella tanto, che negli occhi miei
Certo non è virtù che fosse forte
A sofferir di gire incontro a lei;

Ma credo che soccorso Amor m' apporte.
Ed egli a me non lascia avvenir morte,
Di tanto ardir che n' aggio
D' amar quel divin raggio
Ch' ebbe di donna viso,
Pace portando a noi dal Paradiso.
Dunque m' ha dato Amor tanta ventura,
Che ogni altra fora vile, ond' io m' ingegno
A poco a poco dell' immagin pura,
Ch' ei porta seco, il mio spirto far degno.
O luce, o gloria di quell' alto regno
Onde derivi, aita
Mia bassa ed umil vita,
Finchè altri dica: amore
Fe costui tal, ch' or si dee fargli onore.

—

LIV.

Sull' erba verde alla stagion novella,
In compagnia di quell' alta bellezza
Ch' arse il mio core, i' mi sedea cantando.
Dagli occhi suoi traea la mia favella
Adorna sì d' amorosa dolcezza,

Che avrebbe fatto altrui struggere amando.
L' alma mia accesa, di suo loco in bando,
Tutto posava nelle man d' Amore,
Dicendo al suo signore:
Scioglimi per tal via dal mortal velo.
Vòlte mia donna al cielo
Tenea sue luci, e parea dir: Deh, quando
Insieme, o mio fedele, a sì bel loco
Salirem tratti da sì casto foco?
Fu quel disio così pien di pietade,
Che color novo il suo viso coperse,
E morte apparve a' suoi begli occhi intorno.
Pose ne' fior con gran soavitade
Il capo, e alquanto a me poi si converse,
Dicendo: Io dal ciel venni; ivi ritorno.
O ricco mio tesor, chiaro ed adorno,
Mentre io gridava, ahi, tu mi lasci in guerra?
Piovean per l' aere in terra
Spiriti, e ognun sua bell' alma chiedea,
E cantando dicea:
Ella è ben degna dell' eterno giorno;
Perciò si sciolga, ed al suo ben verace
Venga quest' alma per trovarsi in pace.
Teneale Amor al suo collo le braccia,

E le copria con l'ale i bei capelli,
Acciocchè il crin non le svegliesse morte.
Ed io rivolsi la smarrita faccia
E gli occhi a lui, così distrutti anch' elli,
Che ben conobbe il duol quanto era forte.
Indi qual uom che alquanto si conforte
Per lo considerar di pensier saggio,
Vestito d' un bel raggio,
Incominciò dolce cantando a dire:
Tal donna dee morire,
Che omai deggio pregar chi aiuto apporte
Alla sua debil vita e al duol che strugge
Tutto il mio regno, s' ella il mondo fugge.
Move lo spirto mio le belle sfere,
E in ciel e in terra dà pace e diletto,
Che fôran senza me luoghi con ombre.
Or per mercè di mio tanto potere,
Deh, torni il bel colore a questo aspetto,
E nebbia i lucidi occhi non adombre;
O se dee tosto far morte, che ingombre
Suo ghiaccio alcuna vita: ecco costui,
Lo qual negli occhi sui,
Per lei scampare, il suo morir desia.
Aprasi pur la via,

I' gridai tosto, onde quest' alma sgombre
Col dolce immaginar d'esser partita,
Sol per lasciar sua gentil donna in vita.
Questo pensier mi fe volger la vista
Alla mia donna e fra me dir: Perdona,
S' io ti lascio, partendo, al mondo sola.
Ben tu di quello, che su in ciel s' acquista,
Saresti degna, e d' immortal corona;
Ma se tu fuggi, chi poi me consola?
Il mio partir tua pace non t' invola,
Che se' virtù perfetta in viso umano,
E diletto sovrano
In sembianza di donna che innamora.
Poi sì mi punse allora
Il pensier, che dicea: tuo spirto vola;
E mi parve sentir piana e soave
Mettermi dentro al cor morte la chiave.
La mia sembianza parea d' uom di sasso
Che stiasi in atto sbigottito umíle,
E morte aspetti per minor sua doglia.
Poi venner gaie donne a passo a passo,
Scese dal cielo lucido e gentile,
Dove ha principio l' amorosa voglia:
Noi siam mandate, acciò che non si toglia,

Dicean cantando, a questo dolce mondo
Lo tuo spirto giocondo,
Donna, ma torni al suo tranquillo stato:
Viso d' amor creato
Quel crudele color di morte spoglia.
Ed ella intanto svegliossi e sorrise
Sì dolcemente, che in me vita mise.

LIRICHE LAUDATORIE.

—

I.

AD ANGELO CONTARINI.

—

Cortesi Cigni, onde l'Italia spera
Serbar la gloria di sue dolci rime,
Qual argomento più chiaro e sublime
Chiedete a' versi omai, felice schiera?
Ecco, senno prudente e virtù vera
Qui ne si mostra a chi ben dritto estime,
E sarà eterno quei che in fogli esprime
Tal gloria in parte almen, se non intera.
Chieggansi antichi onori o nova fama;
Troverà sempre inessiccabil fonte
Chi quest' anima eccelsa lodar brama.
Vedete al ben oprar sue voglie pronte,
Come giustizia e pietà santa egli ama:
Spiegate, o Cigni, le vostre ale al monte.

—

II.

AL MEDESIMO.

—

Se quei che d'ira aspra e tenace il petto
Ripieno, a Troia neghittoso giacque,
E vide tanti de' suoi Greci l'acque
Varcar di Lete con sì fermo aspetto,
Cantor trovò fra mille e mille eletto,
Ch'espresse in carte tanto sdegno e piacque;
Perchè poeta a quest' età non nacque
Simil, se giunse più dolce subbietto?
E come il Ciel che a' dì nostri concede
Veder tanta virtù, poi d'ugual tromba,
Che l'esalti qual dee, così la priva?
Se non che gloria vera alto rimbomba
Da sè per l'aura, e sì bella si vede,
Che non ha d'uopo di chi canti o scriva.

—

III.

A FRANCESCO MOROSINI.

—

Mentre che il volgo pompe ed archi ammira
Ed ostro e ogni altro gloriöso segno
Che onoran te, spirto d' onor sì degno,
E da ogni lato alta letizia spira;
Saggia Filosofia che addentro gira
L' acuto sguardo, e studia alma ed ingegno,
In te rivolta, ecco ritrova il regno
Di sue virtudi, e lieta ivi le mira.
O generoso cor, grida, quai lumi
Chiaro ti fanno d' amicizia e fede,
D' intelligenza e candidi costumi!
Ecco, nel mezzo amor di patria ha sede,
E tu se' quivi, che lo scorgi e allumi,
Cauta Prudenza, a cui consiglio ei chiede.

—

Digitized by Google

IV.

AL MEDESIMO.

—

Giovani egregi, in cui fidanza e speme
Pose Vinegia d' un' eterna pace,
Qua venite, e lo sguardo a questa face
Volgete, contro a cui vento invan freme.
Ecco, quanto splendor! come arde, e insieme
L' alto chiarore quanto agli occhi piace!
Nè mai si strugge, e tempo non la sface,
Ma più forte si fa sempre, e men teme.
Mirate e dite: o pura fiamma e bella,
Che di te fai petto sì chiaro adorno,
Ardi noi pure con ugual facella.
Per te grata memoria fa ritorno
D' antiche glorie, e altrui lieta favella
Le canta e narra in sì fulgido giorno.

—

V.

PER NICCOLÒ VENIERO.

—

Celata stanza e mio dolce ricetto,
In cui solingo e riposato vivo,
Di fama vago, e di tutt' altro schivo,
Pascendomi nel ben dell' intelletto;
Forse più ricco e più superbo tetto,
E de' tuoi pregi e degli onor tuoi privo,
Poichè qui spesso e parlo e penso e scrivo
Del mio Veniero altissimo e perfetto;
E se non manca il dir puro ed ornato
Al pensier che in me pongon gli onor suoi,
Attendi nuova e vie miglior ventura;
Però che a questi inchiostri ancor fia dato
Viver sì, che mill' anni dopo noi
Verrà chi chieda di veder tue mura.

—

VI.

A CATERINA DOLFIN TRON.

—

L' Angiol terreno mio che me dall' onde
Trasse d' un mare tempestoso in porto,
E che pace mi diè, non che conforto,
Mentre in nude io giacea deserte sponde;
Perchè or sì mesto altrui parla e risponde,
Ei che tanto era pria lieto ed accorto,
E gli umidi occhi e il viso afflitto e smorto
Spesso alle genti solitario asconde?
Ben è ver, sorte rea, quel ch' altri dice:
Che al buon contrasti e volentier non miri
Di virtù spirto amico esser felice.
Misero! e a me, cui d' onta e di martíri
Tolse il peso crudele, altro non lice,
Che seguire il suo duol co' miei sospiri.

—

VII.

ALLA MEDESIMA.

—

Donna, qualor empia fortuna il petto
Con gli avversi suoi colpi urta e commove,
Nulla di saggi norme antiche e nuove
Ponno giovare al torbido intelletto.
Presente mal, dell'avvenir sospetto
L'ingombra, altro nol desta, altro nol move:
Or mesto lagrimar dagli occhi piove,
Or in tacita doglia è il cor ristretto.
Ma ben frenar l'altrui pianto e i sospiri
Dato è nel mondo all'alme oneste e rare,
Che aggiungon le grand' opre a' bei desiri.
Io il so, che quasi fide stelle e chiare,
Due vidi sfolgorar tra i miei martíri
Cortesi ingegni, e abbonacciarmi il mare.

—

VIII.

ALLA MEDESIMA.

—

Versi pur quanto può d' ire e d' oltraggi
Sorte rea sul mio capo, e d' äer fosco
Tutto mi cinga in quest' oscuro bosco,
Nè sol, nè di ciel segno altro m' irragi.
Trona, di tua pietà sgombrano i raggi
Tal notte sì, che il mio cammin conosco,
Nè delle serpi il fischio temo o il tosco,
Nè di cader tra pruni irti e selvaggi.
Tra questi è il sasso, in cui si legge ancora
Misero, vieni qua, discendi e giaci,
Uom c' ha nemico il ciel, visse abbastanza.
Tu sola, agli occhi miei fulgida aurora,
Mi scampi da' sentieri aspri e fallaci,
E prolunghi i miei giorni e la speranza.

—

IX.

ALLA MEDESIMA.

—

Dov' è la stella mia? dov' è quel sole
Che gli occhi miei presso al morir m'aperse,
E 'l mio misero stato in tal converse,
Che il viver, qual fu pria, più non mi duole?
O di Vinegia abbandonate e sole
Contrade, a voi discesi; e non s' offerse
Quella al mio sguardo, che sì ben disperse
Ogni mio duol con sue saggie parole.
Ma te, mio cor, qual fosco acceca inganno?
Hai tenace e profondo il segno impresso
Di sua pietà nel tuo passato affanno.
Della tua gratitudine te stesso
Leva dunque sull' ali: esse ci fanno
A' benefici spirti esser dappresso.

—

X.

ALLA MEDESIMA.

—

Non pastorella desïar può tanto,
Stanca del verno, il vago april giammai,
Quando rendono i dì più lieti e gai
Vita alla terra, ed il bel verde ammanto;
Nè di campi cultor le membra infranto
Dalle dure opre e da' suoi lunghi guai,
Bramar che il sol con più cocenti rai
Mercede apporti al suo sudor e al pianto;
Quant' io te desïoso attendo e bramo
Vicino, Ottobre, e a Dio chieggo i tuoi giorni
Tutti äer puro e di tranquille tempre;
Poichè il conforto mio, ch' io invoco e chiamo
Spero ch' entro al tuo giro a me ritorni,
E di vederlo: oh lo vedess' io sempre!

—

XI.

AD ALVISE CONTARINI.

—

Non forse intorno un saldo e pigro gelo
Stringeami il cor, da fredda man oppresso?
Non eran gli occhi miei giunti già presso
A celarsi in eterno oscuro velo?
Ed ora ancor veggio il signor di Delo
Sorger sull' aureo carro, e il dì con esso.
Qual pietà santa di celeste messo
Riaperse a' miei sguardi e terra e cielo?
Della città che in mar pose sua sede
Questi son pur gli alti palagi e i tèmpi,
Che non paventan d' onde urti, ed abissi.
Veggio di nuovo (oh gloriosi esempi!)
Darsi a somma virtù laudi e mercede.
Or t' adoro, gran Dio, per cui rivissi.

—

XII.

PER ROBERTO DI HOLDERNESSE.

—

O voi, cui sete accende
Dell' acqua gloriosa
Che d' Elicona scende;
Di quell' onda famosa
Ch' ogni pensier terreno
Ne terge entro del seno;
Voi che su l' ali snelle
I nomi illustri e chiari
Portate oltre le stelle,
Vincendo gli anni avari,
Volgete a questa parte
I vostri studi e l' arte.
Qui dove l' ampie braccia
Volge Anfitrite intorno,
E la bell' Adria abbraccia,
Che più non teme scorno,
Il fiore degli eroi
È giunto ora fra noi.

—

Ahi, le tebane corde
Chi tempra oggi e la lira
Che all' insensate e sorde
Pietre lo spirto inspira?
Chi muove oggi le selve
E fa miti le belve?
Roberto, e qual sì chiaro
E gloriöso ingegno
Può gir volando al paro
Del tuo nome sì degno?
Non Orfeo canta all' Ebro,
E non Virgilio al Tebro.
Nè tu solo argomento
Esser de' versi dèi:
Stuolo a venire io sento
D' eroi, di semidei.
Gli mostra Apollo e dice:
Quest' è l' alta radice;
L' alta radice e bella,
Ond' erge al ciel la fronte
Questa pianta novella,
Onor del sacro monte,
E delle dotte Suore,
Dee verginelle, onore.

Come scherzano intorno
Al verde alloro augelli
All' apparir del giorno
Innamorati e belli,
Ch' ognun del verde gode,
E canta e gli dà lode;
Come la rondinetta
Vassi aleggiando, e guarda
La sua prole diletta,
E talor si ritarda
Su le veloci penne
Al nido, ove sen venne;
Così vegg' io l' ardita
Schiera de' Cigni eletti,
Che te rimira e addita,
E sceglie i puri detti;
E di tue laudi chiare
Suona ogni lido e il mare.
Virtù, mirabil diva,
Che di bell' opre ha brama,
Scorre di riva in riva,
Sveglia l' antica fama
De' tuoi felici spirti,
Degni di laudi e mirti.

Non tanti ne rammenta
Quel generoso canto
Che fe di Simoenta
L'onde immortali e il Xanto,
Quanti al britanno suolo
Ne diè tuo ceppo solo.
O fide e costanti alme,
Che mille al Re britanno
Deste vittrici palme
Con valoroso affanno,
Onde già i detti regi
Sonâr di fatti egregi;
Il rigido Boote,
E l'una e l'altra piaggia,
Dove con preste ruote
Il maggior lume irraggia,
E il piovos' Austro intese
Le vostre altere imprese.

—

XIII.

A PIETRO GIUSTINIANI

PER L'INGRESSO A PROCURATORE DI SAN MARCO DI AURELIO REZZONICO.

—

Chi mette intoppo ed argine
All' Apollinea forza,
Piero, splendor dell' Adria,
Il suo bel foco ammorza.
Ahi! chi sul colle aonio
Cetra si strinse al petto,
Che, qual io, fosse pavido
E pieno di sospetto?
Perchè l'alma d' Aurelio
È sì di laudi schiva,
Che i Vati che lui cantano,
D' audacia esso gli priva?
Mentre l' acuto stimolo
Di Febo gli percuote,
E mentre escon più fervide
Di lor labbra le note,

Timor colla man gelida
Stringe il veloce ingegno,
Perchè a lui, caldo e rapido,
Esser potrebbe a sdegno.
Mille felici immagini
Dipinge la memoria,
E mille ne dipingono
La fè, l'onor, la gloria.
Dall' un lato s' accendono
I raggi di Clemente,
E con le punte l' anima
Infiammano e la mente;
Dall'altro ecco la fulgida
Luce di Carlo splende,
E la sacrata porpora
D'aver suoi carmi intende.
Del Bacchiglion le floride
Rive alto invito fanno,
Ov'inni al cielo tuonano,
Che al buon Luigi vanno.
Tutta festeggia l'Adria,
Tutta risuona intorno:
Mai non si vide nascere
Più gloriöso giorno.

Aurelio... oh vivo esempio
Di virtù pura e saggia!
Dunque star debbo tacito,
E in van Febo m' irraggia?
Piero, se dove movesi
Con tortüosi giri
Livenza, e tu pacifiche
Aure talor respiri;
Ove armonia di musiche
Note di dolce canto,
La cortesia più amabile
Rendon, che ti sta accanto:
Se mai, dico, in que' placidi
Luoghi venir poss' io,
Ove accoglienza trovano
Altri del sangue mio:
Allor solingo all' etera
Manderò l' inni e i carmi,
Nè fia che la mia cetera
Freddo timor disarmi.

—

XIV.

AD ANGELO CONTARINI

PROCURATORE DI SAN MARCO.

—

Ecco del mare le Ninfe belle,
Ecco di Teti le fide ancelle.
In sì gran giorno,
Di lor soggiorno
Liete ne vengono sopra la sponda,
E un grato zefiro increspa l'onda.
Udite, o genti, che in alto sale
Dal nostro mare tuono immortale:
Ecco i Tritoni
Tra voci e suoni;
Di loro buccine ridir non s'ode
Il nome d'Angelo? cantar sua lode?
Taciti stiamo: dagli algosi fondi
Venimmo all'aura per veder tua gloria.
Angiol felice, oh come ben rispondi
De' tuoi grand'avi all'immortal memoria!
Te pure di lassù gli astri secondi
Degno fan di pöema oggi e di storia;

E te cantiamo in così lieto coro,
Come inni e canti già femmo per loro.
Oh quante volte di quell'ostro ornati
Altri vedemmo Contarini eroi,
Ch'or fra le stelle di lassù beati,
Accendon di virtute i desir tuoi!
Ben veggiamo i lor pregi in te rinati;
E la pianta feconda i frutti suoi
Ecco rinnova, e vie più verdi mostra
Gli onor suoi primi sulla spiaggia nostra.
Danze si facciano, si faccian canti;
Il nome d'Angelo s'esalti e canti:
Con voci e balli
Perle e coralli
Tosto s'intreccino, formin parole;
Su questo margine le irraggi il sole.
O del mar Numi, tutti arrecate
Coralli e perle scelti e pregiate:
Tosto dettiamo,
Numi, segnamo
Il nome d'Angelo in mille modi,
E tutti notino suoi merti e lodi.
Angiol benigno, che città reggesti
Tante fiate, giusto insieme e pio,

Che la cara sua pace al buon rendesti,
Vigor togliendo all' uomo iniquo e rio;
Ridir non può come nel petto ardesti
Sempre di generoso e bel desio
Chi non rimira tue grand' opre, e dentro
Non va per esse all' alma ch' è lor centro.

Come l' eterno sol circondan raggi
Ch' escon di quello a illuminar la terra,
Tal di bell' opre e di costumi saggi
Splendor l' alma tua grande intorno serra.
Donde avvien poi che il mondo se n' irraggi,
Quando il fulgor quindi esce e si disserra,
E s' innamori del beato lume,
Di cui nascon tali opre e tal costume.

Davanti al grave ma dolce aspetto
Va, chi n' ha d' uopo, senza sospetto:
Del cor si vede
La pura fede;
Si vede il candido gentil pensiero;
Con ciglio torbido non cela il vero.

S' alme da sorte battute scorge,
Man liberale contento porge:
Il suo tesoro
D' argento e d' oro

Dispensa provvido là 've si piange,
E il cor de' miseri povertà frange.
Ben sa che quale ha in terra alta ricchezza
Che la mano di Giove a lui dispensa,
Tanto ha di quella più laude e chiarezza,
Quanto provvede il poverel di mensa.
Misera gente, al cumulare avvezza,
Che quanto hai più, tanto hai più voglia immensa,
Mira la destra sua cortese e larga,
E la tua impari, e il don di Giove sparga.
E Giove imiti, che il suo sole e l'aria,
E della pioggia il nutritivo umore
Per sè non chiude; ma con giusta e varia
Vicenda porge e con paterno amore.
Qual dura brama, a tal nume contraria,
Può d'uomo per altr'uom chiuder il core?
Oh lui beato, che la pace altrui
Fiorir fa in terra co' tesori sui!
Voci s'innalzino concordi e chiare,
Il cielo ascoltile, le senta il mare.
Vedi, Vinegia,
Quest'alma egregia,
Che dentro al nobile tuo grembo nacque,
Come ora celebri renda quest'acque.

Su su s' apprestino conche marine;
Dell' Adriatico ogni confine
Tutti scorriamo,
Tutti esaltiamo
Il nome d' Angelo in mille modi,
E tutti segnino suoi merti e lodi.

—

XV.

AL MEDESIMO.

—

Sacro all' eterna fama
È l' immortale aspetto
Che fra lauri e ghirlande oggi si scorge.
Chiunque gloria brama
E laude ha d' intelletto,
Dono di versi a questa immagin porge.
Lume divino sorge,
Che fa chiari gl' ingegni,
Sì che d' intorno suona
Dottrina d' Elicona,
Perch' inni e canti in più carte si segni,

E fra le nostre sponde
Sol d' un nome si parla e si risponde.
  Destasi, al suon gradito
Del nome egregio, il foco
Che lungo tempo in sen cheto mi giacque.
Angiol dal ciel partito,
Onde in terreno loco
L' alta virtù de' tuoi teco rinacque,
Se il ben oprar ti piacque,
Non isdegnar che anch' io,
Forte chiamando, inviti
Chi tue belle opre imiti,
E faccia di virtù crescer desio:
Virtù che si rinfranca
Co' grandi esempi, quando in terra è stanca.
  Specchio se' fatto, dove
Ogni onest' alma e bella
Mirar si puote, e far più bella e onesta.
Fuor del tuo labbro move
Verità sua favella,
E nel tuo cor qual pura lampa è desta.
Al raggio suo molesta
Non fu mai nebbia od ombra;
Ma vigor novo prese,

Ed ognor più s'accese.
Sappialo il mondo, cui gran velo ingombra,
E verità ritorni
A far cari e beati i nostri giorni.
  Dal ciel discesa e pura
Teco Pietà sen venne,
Dovunque fosti, alma compagna e fida.
Dinanzi a te sicura
Sempre Giustizia tenne
Suoi sacri arnesi, a cui Ragion s'affida.
Nel tuo seno s'annida,
Come in celeste albergo,
Ogni santa virtute
Che altrui può dar salute.
Ma qui solingo a che più carte vergo,
Se de' tuoi pregi s' ode
Voce comune intorno e di tua lode?
  Odesi tuon di laude
Da' colli, ove risiede
Bergamo industre, sì che Brescia intende.
Questa non meno applaude,
E l' aura intorno fiede,
Che per l'immenso ciel tua gloria stende:
Nè minor suono rende

Dal suo Lisonzo altera
Palma, e di qua l'innalza
Dalle torri, onde s'alza
La beata città che al mar impera.
A che dettar memoria
Della tua fra le genti eterna gloria?
Tempo furar non puote
Quel che già scrisse Amore
In tanti petti col suo dolce stile.
Questi son carmi e note
Che il trapassar dell'ore
Hanno e de' lustri veramente a vile.
Qual ebbe mai simile,
Diran dopo mill'anni,
Questa bell'alma in terra,
La qual feo tanta guerra
Alle ingiuste opre ed a' fallaci inganni?
Secol felice, quanto
Se' tu felice, che vedesti tanto!

—

XVI.

AL CARDINAL REZZONICO.

—

Novo e raro splendor che dal mortale
Vel, onde cinto sei, tanto traluci,
Che adorni ed empi de' tuoi raggi Roma:
Mentre fiammeggi fra que' sacri duci
Che di qua sono al bel regno immortale
Saldo sostegno, e d' ostro ornan la chioma;
N' acquista onor la venerabil soma
Del manto, delle chiavi e dell' impero
Che fino al ciel si stende
E sotterra, e qui l' alme in guardia prende.
Empiesi di dolcezza uman pensiero,
E secol si rinnova, e si raccende
Benigna stella, e vento più soave
Spira, ed apre il sentiero
Alla santa di Pietro e ricca nave.
Di lingua in lingua e d' una in altra penna
Passa il tuo nome, e vestigi alti impressi
Volando lascia all' altrui core o in carte;
Nè vengon solo suoi bei fregi espressi

In abitato loco, e non impenna
L' ale solo in felice e nobil parte;
Ma dove uom cheto vive ed in disparte,
Girasi al cor e alla memoria intorno,
Sì che ogni selva e colle
Di sè riempie, mentre al ciel s' estolle.
Questo son io che in ermo, umil soggiorno,
Fra i verdi faggi e l' ombre e l' erba molle,
Delle sue laudi ragionar m' ingegno,
Ed or detto, or distorno
Per appagarmi, e mai non giungo al segno.
Ma se non posso dir, quanto è mia voglia,
Cose alte e nuove, al mio pensier conduce
Il forte immaginar che a te mi tira:
E veder parmi entro l' onesta luce
Della sua preziosa e bianca spoglia,
La pura fede che in Dio sol rimira.
Questa s' allegra in atti, e fiamma spira
Leggiadra e viva dentro ad ogni petto;
E nebbia e ghiaccio sgombra
Davanti a sè, come sereno l' ombra.
E se mai maraviglia ebbi o diletto,
Di tai due affetti sua vista m' ingombra,
E l' intelletto mio sì vince e sprona,

Che più nulla l' adombra
Fredda paura, e in tal guisa ragiona:
  Rettor superno, quando in lei scendesti,
Che disse: or ecco del Signor l' ancella,
E qui celasti tua gloria divina;
A poca gente in lieve navicella
Questa fedel tua donna in guardia desti,
Perchè qui fosse in terra e in ciel regina.
Quante fïate nobil pellegrina
Errò per boschi, e parti erme e selvagge,
E schernendo i tiranni,
Sofferse strazio, ed opre ingiuste e danni;
Ma per cittadi e ville e monti e piagge
Sempre fu scôrta fuor d' ira e d' inganni
Dal lume tuo, finchè passato il rischio,
Salva aperse i suoi vanni,
Lasciando dietro a sè le reti e il vischio.
  Oh quanto de' suoi dì lasciati addietro
Or ha più cari e più felici giorni,
E lei felice e glorïosa veggio!
Pur dianzi al Tebro e a' sette colli adorni
Novello successor donasti a Pietro,
Che adegua ben l' onor del maggior seggio:
E tal ne giunse (e so ch' io non vaneggio),

Ch'ove se' noto e il tuo nome s' adora,
A grado venne, e pace
Recando, all' alta speme or si conface.
Poi, qual dietro un pianeta ad ora ad ora
Un altro segue e accende la sua face,
Ecco apparir chi viene a lui vicino,
E di virtù verace
Empie e rischiara il suo nobil cammino.
Or è verde e fiorita ogni speranza,
E il core altrui del suo dolce ricopre,
Mentre in lui fiso han tutte genti il guardo.
Questi maestro e padre è di belle opre,
E in esse ognora più e più s' avanza
Or tanto, come al cominciar gagliardo.
Deh! quando moverà mai presto o tardo
Pellegrin quindi, che non sia richiesto
De' suoi vanti e de' pregi,
Di suo gentil valor, de' fatti egregi?
Ciò più n' appaga udir far manifesto,
Che di metalli o marmi o d' altri fregi,
Onde sì chiara è quell' antica madre
Di consoli e di regi
E d' arti gloriose e di leggiadre.
Questi può sol, dietro le felici orme

De' cigni antichi, ricondur chi tenti
Rinnovar fama a quell' eccelsa donna.
Se non che non saranno oggi argomenti
In altri corpi le cambiate forme,
Nè Cintia che di cor novo s' indonna;
Ma quel possente che qui fu colonna,
Che l' umano fallir sopra sè tolse,
E vivo e morto, schermo
Fu al miser' uom per sè debile e infermo,
O chi nel virginal chiostro l' accolse,
O le sante dottrine e il pover' ermo,
Vie poi più ricco, che cittadi e regni,
A qual in esso fermo,
S' armò contra il suo fral d' acuti sdegni.
Tu quel signor vedrai, che di lontano,
Canzon, col grido di sua fama invita
A volgersi a gl' inchiostri.
Poi convien che fra l' altre a lui ti mostri:
Di', che dal corso tuo quasi smarrita
Fosti al novello folgorar degli astri,
E chi può, quivi ad apparir ti sforza,
Mentre pensasti vita
Aver fra' campi e selve in qualche scorza.

—

XVII.

A CHIARA MARCELLO-ZENO.

—

O diletta alle Grazie, o di bellezza
E d'ogni don del ciel ricca e possente
Donna, avvinta con laccio illustre e fermo
A lui ch'oggi è dell'Adria inclito lume:
Gira il vago tuo sguardo ove t'invita
Questo lavor delle Sorelle sacre,
Opra contesta ad onorare il nome
Del tuo nobil consorte, e a porre in carte
Qualche memoria d'infiniti pregi.
Nè ritroso pensier quinci ti svolga
O modesto desio, chè il giorno è aperto,
In cui libero corso a' destri Cigni
Di spazïar per le sue laudi è dato.
Suona d'intorno del tuo Zeno il nome;
A lui l'umil sua voce e l'umil lode,
Pur come puote, in atti ed in favella,
Nuda d'ogni arte, il popolo consacra.
S'empion le vie di festeggianti torme

Che a stuolo a stuolo scorrono ondeggiando;
Tutto è diletto: e in ciò l'alma cittade
Che al mar impera, antichi esempi or segue.
Han le più colte e fortunate genti
Questo premio di gioia e questi applausi
Conceduto a' più saggi, onde ne' petti
Desio di gloria e di virtute ardesse.
Oh beato chi può nel mortal corso
Rendersi esempio, sì ch'altri rivolga
Ivi lo sguardo ov'ei segnò sentiero
D'orme felici e di virtude amiche!
Da tal vista magnanima discende
Tosto ne' cor magnanimi diletto,
Che invita e sprona a gloriose imprese.
Così l'eccelsa patria onore acquista
Di figlio in figlio; e giusti riti e sacre
Leggi vede fra' suoi serbarsi intere,
E la pace fiorire e i parer saggi,
Onde la fama sua s'erge alle stelle.
Un fra gli adriaci Eroi ch'esempio e specchio
Divenne altrui per gire ove si coglie
D'infinita virtù premio sublime,
È il tuo illustre compagno: a lui si debbe
Questo fregio di carmi, a lui le voci

Volgono i Cigni che le piume intatte
Bagnan nell'acque del divino fiume,
Cui cingon lauri con verdura eterna.
Nè men tu di suo onor, terrestre Diva,
Hai seco parte. Egli l'ardente raggio
Di cotanta sua gloria in te diffonde
Pel dolce nodo che ti rese in prima
Cara consorte al marital suo letto;
Come l'alto splendor del maggior lume
Che le sfere fa belle e noi rischiara,
Nella sorella sua tanto si sparge,
Ch'ella è del puro ciel secondo onore,
E scaccia l'ombre, e col suo raggio veste
Le cime a'colli, e il piano immenso allume.
Ma di tuo proprio onor, di tuo decoro
Anco risplendi, e per antico sangue
Onde origin traesti, e per que'germi
Onde arricchisti il tuo novello albergo.
Freschi, leggiadri e generosi figli,
Qual di carmi soave risonanza
Puote onorarvi? Incominciar degg'io
Dalle tenere grazie? dal bel viso?
Da quel foco dell'alma che scintilla
Negli occhi vostri? o da'fioriti ingegni

Che prometton di sè mèsse cotanta?
Fortunati fanciulli! omai la pura
Lingua di Roma, e quella onde Arno è chiaro,
Escon soavi della vostra penna,
Or con arte ristrette in dolci versi,
Or con arte disciolte; e già levate
A più gravi dottrine i vanni industri;
Onde spiegato il gloriöso volo
Farete, ove la Senna ha maggior grido,
E sull'Istro gelato, in altra etade
Anco ammirar l'imagine paterna,
Di sua virtù svegliando alta memoria.
E tu, Madre felice, udrai la fama
Alto suonare con verace tromba.
Rimira intanto con serena fronte
Sì generosa speme, e ti rallegra
De' tuoi germogli, e l'avvenir ti piaccia.
Così sperto cultor in suo cor gode,
E volentier su freschi rami adocchia
Pender di ricchi grappoli ricchezza;
E qual farsi maturo a color d'oro,
E qual prender co' giorni il rosso o il nero,
Leggiadro aspetto di futuro acquisto.
Ma l'avvïata e desïosa vena

Tempo è ch'io chiuda, e a' più felici vati
Loco lasci a spiegar novo concento
Dinanzi a te di fortunati versi.

—

XVIII.

A ROBERTO DI HOLDERNESSE.

—

Sorgi, intelletto, chè le sacre Muse
Porgono aita alle tue tarde penne,
E ad un bel fine guideran tuo corso.
Senti d'intorno risonar le rive
D'ogni chiaro, famoso e nobil fiume,
E le voci salir de' Cigni al cielo,
Sì che intender si fanno all'Austro e all' Orse,
E dove sorge il sole, e dove cade
La sera in grembo alla marina Teti.
Per l'adriaco divin ceruleo gorgo,
Il magnanimo Dio, che massi e scogli
Move col suo tridente, e l'ampia terra,
Quando a lui piace, furibondo scote;
Or cheto appare, e il carro in giro mena,

E Borea e Coro e gli altri impetuosi
Venti, amici di morte e di procella,
Dell' Eolia rispinge alla spelonca;
Ed in lor vece Zefiro e Favonio
Conduce seco, al cui timido fiato
Si fanno l'onde lievemente crespe,
E i naviganti han veleggiar sicuro.
In sommo all' acque e su le asciutte sponde,
Son le Figlie di Nereo in cerchio accolte,
Che quante il regno lor porge richezze
Nel fondo seno di coralli e perle,
Tante in ghirlande, in vezi ed in monili
E in mille intorti fregi, al capo, al collo,
Con divino lavor, divinamente
S' adattan tutte; ed al cilestro umore
Dell' onde salse, con furtivo sguardo,
Quasi a specchio, talor si volge alcuna.
Ed ecco intanto che, solcando i flutti,
Fende una navicella peregrina
Che ha d' auro i remi ed ha la prora d' aûro,
Sì ch' ella irraggia e fa più bello il mare.
Approda, approda, avventuroso legno;
Scorri questo quieto adriaco varco,
E al tuo Signor magnanimo concedi

Che ponga il piede sul beato lido.
Scendi d'alto splendor ornato e chiaro,
Roberto, onor della cittade illustre,
Regina eccelsa del britanno Impero;
A cui, non men che alla felice Atene,
L'arti sue gloriose oggi dimostra
Minerva, d'ogni don ricca e possente,
Verace figlia dell'eterno Giove.
Vieni e ne spiega il tuo felice ramo
Dell'oliva tranquilla, albero sacro,
Che sul Tamigi di sua man ti porse,
Dicendo: vanne a quel sicuro asilo,
Cui di Nettuno le possenti braccia
Cingon d'intorno, sì che la mia pianta
Rendono scevra da spietati oltraggi,
E mostra quivi come io verde e bella
A Vinegia la serbo, e questo segno
Del mio tronco più caro a lei ne mando.
Oh ricco segno, or che il suonar de' ferri
Alle timide madri il sen percuote
E fa alle spose impallidir la guancia,
Or che loco non è, dove non chiami
Lo squillar delle trombe a mortal guerra,
Or che Marte crudele il mondo ingombra,

E di tema e di morte empie ogni parte!
  Come talor dall' Apennino vola,
Spinta da Borea, furïosa nube,
Gonfia e grossa di grandine e di pioggia,
Che vela il ciel di nubiloso orrore,
Poi sull'ampie campagne il sen riversa,
Alberi svelle, e rami abbatte e sfronda,
Ed ogni valle e i larghi piani allaga;
Cotanto danno fa l'alto flagello
Che Marte vibra, ond' ha già pieni i campi
D'ossa nude, infelici. Ecco, le tane
Lasciano i lupi e son discesi augelli
Col rostro adunco e co' rapaci artigli
A saziar fieramente il ventre ingordo,
E il vorace desio d'umane carni,
Piante a gli alberghi ed aspettate invano.
  Spirto a grandi opre in uman vel disceso,
Roberto, spargi quel soave fiume
D'infinita eloquenza, onde hai la lingua
Ornata sì, che ogni pensiero avanza;
Sorgi, quasi dal ciel novella tromba
Che il mondo tutto di suo tuono ingombri,
E sveglia l'alme ad una eterna pace;
Chè non invan dalle celesti sfere

Piove nel seno tuo quella dolcezza
Che, accolta poi ne' tuoi facondi detti,
Gli animi piega in questa parte e in quella,
Come fiato del ciel palustri canne.
E se ben miro a quella fama egregia,
Ond'ha il tuo ceppo in terra eterna vita,
Tu se' che aggiungi d' ogni laude il colmo.
Abbastanza fra' tuoi l' ampie memorie
Sono scolpite entro i metalli e in marmi
Di quanti, a schermo de' felici regi
Che dell' angliche genti ebbero il freno,
Dieder la vita in gloriose imprese,
Stirpe di ferro e di valore armata.
Superne Figlie del superno Giove,
Del Permesso custodi e della verde
Pianta che amò già Febo in volto umano;
Qual di voi mi ricorda i nomi e l' opre
De' poderosi spirti, onde l' eccelsa
Gente di lui ch' io canto, origin trasse?
A voi, chiare ossa, a voi, ceneri illustri,
Son dovuti i miei versi: ed a te prima,
Normanno, fido alle reali insegne
Che fe Guglielmo ventilar all' aure,
Quando gran terra a gran dominio accrebbe.

Te rieder veggio da terribil guerra,
Al paro seco e innanzi a' tuoi destrieri,
Di segni di vittoria ornati e belli,
Con mesta fronte e con dimesse ciglia,
Andar popoli vinti a passo a passo,
E templi scorgo vaporar d' incensi;
Onde il forte Guglielmo a te destina
Dell' angliche contrade e terre e stati,
E ricchezze ed onori all' opre invitte.
Indi d' alto valor d' ardito petto
Segue un Tommaso, che a' consigli e all' arme
Del primiero Riccardo, il senno e il braccio
Forte contra gli eserciti congiunge,
Che sotto i segni van degli aurei gigli;
Ed un Filippo che alla gente scota,
Col terzo Enrico, l' animoso seno
Oppone, e di splendor sè stesso adorna.
Giovanni è poi, che la lontana Irlanda
Con giusto freno pel suo Re corregge;
Nè men fra l' arme d' onorato nome
Fa chiaro acquisto, che in tener la santa
Bilancia della Dea che ultima l' ale
Dispiegò al ciel dalla terrena chiostra.
Ma sopra gli altri qual aquila vola

Un secondo Tommaso; egli che duce
Alla schiera de' suoi, gl' ispani lidi
Di barbarico sangue un giorno tinse,
E alle libiche genti in sull' Ibero,
Qual folgor parve che dall' äer piomba,
Empiendo di fragore e di ruina;
Sicchè l' ispano Re, quasi dall' alto
Scesa salute, lo rimira e cole.
Deh, qual voce o qual penna di poeta
Può di tanto valor, di tanta fama
Fregiar suoi versi ed onorare i fogli?
Chi ridir tanti e sì famosi nomi?
Chè non tanti fur mai negli ampi prati,
Presso al Caistro sulle larghe sponde,
Candidi cigni, quanti ebbe nipoti
Di Normanno l' altissimo lignaggio,
Che di prodi ebber fama: e tu di loro
Progenie nova, non men degna laude,
Che acquistati vessilli, e non men vago
Titol di saggio vai mercando, e trovi
Che non solo tra l' arme e i suoni orrendi
Di fiere tube e d' aste e di tenzoni
V' ha immortal vita: la beata pace
Che di spiche mature il grembo ha carco,

Rende immortali i suoi seguaci ancora.
Or godi adunque a tanto uffizio eletto,
Magnanimo Roberto, e qui rimira,
Al tuo venir, come di spume e fremito,
E da remi percosse e scosse tutte
Biancheggian l'acque, e fan tuono e rimbombo,
Nelle vie, nelle piazze odi le grida
E il gioioso tumulto. A te messaggio
Di quiete, siam lieti; a te s'accende
Ogni petto, ogni spirto, e del tuo nome
Fannosi risonar alberghi e spiagge,
Quante il mar nostro ne circonda e bagna
E gli scrittori a te sacran le penne.

—

XIX.

AD ALVISE MANIN.

—

Anime abitatrici d'Elicona,
In che giovano al mondo ed a cui giova
Arpa che suoni ed armonia di versi?
Qual pöeta trovò raggio di stella

Che nel cupo oceàn nave guidasse
A scoprir nuove terre, e tornar carca
Di non più viste merci a' primi lidi?
Qual fu mäestro d' aprir monti, e trarne
Metalli e gemme, onde l' umana stirpe
Allegrezze, sussidii e forza avesse?
Oh vana pöesia! Così favella
Mordace turba che di senno in vece
Usa censure, ed incorporei beni
Non conosce e non pregia, e paga il vero
D'amari scherni, o lo ricopre o il tace.
Non è forse gran pro nell' universo
Somme virtudi alzar con inni al cielo,
Nomi serbare e tener vivi esempi
Contro la possa dell' eterno obblio,
Per farne specchio alle venture etadi,
E destar menti a gloriose imprese?
Non cantato da' vati e fra le dense
D' alta dimenticanza ombre perisca
Qual ne gli sdegna, e all' apparenza breve
Tutt' apre l' alma di fugaci beni,
E solo scorga il ver, quando la tomba
Vedrà presta a ingoiar sua fama e il corpo.
Ma l' egregia tua prole, il tuo gran figlio,

Magnanimo Signor, nuovo argomento
Sia di laudi e canzoni; e i verdi boschi,
Ove hanno stanza le divine Suore,
Tuonino tutti del suo chiaro nome:
Viva immortale. Ecco l'amabil suono
Intorno a lui delle toscane cetre;
Ecco le menti ad esaltare avvezze
Virtù, compagna degli egregi spirti,
Che or fan del canto lor cari suggetti
Di Lodovico tuo l'animo e l'opre.
Odigli lieto: tre città fedeli
Alzan le voci. Se' beata in prima
Chiama la patria di colui che trasse
Ne' suoi tëatri il sofoclèo coturno,
Ed all'amata Sofonisba tutti
Insegnò i modi delle greche Muse:
Fortunata città, che prima avesti
Rettor sì saggio, e le sue laudi or canti!
Ma non cede al tuo dir Verona, madre
Di poetici ingegni; ella ravviva
Memoria di virtudi, e a noi dipinge
L'orribil giorno, in cui da' monti scese
Adige rovinoso, e portò seco
Piena, spuma, fragor, vortici, gorghi.

Pallido l'arator mirava i solchi,
Speme di vitto, a tanta furia in preda;
E temea il cittadino alle percosse
Torri eccelse e agli urtati archi de' ponti.
Ma che può forza contro a saggio ingegno?
Vegliò l'alto custode, e pose all'onda
Sterminatrice insuperabil senno;
Tal quando gonfio ne' troiani campi
Si levò in alto lo Scamandro, e i fonti
Tutti vicini e il Simoenta amico
A sè chiamò, tronchi volgendo e sassi
Per urtar con orgoglio, il Dio di Lenno
Tolse vittoria al tempestoso fiume.
Dall' altro lato non men lieta all' inno
Brescia risponde, e con sue dolci note
Di Lodovico il nome erge alle stelle,
E ne impronta l' immago, e con parole
Intorno sculte lo consacra al tempio
D' Eternitade fra gli eterni eroi.
N' è degno. Oh quanti dalla man di Dio
Usciron beni a ristorare il mondo
Che per sè fora un vasto orror, solingo!
Vivi raggi di sol, clementi e miti,
Del secondo pianeta e delle stelle,

L'ornano sempre: la feconda terra
Verdeggia, e dal suo sen fragranze esala,
E cibo appresta all' inquïeta fame.
Ma di tai doni, di tesor sì grandi
Chi fa comune il godimento, e cheto
Fra popoli diversi, ne gli serba
Fra loro in pace ed a virtù soggetti?
Spirto sublime e di giustizia amico,
Che vegli sulle leggi e freni i rozzi
Impeti delle menti, e quasi saggio
Pastor di greggia, delle genti è guida.
Esci, sorgi del mar, gioia de' cieli,
Febo, e gioia del mondo, e co' tuoi raggi
Ogni nube säetta, e via la sgombra:
Della bella città che al mare impera,
Per le mäestre vie co' Padri eccelsi
Sen va Luigi, di purpureo manto
E del fulgor di sua giustizia ornato.
Cigni d'Italia, sì bëato giorno
Tutti onorate, ed onorate insieme
Il genitor di sì laudata prole
Che dietro all' orme sue chiara si rese.
Sì, grand'alma paterna, tu qual face
Che nel buio cammin preceda e mostri

Al mal sicuro piè certo sentiero,
Tu nel guidasti co' tuoi rari esempi;
Chè tu prima di lui fosti di genti
Custodia e di cittadi, ed a te prima
Essi di laudi a te ghirlande fero.
Tu pio, tu giusto, alla pietade il varco
Gli apristi in prima, ed a conoscer quanto
Uom debba all' alta immensità di Dio,
Al suo spirto medesmo, ed a quanti hanno
Favella e mente di ragione ornata.
Miralo, e il nobil cor puro si bea
Gioconditade; che se grato è al petto
Di silvestre cultor vedere il verde
Alber sacro a Minerva alzar la cima,
E molt' aere ingombrar co' ricchi rami,
O nel giardino l' odoroso arancio
D' aurei frutti portare ampio tesoro,
E lieto l' opra di sue mani ammira;
Chi potrà ritener gioia che inonda
Paterno seno, che sì bel germoglio
Educò sempre col felice raggio
Di sue virtudi, e sì fecondo il vede,
Che per cosa mirabile l' addita?

—

XX.

AD ELEONORA CONTARINI.

—

Belle figlie di Eurinome e di Giove,
Tre care Dive e tre compagne elette
Già della Dea che il terzo cielo onora,
Ed or giunte fra noi Grazie lucenti,
Ch' Elëonora e i suoi passi seguite,
Deh, togliete da me questi ch'io reco
Inni dettati da felici ingegni,
Onde l' Italia a' dì nostri s' adorna:
Questi a lei son dovuti. Io parlo a voi,
Belle compagne sue, voi che spirate
Nel suo seno ogni gioia, ogni dolcezza;
Fate quest' inni a lei graditi e cari.
Ma voi pur m' invitate, e a lei cortese,
Quanto fu in terra mai donna, e gentile,
M' accennate ch' io parli; e già sicuro
D' accoglienza mi fate e di quel guardo
Che ad un giusto pregare altrui consente.
O da sì chiaro e glorïoso albergo
Uscita in prima e da Imeneo condotta

Al tuo gran Giulio in glorïoso e chiaro
Novello albergo, ove le pure figlie
Del ciel, Virtudi, in generosi petti
Hanno lor nido e tanta gloria in terra;
Elëonora, ecco il tuo nome io chieggo,
Fregio a' versi qua accolti; e tu 'l concedi.
Ah se degni talor leggerne parte
Con dolce proferir, qual fregio avranno!
Mira che questo a te da' verdi colli,
Ove Bergamo siede, i vati industri
Chieggon a gara, e da' fecondi solchi
Che il Mela irriga, e da' selvosi gioghi
Che fan corona a' frïulani campi;
E lo chieggono a te quanti bëati
Ingegni nutre la tua patria invitta,
Che con sue voci al grande Angelo applaude.
Qual può seno cortese aver diletto
Altro maggior, che in onorato stile
Legger lodi e virtùte, e udir che lieta
Risuonanza di carmi al ciel l' esalti?
Fresca rugiada che dall' alto scenda
Sopra notturno fior, tanto non l' empie
D' odorosa fragranza e dolce vita,
Quanto un gran core empion di gioia laudi

Che sien date a virtude e ad opre eccelse.
Ma tu consenti e desïosa miri
Questi a te sacri fogli, e già mi sembri
Ricercar de' pöeti i nomi e l'arte.
Ben lo diss'io, Cigni d'Italia: in lei
Versò mille suoi doni il Ciel benigno,
Quand'ella prima i suoi begli occhi aperse,
Che divina Giunone empièo di luce.
E tu, Minerva, saggia Dea, tenesti
Suo core in guardia, e vita ed alimento
Col tuo fiato le desti; ed il suo aspetto
Venere ancor dalle celesti sfere
Di giocondo color tutto dipinse,
Che d'aura par da schietto raggio tinta
E da novello orïental albore.
Ben lo diss'io; nè sì cortese spirto,
Nè tanta grazia di leggiadro aspetto
Sdegnar potea, Febo, i tuoi doni, quando
Non di tua cetra il suon, non il tuo canto
Ignoti sono alla sua mano e al labbro,
Nè gli altri pregi tuoi quell'alma abborre.
E se il söave stil, le dolci note,
Onde le carte sue Francia fa eterne,
Cura cotanto, perchè i toschi versi

Esser a lei graditi anche non denno ?
Si pur le sono, e dal suo poggio ardendo
Di letizia ed amor, qui gira Apollo
Il guardo, ov'ella le sue rime accoglie,
E lieto esclama : O del gran Giulio sposa,
Dato a te sia co' gloriosi nomi
D' Angelo e del consorte ir destra e lieve
Sull' ali eterne, dall' obblio sicura.
Di maritale amor fiamma pudica
Merta cotanto, e l'altre mille e mille
Tue sante doti, onde se' in terra adorna;
Chè non solo fra noi viril virtute
Ha sua ghirlanda, ed è famosa al mondo.
Ma di donna nel cor modeste doti
Degne son d' inni e di scolpiti marmi.
Sacra al gran Giove è la robusta quercia,
L'alta pioppa ad Alcide; e il verde ulivo
Caro alla Dea, d'Atene alma custode;
Ma non men cara è a tutti noi la pura
Del gelsomin bianchezza, e la viola
Col suo vago color onesto e schivo,
E gli altri fiori, dilicata schiera,
Amor di Flora che corone intesse
Al suo capo di quelli e a' nostri templi.

—

XXI.

A TOMMASO QUIRINI

PROCURATORE DI SAN MARCO.

—

Come per l'ampio ciel diurna luce
S'apre da tutti i lati e si diffonde
In un momento all'apparir del sole,
Che ognun ravviva e riconduce all'opre;
Così per tutte l'itale contrade
Tosto s'aperse e si diffuse immenso
Lo splendor di quell'ostro onde v'adorna,
Magnanimo Signor, Vinegia vostra,
E destò al canto in ogni parte ingegni.
Eccovi gl'inni e le divine voci
Della schiera d'Apollo, e le ghirlande
Dell'immortale e sempre verde alloro
Da lui tessute nel bëato monte,
Ove fansi alla morte illustri inganni.
Queste le sacre verginelle Muse,
Non menzognere nel cantar d'eroi,
Di tempo in tempo m'arrecaron liete

Alla mia cheta e solitaria stanza,
In ch' io le invoco, e non sempre ritrose
Sono, o mi sembra, a' miei fervidi inviti.
Preghi di grato e di benigno sguardo
All' opre delle Muse uom che le porge
Ad alme avverse alle bell' arti e al chiaro
Fulgor delle dottrine e degli studi:
Io di grata accoglienza e di clemente
Ciglio con esse a voi vengo sicuro.
Lungo tempo è che l' onorate carte
Han de' saggi intelletti asilo e stanza
Ne' vostri alberghi, e che si pasce in esse
Il vostro d' ogni onore avido spirto.
Quindi, certo io ne son, traeste il sacro
Latte che di vigor v' empiéo la mente
Nelle imprese magnanime e felici,
Di cui suonano sì l' Adige, il Mela,
Il Lisonzo, e dell' Adria i lidi e il mare.
In tali petti, in tai pubblici petti
Giovano accolti i gloriosi raggi
Delle dottrine: esse in privati ingegni
Spesso qual pro miglior, qual altro danno
Frutto, che risse e inutili cavilli,
Ed affetto di sè gonfio e superbo?

Ma dell'anime eccelse, a regger nate,
Escon prospere a tutti, e non oscure
In umil tetto, arrecan vita e pace
Alle cittadi e alle soggette genti.
Così dall'ampie, fortunate sponde
Il benefico Nilo si riversa
E dilaga pe' campi, e fa comune
Gioia, festa, ricchezza ed abbondanza.
Qual maraviglia poi che a sì grand'alme
S' ergano trïonfali archi ed insegne,
E spettacol di gaudio s' apparecchi?
Qual maraviglia che Quirino suoni
L'un lato, e che Quirin l'altro risponda
Dell'augusta città che al mare impera?
Sbocca di mille beneficii e mille
Gratitudine e plauso: è questo il giorno
Solenne e sacro a così egregio nome.
E di giustizia e d' incorrotta fede
Infinite ad un tratto opre ed esempi
Si rammenta, si narra; ed una voce
Sola forman città diverse e lingue,
Che il buon Quirin in mille fogge innalza.
Non così intorno alla mirabil cetra
Che fèo di Tracia risonare i boschi,

D' ogni parte correa quanto avea vita,
Come dov' è virtù pura e verace,
Accorron l' alme ch' essa a sè le tragge
Tutte con forte ed invisibil nodo,
E a dir sue laudi le congiunge insieme:
Divina forza, perchè il mondo avvolto
Ne' duri lacci, in cui da sè si strinse,
Immagini di ben seguendo false,
Talor si desti, e nel bëato viso
Della figlia del Ciel, alma Virtude,
Conosca il vero, e se n' accenda e pasca.
Tuoi, gran raggio di Dio, celeste Figlia,
Che le menti rischiari e l' alme guidi
Per la nebbia mortal dell' uman corso,
Son gli applausi che ascolti. Il vivo lume
Che si sparge da te, circondò prima
Il buon Quirin, cui l' ostro oggi circonda.
Tu delle leggi i più diritti sensi
Al diritto suo cor festi palesi,
E le vie più sicure, ond' ei potesse
Porger soccorso all' angosciose schiere
De' buoni, e strali di giustissim' ira
Avventar contro alla nimica turba
Che nulla, fuor che sè, pregia e conosce,

E terra offende e Ciel, pur che pro n' abbia
Di migliorar quaggiù beni fugaci.
Tu.... ma che penso? hanno i più chiari Cigni.
Onde Italia s' adorna, i pregi tuoi
Cantando accolti, e a lor note söavi
Tempo è che il mio Signor volga l' orecchio.

—

XXII.

PER ANGELO CONTARINI

PROCURATORE DI SAN MARCO.

—

Non mie non di poeta son le voci ch'io segno:
Mille veraci lingue dettar sento al mio 'ngegno:
Del popolo che accorre, del popolo che applaude.
È questa che qui scrivo non istudiata laude.
Fuor degli umani petti voce ch' esca senz' arte
Con gioioso tumulto, val più che libri e carte.
A Dio rivolte io veggo le genti con affetto,
Che a Dio tutte le volge un comune diletto:
Ed' ogni lato sale d' Angelo il nome al cielo,
La sua santa giustizia e della patria il zelo;

Quella cortese lingua che affabile favella,
Che l' umil non isdegna, e solo il reo flagella.
Odo da quanti lati il mar l' Adria circonda
Sua liberalitade sonar per ogni sponda.
Ognun grida, ognun dice: Come risplender fai,
Santa Virtù, quel petto di pellegrini rai!
Ben se' tu fonte vero, che dal fonte deriva
Ove s' accoglie e splende ogni virtù più viva.
Oh quante volte, oh quante, così bella Virtute
Alle genti angosciose diede pace e salute!
Delle bresciane valli il villanello esangue,
A cui l' estrema inopia l' alma suggeva e il sangue
Lo sa, quando a' sudori rispose il suo terreno
(Ahi già fertile prima) con troppo avaro seno;
Quando per li suoi campi le perdute fatiche
Pianse con vana speme, toccando aride spiche;
Onde tornato indietro con atterrite ciglia
Accorava, narrando, la misera famiglia.
Nemica allora in cielo l' aria vedeasi intorno;
Sterile terra sotto; sopra, non chiaro giorno.
Del grand'Angiolo intanto l'occhio benigno scer
I mali delle genti, ed il suo core aperse.
Qual mai tanto fu lieto, quant' egli, poi ch' a mill
Rasciugar potè allora le dogliose pupille!

Piovi, gran Dio, diceano, piovi a lui tuo tesoro:
Quello ch' egli possiede, de' miseri è ristoro.
Questo è il fiume regale che l' onde sue felici
Alle assetate labbra non nega de' mendici.
Questa è la verde pianta che benefica sorge,
E le sue frutte agli altri per alimento porge.
Vagliono a noi sue voglie magnanime e benigne,
Quanto valsero un tempo terreni arati e vigne!
Già Povertade amara fugge davanti a noi;
Ed Abbondanza lieta riede co' doni suoi.
Amor paterno aperse all' alma Copia il varco:
Stridon le piene carra sotto il bramato carco.
Salve son l' ossa nostre, ed a' lor nervi aggiunte:
Dura necessitade quasi le avea consunte.
Aperta era la tomba sotto de' nostri piedi:
Ei la chiude, ei ci salva. O gran Dio, tu lo vedi.
Levate a Dio le mani, teneri pargoletti:
Sono innocenti preghi meglio al suo trono accetti.
Levate a Dio le mani, alme delle nostr' alme,
Veggano i Cieli il pane nelle innocenti palme.
Chiamate ogni allegrezza dalla giustizia eterna
A quell' Angel terreno, che guardaci e governa.
Su le paterne braccia ecco che al ciel vi alziamo,
E con le vostre voci le nostre voci uniamo.

O rettor delle sfere, che tra le nubi e il tuono
La tua forza dimostri, e sulle stelle hai trono;
Dalle cui mani immense la terra e il ciel dipende,
Ed esce lo splendore che gli astri in cielo accende;
Mira degli occhi nostri l'affettuoso pianto;
E giovi la tua destra a chi ci giovò tanto. —
Salite son lor preci dove s'intende e vede
Quello che l'Orïente e l'Occidente chiede.
Da non veduto spirto ecco genti eccitate,
Che qui da tutti i lati corrono congregate;
Come lieta s'aduna nell'alveare insieme
Schiera d'api, e contenta vi romoreggia e freme.
È fatta la cittade tempio d'inni e di canti:
Fa la letizia un solo d'infiniti sembianti:
Gl' intelletti e le cetre soffio divino scuote:
Angelo solo, l'aria, ripetuto, percuote.
Rizzansi insegne ed archi, pendono lodi e spoglie
Ecco l'uom giusto viene, ecco il suo frutto coglie.

LIRICHE EPITALAMICHE.

—

I.

PER LE NOZZE PISANI-CORNARO.

—

Ha fra l' onde marine il sol ricetto
In grembo a Teti; e non appar più giorno:
Lascia nel marital novo soggiorno,
Casta donzella, il tuo ritroso aspetto.
Vanne, sposa felice, al ricco letto
C' ha di sua bella man Venere adorno;
Già la cortese Aglaia, e l' altre intorno
Son con Amor, col Riso, e col Diletto.
Beata schiera! e più beata stella!
E tu, nobil garzon, che di soave
Fiamma t' accendi a sì pura facella,
Mira costei, che desiando pave;
Dille tu ancora: vien, vergine bella:
Al primo sole avrai nome più grave.

—

Digitized by Google

II.

PER LE NOZZE FOSCARINI-ZENO.

—

Lungo tempo è che al mio picciol soggiorno
Amor si volse, e a dir par che mi accenne;
Onde puri intelletti e illustri penne
Invito, e spesso anch' io detto e distorno.
Or con lo stile, a cui sotto elce ed orno
Il siciliano pastorel s' attenne,
E per tanti anni il suo nome sostenne,
Scrivo: or l' innalzo, e quanto so, l' adorno.
Perchè queste due belle anime unite
Abbian lor laudi; nè maligno aspetto
Curo di sorte, o nimicizia o danno;
Chè l' ali dell' ingegno alte e spedite
Salendo a lor, d' ogni terrestre oggetto,
Spirto caro e gentil, fuori sen vanno.

—

III.

PER LE NOZZE MOROSINI-GRADENIGO.

—

Quali ardenti desiri, e quanta spene,
Stella d'amor benigna, oggi conforti,
Poi che col lume tuo fulgido scorti
Hai questi amanti a stabili catene!
L'occulta fiamma e le celate pene
Si fanno or gioia. E i detti e i guardi accorti
Mostrano altrui quanto il tuo raggio apporti
Tesor verace di verace bene.
E voi, sposi gentili, eccovi l'ombra
Che per lo cielo tacita s'avanza,
E l'ampia terra col suo velo ingombra.
Ecco la nuzial felice stanza:
Amor di genti e di romor la sgombra.
Oh di non tarda prole alta speranza!

—

IV.

PER LE NOZZE BERNARDO-DONÀ.

—

Vedi (Amor dice a questa pellegrina,
Che nel suo regno gloriosa viene),
Vedi l' onesta gioia e il puro bene
Che il mio nodo soave a te destina. —
Essa lieta e pensosa a terra inchina
La fronte, ove scolpito il suo cor tiene,
Piena di bel timore e dolce spene,
Che l' alma vaga in novo foco affina.
Ora frena sospiri, or qualche sguardo;
E il suo compagno con leggiadre forme
Rimira; e fugge pur, ch' altri il comprenda.
Deh perchè scendi al mar, Febo, sì tardo?
Scorgi in due spirti un sol pensier conforme:
Lascia che il velo suo notte distenda.

—

V.

PER NOZZE D' IGNOTI.

—

Dopo lungo desio la pura face
D' Imeneo splende, o giovanetti amanti;
Sonano i lidi d' infiniti canti,
E la Madre d' Amor v' apporta pace.
Or chiaro veggio in voi, che quel che piace,
Raro si cela, benchè alcun sen vanti:
E se muta è la lingua, entro a' sembianti
E nel guardo e nel riso il cor non tace.
Qual è di voi che in suo pensier non brami
Già la tacita notte e l' ombre chete?
Chi questo non desia, non credo ch' ami.
Ma spiegar tosto il chiuso ardor potrete,
Che il ciel annotta, e Amor par che vi chiami.
State, o belle alme, consolate e liete.

—

VI.

PER NOZZE D' IGNOTI.

—

Per man d' Amor, che seco la conduce,
Va di bellezza e d' onestate ornata
La tua suora gentile e a lui sì grata,
Che tutta l' empie d' amorosa luce.
Oh caro, oh sommo di donzella duce!
Quanto essa è vaga in suo cammino entrata;
Come di sua bell' alma innamorata
Vivo e lieto pensier di fuor traluce!
Vedi com' ei le scherza e vola intorno
Con l' ale aurate, e le apparecchia vita
Nova e söave in novo altro soggiorno.
Ben so che a te la fa cara e gradita
Fraterno affetto e suo costume adorno:
Ma che si può? seco Imeneo la invita.

—

—

VII.

PER NOZZE D' IGNOTI.

—

Scuota Imeneo la fulgida facella
Che, con sua lieta e gloriosa luce,
Al destinato talamo conduce
Questa sì pura amabile donzella.
Cantate or lei che vezzosetta e bella
Vassene, e seco è Amor, anzi è suo duce:
E i begli occhi cantate, ove riluce
Splendido raggio di bëata stella.
Ma poi lasciato il favellar d' amore,
Versi al padre apprestate, ond' uscì questa
Alma ricca di mille e mille pregi:
Chè quando ornato di purpurea vesta,
Avrà il grado vicino al primo onore,
Novi carmi io gli stampi e novi fregi.

—

VIII.

PER LE NOZZE CELSI-BARBARIGO.

—

Sdegnoso Amor sen venne
Sulle dorate penne,
Ratto fendendo l' etra,
E disse: A me la cetra;
Quella ch' io ti donai
Allor ch' io t' insegnai
A cantar la mia gloria
Ed ogni mia vittoria.
Perchè sulle mie corde
Formi tuono discorde,
E mandi all' aura e a' venti
Suono d' altri argomenti?
Se l' agghiacciato petto
Più non sente diletto
Dell' amoroso affanno,
Tuo, misero, sia il danno.
Amor, benigno Amore,
So che commisi errore;

Ma con diverso canto
Cercai diverso vanto:
Nè credea più che sole
La fonte e le vïole
Fosser soggetto degno
Di non più caldo ingegno.
Rise il fanciullo audace,
E disse: Ecco la face
Che ad ogni cor virile
Fa trovare altro stile.
Guarda ch'io non m'affretti,
Non infiammi e säetti:
Se fuggir vuoi quest' ira,
Adatta alla tua lira
Voce amorosa e carmi
Che lodino quest' armi.
Celsi, tu sei sua gloria
E sua nova vittoria:
A te dunque s' accorde
Il suon delle sue corde.

—

IX.

DER LE NOZZE RUZZINI-VENIER.

—

Una piacevol giovinetta appare,
Che d'amor foco ne' begli occhi adduce;
E innamorata della nuova luce
Di un garzon lieto, seco vuole andare.
Ciascun cantando spiega dolci versi,
E pensier nuovi nelle carte segna;
Ma chi notar può i bei sensi diversi,
Che Amor tacendo a sua cald'alma insegna?
Egli sen ride, e gli occhi tien conversi
A quelle sue sembianze innamorate,
D' un bel color dipinto di pietate;
E rime altrui non ode e non ha care.
Sicchè qualunque di cantar s'accende,
Lasci le note, e il van desio dell'arte.
Ben fa chi tace, e lieto a seguir prende
Questa donzella, e lei mira in disparte.
Ah noi crediam ch'altri di nostre carte
Curi, e di queste voci ardite in rima:

Ma riso e scorno e velenosa lima
Alfine offende le più dolci e chiare.

—

X.

PER LE NOZZE ZENO-GRIMANI.

—

Senza ragion non vanno
Giovinetti e donzelle
Lodando Amor e stelle,
Che nova gioia alla bell' Adria danno.
Leggiadra Verginetta
Ch' onestà porta in viso
Dipinta no, ma che dal core ascende,
Venne a Luigi eletta
Da Intelligenza ch' è nel paradiso,
E forma il nodo, cui Vinegia attende:
Ogni cara virtute in lei si splende,
Che in adamante par celeste raggio.
Vengano a farle omaggio
Quanti la forza di virtute sanno.

Il suo sguardo sõave
O la guancia gentile
Non laudi chi di lei scrive o favella;
Poichè ragion non àve
Buon dettatore d' adoprar lo stile
In minor tema, dove l' alma è bella.
Questa è beltà che ognor si rinnovella
Dinanzi a chi la mira e le dà lode:
E non usa mai frode
Altrui; nè tempo a lei può fare inganno.
Chi vuole aver dolcezza,
S' affisi al suo pensiero
Che vien da loco, dov' è immortal vita;
E il forma gentilezza,
Modestia, senno e puro amor del vero,
E qualunque altra voglia più gradita.
È questo il laccio, dove Amore invita
Il giovinetto che la man le porge:
Ed in suo cor s' accorge
Che sì bel nodo mai non reca affanno.
Tu, novella seguace
D' Amor, la bianca vesta
Prendi, ti leva e vanne ov' ei ti chiama.
Vanne, ed apporta pace

A quella che fu desta
In un seno da te novella brama:
È cortesia giovare a chi ben ama,
E mercè chiede d' onesto desio.
Vedi il cortese Iddio
D' Amore e Giuno, che a te cenni fanno.
Senza ragion non vanno
Giovanetti e donzelle
Lodando Amore e stelle,
Che nova gioia alla bell' Adria danno.

—

XI.

PER LE NOZZE RUZZINI-MANIN.

—

Quando le tenebre della söave
Notte copersero d' intorno il cielo,
Ecco la Vergine sposa novella
Porre il piè candido sull' alta soglia,
Per gire al talamo ricco e fregiato
Per man di Venere, per man d' Amore.
Un sonno amabile ch' entrar solea

Nelle due fulgide stelle degli occhi,
Co' suoi papaveri quivi sen venne,
Per gire al talamo ed aggravare
Quelle due fulgide stelle degli occhi;
Ma con la fiaccola gli si fe incontra
Allor lo splendido nume Imeneo:
Ed, oh pigrissimo sonno, gli disse,
Di qua dilungati, ch' or non se' a tempo:
Dovrai cospergere quegli occhi belli
Coll' umor placido del grave obblio,
Quando sull' etere biancheggi l' alba,
E forse attendere che sorga il sole.

—

XII.

PER LE NOZZE GRIMANI-PISANI.

—

Movon lo spirto mio con dolce forza
I canti, il suono ed il danzar gentile,
E il foco d' Imeneo che intorno splende.
Dammi, Amor, tu che 'l puoi, sì chiaro stile,
E di' quel che per anni non s' ammorza,

Ch'io canti i duo che il tuo bel laccio or prende.
O fortunati, cui del pari accende
Pura fiamma, svegliando alte faville,
Rivolgete l' un l' altro in voi lo sguardo.
Nasce così quel grazïoso dardo
Ch' apre il cor, e ne trae soavi stille
Di mèl a mille a mille:
Questo è il cibo gentil, onde si pasce
L' alma, ed in noi principio ha dalle fasce.
Vince ogni ben che si ritrovi in terra
Un girar d' occhi mansueto e pio,
Accompagnato da gentil favella;
E un caldo dispiegare il suo desio
Dolcemente, e di quanto il sen rinserra,
Dar co' sospiri, a cui piace, novella.
Chi puote questo far, d'avversa stella
Non benigno destin da sè rimove,
E da stato mortal quasi si scioglie.
Allor s' accorge che ha pensieri e voglie
Il cor, quando entro Amor vi fa sue prove
E suo dolce vi piove.
Ditel voi, s' è piacer leggiadro e vivo,
Che conoscete in voi quel di ch' io scrivo.
Ma quando i duo, cui simil voglia sproni,

Un casto d' Imeneo legame avvolto
Congiunge, e ad un albergo adduce insieme;
Io non saprei ridir poco, nè molto,
Nè convien che mortal voce ragioni
Di ciò che Amor dir fra la gente or teme.
Oh giunta a certo ben felice speme,
Ed aspettato in ciel bëato giorno,
Da tante di qua belle anime sciolte!
Oh quante col pensier ne veggo accolte,
Scender sull' ale a sì ricco soggiorno,
Ed aggirarsi intorno
Liete, ch' or si rinnovin sulla terra
Sì gloriosi germi in pace e in guerra!
L' antica ricordanza si rinverde
Del Griman nome e de' Pisani eroi,
Saliti illustri alle superne sfere;
E l' opre eccelse che già fur tra noi,
Si narran tutte, ed una non sen perde:
Chè di tanto memoria unqua non père.
Invitti duci di famose schiere,
Saggi cultori della sacra oliva,
Gloria ne addita, e ad uno ad un gli onora.
Suona il ciel di là donde esce l' aurora,
Fin là 've 'l sole in sulla sera arriva;

Non che ogni lido e riva
Del nostro mar che le onorate palme
Vide e raccolse di si nobil alme.
Tu più d' ogni altro gloriöso e degno,
Il magnanimo Pietro intorno additi
Con lieta tromba, o venerabil Fama.
Ma ben invano umil poeta inviti
A por ne' pregi suoi lo scarso ingegno:
Si vinta è dal timor l' avida brama.
Poi sol sua vista ancor tutti richiama
All' altrui mente i gloriosi offizi,
Ond' ei fra gli altri al maggior seggio salse:
Raro intelletto, a cui non d' altro calse,
Che di por le radici
In ben fondato onor, qual vena o carme,
Mentr' io penso di te, può soddisfarme?
Speglio d' alta virtù, d' ogni bell' arte
Sei nell' Adria famoso, e vie più splendi,
Quanto fra mille hai più sublime loco.
Col tuo raro fulgore irraggi e accendi
Gli umani ingegni, e svegli in ogni parte
D' onorato disio divino foco.
Per te spero veder a poco a poco
Tornar le Muse al nostro almo paese,

Ov' ebber già, sono tanti anni, albergo;
E sì con tal pensier m' infiammo ed ergo,
Che dico a quelle antiche anime intese
Sempre alle belle imprese:
Venite a riveder la città vostra
Che ha i primi fregi, e qual era si mostra.
Scendano pure i figli al casto seno
Della sposa novella, onde si serbi
Ognora il verde a questo sacro stelo.
Vengano i lieti dì, fuggan gli acerbi,
E versi il grembo suo di grazie pieno
Gioia, e con esso lor venga dal cielo.
Prendete, anime belle, il terren velo,
E venite fra noi: chè qui ci appresta
Il magnanimo Pietro illustre esempio
Nel mondo ch' è di Dio verace tempio.
Seguite l' orma alle opre grandi presta;
Così l' umana vesta
Non vi fia carco, ma leggiera spoglia,
Come a qualunque di ben far s' invoglia.

—

XIII.

PER LE NOZZE RUZZINI-MANIN.

—

Poi che invisibilmente Amore accese
De' suoi pensieri il generoso petto
Del magnanimo Antonio, e il giorno elesse
Che ad Arpálice casta esser dovea
Con nodo indissolubile congiunto;
Gioì, l'ale spiegò, nell' aere alzossi,
E via tenne colà dove la madre,
Delizia degli Dei, grazia del mondo,
Ha suo tranquillo e solitario albergo.
Ella in parte romita, in un bell'antro
Sta d' un cavato monte, ove non passa
Vivo raggio di sole in alcun tempo.
Della sua grotta in cima, e sulla fronte,
Con folta, fresca e vigorosa fronde,
Cara pianta alla Dea, verdeggia un mirto;
Sacro albergo è lo speco; e sull' entrata
Veglian due ninfe, Naiadi chiamate:
Dentro di salda e di pulita pietra
Son vasi e conche, in cui le industriose

Api, ronzando e susurrando, il peso
Pongon del mèle. In sì celata parte,
Più che altrove, la dea cheta s' adagia.
Scende Cupido giù del cielo intanto,
E le penne raccoglie; al cavo speco
Volge suoi passi; e dalle due custodi
Al trïonfante Nume è il varco aperto.
Quivi ei trovolla; e affaticato e lieto
Al candido di lei collo gittossi. —
Donde tanta letizia, e questa nova
Fatica, o figlio? Venere gli disse.
Certo grandi opre e glorïosi fatti
Qui t' hanno addotto: chè da figlio tale,
E da tali arme, e da possanza tanta
Solo vittoria e somma laude aspetto. —
Così dicendo, lo si strinse al seno
Dolcemente, e baciollo: ed ei rispose:
Quel ch' io sì desïai, quel che nel cielo
Lungo tempo si volle, ho già compiuto:
Ama, arde il fior della Ruzzina gente.
La pompa maritale, il ricco letto
Alla sposa novella omai son presti;
E ne cantano i vati eccelsi augùri.
Movi, Dea, movi, madre, e fa' più bella

Di tua presenza l'onorata festa;
E col tuo dir la verginella aíta,
Che, pudica e ritrosa, entro il suo petto
Gran fuoco cela, e sua dura onestade,
Che il cor le innaspra, ancor vincer non puote.
Non mai le apparve il giovinetto innanzi,
Nè favellò, che di rossore aspersa
Non fosse il viso, e l'amorose luci
Non chinasse, o temesse. Or come fia
Ch' ella si trovi in solitaria stanza
Lieta poi seco, se tua dolce lingua
Con suo dolce parlar non l'assicura? —
A questo dir, luce novella e raggio
Di beltate alla Dea tosto s'aggiunse;
E in tal guisa riprese: Alta dolcezza
A' miei diletti, o nostra prole, accresce
Il modesto color che il viso ingombra:
E questo è pregio di quell'alme illustri
Che monde al nuzïal talamo vanno.
Pur, poich' è tempo che s'allenti in parte
Tanta onestade, e che in lei trovi loco
Più facil voglia, io di venir consento
Là dove chiedi: e a sì vaga donzella,
Di conforti non parca e di ragioni,

Scalderò il petto adamantino e saldo. —
Così detto, levossi, e in riva al mare
Rivolse i passi, ove la bella Aglaia
Avea coll' altre due già adatti al carro
Ambo i delfini, ed apprestati a proda.
Ed ecco al suo salir nell' apert' aria
Di pargoletti Amori un nembo vèntila
Le piume lievi, e intorno al cocchio aggirasi;
E qual poggia all' insù, qual viene a radere
Il salso umore, e par che il tocchi, e tuffisi:
Ma poi quand' è vicin, s' erge sì rapido,
Che sembra esser nell' onde, ed è nell' etere.
Così quando si piega in altra parte
Il sol, che lasciar dee giorni più brevi,
S' accolgon gli augelletti peregrini
Lungo le rive d' un ceruleo fiume,
E in nuvol denso: per passar il mare,
Volando, roteando, a giri, a scosse,
Per l' äere qua e là vengono e vanno.
Con questa compagnia scorrea per l' onde
Ratto l' amica Dea; quando ne' gorghi
Nova gloria le apparve e novo onore.
Da l' un lato ordinate in lunga schiera
Eran di Néreo le vezzose figlie,

E dall' altro gli Dei c' han loro albergo
Dentro gli algosi fondi; e in mezzo aperto
Rimanea il mare lucido ed immenso.
Così fra loro all' amorosa Diva
Dieron passo e accoglienza; e mentre l' acque
Lieve lieve scorrea l' aurato carro,
Gioiron tutti. E, come eran festosi,
L' onoraron gli Dei, risonò 'l mare,
Tonò a sinistra e rallegrossi il cielo.
Preser quinci le ninfe un dolce canto,
Quindi gli Dei, con alternar di voci,
Ma di laude concordi e di diletto.
« Scorri, dicean, per queste lucid' onde,
Ove nascesti, ove t' accolser l' Ore,
E di ghirlande ti fregiâr la fronte:
Vattene lieta all' onorata riva
Ove or si chiama il tuo felice nume.
Se tu non fossi, come sotto il ferro
Cade la messe negli aperti campi,
La progenie terrestre al fine andrebbe;
E fòra il mondo aspro deserto e vano:
Ma per te rifiorisce, e si rinnova.
Per te legato con benigno nodo
Scende dagli alti giri Etere padre,

E sulla terra si converte in pioggia.
Nascon quindi le piante, e i vaghi frutti,
Ornamento del mondo, e vita altrui.
Sotto il tuo foco le donzelle vanno
A' cari sposi. E tu produci il nome
Di congiunti, e di sangue; e madre, e padre
Per te si chiama, e ha da te principio
Il titolo di figli e di nepoti.

Come da primavera anco s' infronda
L' arbor vivace per virtù novella;
Così per tuo favor l' Adria felice
Rinnovarsi vedrà nel suo bel grembo
L' antica stirpe de' Ruzzini eroi.

Tempo verrà che entro spalmata nave
Vedrem novo orator per questi gorghi
Gir di Bisanzio a' lidi: e, come al primo,
Apriremo fra noi facili solchi,
Spingendo il legno glorioso a riva.

Sacri cultori della oliva sacra,
Rinnoveransi, e generosi spirti
Che coll' arme e col senno ognor difesa
Della bella città d' Adria saranno;
D' Adria cara a' Celesti, e cara a noi.

Vedrassi ancor per te l' imagin saggia

Del magnanimo Carlo, a cui le tempie
Cinse l'antico e venerabil segno
Onde Vinegia il suo gran Duce onora. » —
Con tali augurii per l'ondoso seno
Venere ne venía; fin che alla pompa
Giunse, e all'accolte genti, ed alle mense
D'ogni dono del Ciel copiose e larghe.
Vede uno stuol di giovanetti accorti,
Tra giochi e scherzi, lietamente assisi;
Ch'or l'uno or l'altro alla novella sposa
Additando il compagno, e ricordando
Il sorger delle stelle, il letto, e l'ombre.
Con un bel motteggiar, dolce, saetta;
E parole d'amor vela ed involve
Con grate forme, e con leggiadri detti.
Ella, china i begli occhi, e ad ora ad ora
Di modesto color tutta si tinge;
Come vediam, pria che dal mar si levi
Il maggior lume, un bel chiarore innanzi
Dipinger l'aere fra vermiglio e bianco.
Da ciò mossa la Dea, pietosamente
Sola a lei si scoperse; e dalle labbra,
Che spiravan desio caldo d'amore,
Le parole dischiuse, e sì le disse:

O di tutte le venete donzelle
Più cara a me, quando avrà fine questo
Tuo costume ritroso, e tuo rossore?
Cedi a quel che da te cercano gli anni
Fioriti. Amor ed io vita novella
Or t'apprestiam: chè di sì verde etate
A noi frutto si dee gradito e lieto.
Io non tanto decoro, e viso tale,
Ed ogni grazia mia così ti diedi,
Perchè stessi soletta, e d'anno in anno
Tanta ricchezza mia perdessi indarno.
Sia che più altri amanti abbi spregiati:
I' tel concedo. Or a costui che tutto
Si dona a te, che te sola fra tante
Sceglie e desía, perchè tarda ti mostri?
Fa' cor, vaga fanciulla. Espero stella
Alle piume t'invita. Altro più lieto
Ricovro ti si dee. L'ultima volta
Ier fu, che sola al tuo letto ne andasti.
Da qui 'n poi non ti lice: avrai compagno;
Ch'egli al talamo suo donna promise.
Invïolabil fede, e forte nodo
Poter tanto gli dà, che omai gli lece
Nelle stanze di te portare i passi,

Venirvi, e ritornar: nè più gliel vieta
Custodia o legge, o tua casta vergogna.
A tal fin t'allevai: dal ciel discesa,
Non veduta, e presente io le tue chiome
Sempre adattai, te sì composi, e agli occhi
Insegnai quel söave e vago giro,
E il sottil foco vi celai, che il core
A garzon sì gentile empie di fiamma. —
Mentre che la rincora, un dolce canto
Movon gli Amori; ed il notturno velo
Già per lo ciel si spiega, e già lo adombra.
O sommo don di Dio, notte che porti
Pace e conforto ai miseri mortali,
Solo ben qui fra noi, tu mentre togli
Colore ad ogni cosa, al sonno inviti.
Perciò l' alto fulgor di Febo ascondi
Col manto ombroso, ond'ei più non ci fera
Gli occhi col foco; e nelle sfere allumi
Mille beate e men fervide faci,
Che fan l'etere vario, scintillando.
Come nutrice, che al bambino ha cura,
Poichè comprende che gli giova il sonno
Alle tenere membra, ella s' affanna,
Le finestre rinserra, abbassa i veli,

Silenzio e solitudine apparecchia;
Ma nessun' opra tua, nessun riparo
Giova ad altrui, quanto a due casti amanti
Che di pudico amor legati e accesi,
Co' Genii amici al talamo ne vanno.
Imeneo, Imeneo, Venere bella
A mano la fanciulla omai si prende,
E segue le tue faci, e il tuo splendore.
Imeneo, Imeneo, nell' aurea stanza
Entra lo sposo; e tu, d' Urania figlio,
Scuoti più le facelle, e più le accendi.
Imeneo, Imeneo, d' occulta fiamma
Ardon tacitamente le donzelle;
E struggonsi bramando la pietade
D' Imeneo, che le aggiunga a caro sposo;
Fin che le adduci alla bramata soglia.
Siccome fior, quando più ferve il cielo,
Desia rifarsi col notturno umore
Della sottil rugiada; e non gli giova
Nè di zefiro soffio, nè di rami
Ombra fresca e gentil che gli sovrasti:
Solo nella rugiada ha sua speranza,
Solo rugiada per suo bene aspetta.
Ma tu già, casto Dio, veder non lasci

Altro alle accolte genti, e gli occhi altrui
Ingombri di caligine e di nebbia.
Venere sola, e solo il figlio Amore
Teco son chiusi. E là volgendo il guardo,
La richiesta e temuta alma Lucina
Tra sè s' allegra; e in avvenir m' invita
A cantar, quando a sì felice albergo
Verrà propizia da' celesti giri.

—

XIV.

PER LE NOZZE CELSI-BARBARIGO.

AD ANGELO CELSI PADRE DELLO SPOSO.

—

Uom sacro a Febo e a te di faccia ignoto,
Angel, ne vengo, chè letizia il seno
Tutto mi prende, e i consueti versi
Fra tanti plausi altrui manda alla penna.
Veggo l' alma tua prole, il buon Francesco,
Contento sì di suo nodo felice,
Onde Imeneo fra' suoi cari l' adduce,
Che lui mirando, il rapido pensiero

Ratto sen vola alla paterna gioia;
Ed indi sugge il cor tanta dolcezza,
Che omai non ragionar vorrebbe indarno;
Nè sdegnar mi dèi tu, cortese e saggio.
O sacro d'Arno e venerabil Cigno,
Per cui Laura immortal tanto risuona,
Ch' eterno fia nelle tue carte il nome
Di sua tanta bellezza ed onestade;
Deh, perchè non poss' io, fido seguace
Della tua santa armonïosa cetra,
Oggi con l' arte tua toccar le corde?
E perchè non potrò con la tua voce
Grazia trovare appresso a lui che or m' ode,
Quale a tuoi dì, Cigno divin, trovasti
Appresso al suo magnanimo Lorenzo
Che la sede maggior d' Adria tenea?
Tu le nostre felici e belle sponde
Vedesti allora, e te fra plausi e feste
Ei degnò del suo fianco; e le tue ricche
Spoglie, di dotte e glorïose carte
Sacra conserva, allor desti all' amica
Cittade e a' Padri, e del gran Celsi il nome
Festi immortal col tuo latino stile.
Che diresti or, che di sì chiaro spirto

Giovane sceso, andar contento e lieto
Dietro alla face d' Imeneo vedresti,
E speranza di figli e di nipoti
Dar alla patria, e novo a' Celsi onore?
Ma che vaneggio! Ah che la pura vena,
Onde suggesti allor, più non discende
Giù dal Permesso, e la tua cetra giace
Dopo tanti e tanti anni ancor non tocca!
Nascon fra' Celsi ancora anime belle,
Ma più non hanno il tuo canto immortale.
Deh, se grata facondia alla mia lingua
Oggi vien meno, almen giunga alle stelle
Verace affetto. Oh fortunata pianta,
Sempre il ciel ti rinnovi, e ti rivesta
Sempre di rami e di verdura eterna!

—

XV.

PER LE NOZZE MINIO-BRAGADINO.

—

Con voce lieve, e non d' altr' uomo udita,
Già v' accenna Imeneo, cortesi amanti,

Che del casto gioir l'ora è vicina.
I' meco rido, che divina Euterpe
Faccia intorno sentir con dolci versi
La pura fiamma che v' accese il seno,
E d' accenti sublimi émpia le lingue.
Amante spirto ad ogni voce è sordo,
Fuor che a quella che dentro ognor gli suona
Del desïato suo fedele oggetto,
Che dipinto da Amore in mille forme,
Sempre a' desiri e all' anima favella.
Come potresti, benchè amico all' opre
Della saggia Minerva, illustre sposo,
Piegar da' rai di due begli occhi e vivi
A queste carte i fervidi pensieri,
E il cor di care brame impazïente ?
E tu, sposa gentil, come potresti
Verecondia, timor, gioia, desiri
Porre in obblio, per arrestar l' ingegno
Pure un momento ad Armonia d' Apollo ?
Non ora a voi, non ora, alme felici,
Vengono innanzi quest' elette rime
Che la fiamma di voi fanno palese,
E l' alta gloria di quegli avi illustri
Onde la chiara origine traete.

Quando più volte coll' oscuro velo
Coperto avrà l' umida notte il mondo,
E più fiate avrem veduta l' alba
« Colle dita di rose e coi crin d' oro »
Illuminar il balzo d' Orïente,
E voi più volte abbandonar le piume,
Ch' or di sua man Venere saggia adorna;
Tempo allor fia che l' amorosa destra
L' uno o l' altro di voi porga a quest' opra
Delle Muse divine, e che la scorra
Qualche grato di voi sguardo gentile,
Or, ad altro mirar, cupido e attento.
Per quel dolce desio che in sen vi ferve,
Per lo vostro gioir, ambi vi prego,
Ditemi allor, se immaginò poeta
Mai sì puro, sì vivo, e sì cocente
Il sottil foco che nel cor vi pose
Con la sua face di Ciprigna il figlio:
E se più forza ha d' eloquenza il fiume
Che largo scorre in armonia di versi,
D' un soave guardar, d' un bel sorriso,
Che, come lampo, tosto s' apre e chiude;
O d' un sospir, che ad ogni occhio si fura
Fuor che al cauto veder di chi l' attende,

E fonda in esso sua qualche speranza.
O dell' aönie cime abitatori,
Quanto gli studi van lunge dal vero!
E quanto un lungo meditar profondo
Val men che l'opra del tagliente dardo
Che dall' arco d' Amor volando, fere!
Infiniti pensier destansi allora,
Che giacean dentro sonnolenti e gravi;
Come talvolta d'arso ceppo, all'aura,
Tocco da ferro che lo move e scote,
« Sorgono innumerabili faville. »
Tal veemenza meditar è invano,
Chi non la prova; e chi la prova, a pena
Trova linguaggio da spiegarla altrui:
Che idïoma d' amore è poche note,
E occulti cenni; e chi assai dir procura,
E più lima suo stil, manco palesa
I concetti di lui puri e veraci.
Ma che più tardo? Ite, felici amanti.
In questo giorno, tal da voi s'attende
Di gloriosa stirpe accrescimento,
Che omai più lungo favellarvi è colpa.

—

XVI.

PER LE NOZZE BONFADINI-GIOVANELLI.

—

Questo, eretto al gran Dio dell' universo,
Augusto tempio, a quel verace Nume
Che le cose creò, che all' alme umane
La via dischiuse alle celesti sfere,
Aprasi; e dolce tuon d' inni e di corde
Empia d' alta armonia gli aerei campi.
Due lieti spirti, di desire ardenti,
Qui verran tosto ad affermare a lui
Che vicendevol foco ambo gli accende;
E d' un' indissolubile catena
Gli cingerà destra sacrata al Cielo.
Dolce desire! intima forza! quale
Antico vaneggiar nome d' Amore
T' impose, ed ali e rapide saette
Ti finse, e di menzogna il ver coperse?
Dio ne ti diede, perchè interna possa
Desti ne fesse, a compensare il mondo
Di quanto a lui tolgono il tempo, e l' altra

D' orribil nome e da non dirsi degno
In sì bel giorno, che alla vita è sacro.
Per te dispiegan nelle folte selve
Lor dolci canti le pennute schiere,
E per te intreccian tra cespugli verdi
A' novi parti gl' ingegnosi alberghi.
Tu l' ampia terra ed i profondi abissi
Dell' oceàno, di novelle vite
Arricchisci mai sempre: e fin de' lievi
Zefiri il fiato movi, a far le piante,
Immobili per sè, buone e feconde.
Ma sovrana Ragion, divina figlia,
Che nell' alma dell' uom regina siede,
Ponendo al foco tuo misura e legge,
Vie più bello ti rende in quegli spirti
Che non muoion quaggiù, ma fur creati
Per aver gaudio di seconda vita.
Accorrete d' intorno, o quanti cinge
Popoli l' adrïatica lacuna;
Chè da pari desio, da ragion pari
Punti a un tempo e frenati, al tempio augusto
Vengono il garzon chiaro e la donzella
Fin qui disgiunti; e a cui menti celesti,
C' hanno in custodia il rifiorir del mondo,

Comune stanza al tramontar del sole
Apprestan liete. A' duo letto comune
Accoglie entrambi. Chi veder battaglia
Viva vuol pur di desïosi petti
Ed infiammati, a cui ragione è freno,
Me segua e noti. Non uguali indizi
Ne dan l' alma virile, e la men forte.
Più vivace fulgore arde negli occhi
Dell' illustre garzon, che intorno mira
Con sicure pupille, e del vicino
Suo trionfo tra sè quasi s' applaude.
A quanti accenna con accorti sguardi
La novella compagna, egli risponde
Col lampeggiar d' un libero sorriso,
Che a chi linguaggio di desire intende,
Vuol dir: fra poco la leggiadra fera
Chiusa sarà nell' invincibil rete;
Tra poco mia. Ma disugual negli atti
La donzella gentil, sue pure fiamme
Con modesta scaltrezza altrui palesa.
Or dell' Aurora che col roseo lume
Mattutin' aria in orïente infiori,
Prende il vago color l' occulta brama,
E se ne veste; indi si vela e copre

Sotto quel della mammola vïola
Che palidetta umil cespuglio adorna.
Gli occhi, specchi dell' alma, a terra chini,
Mostran fuggir la desïosa vista
Del giovinetto; ma temprati a forza,
Escon talora in un furtivo sguardo
Ch' ivi s' abbatte, onde fuggir credea,
E i desir apre un repentino lampo.
Porgi, porgi, donzella, il dito ignudo
All' aureo cerchio e alle gemmate anella;
Chè già il tuo assenso languidetto e mesto
Agli orecchi di noi salì veloce,
E con tuon alto, penetrabil, chiaro,
Tra le sfere divine; ove s' ha cura
Che di qua si rifaccia fra i desiri
L' umana stirpe, che dapprima uscio
Fuor delle mani del Fattore eterno.
Vedi i fecondi e gloriosi letti
Delle sorelle tue, c' hanno d' intorno
Teneri pargoletti, alte speranze
De' Zambelli e Priuli: or tu gareggia
Con esse omai; fa' che non meno scherzi
Vezzosa stirpe entro al felice albergo
De' Bonfadini: e con auspicii uguali,

All' apparir della notturna stella,
Perdi quel di fanciulla, e acquista il nome
Che nel decimo mese alle tue stanze
Venete nuore a rallegrarsi inviti.

—

XVII.

LA NASCITA DE' DUE AMORI.

—

Quand' io veggo fra voi, cortesi amanti,
Quegli onesti desir, que' dolci sguardi,
Quelle soavi parolette accorte,
Che accendon l' alma a chi dappresso mira;
Dico: O voi fortunati, entro a' cui petti
Ardon due fiamme così pure e liete!
L' una sfavilla, e sue lievi faville
Volano all' altra; e quella e questa manda
Il foco suo: sì che alimento entrambe
Dansi a vicenda; e di due fiamme n' esce
Sol una, e tal, che le vostre alme ingombra.
Oh quanto è ver quel che la saggia etade
Sotto il vel della favola coperse,

Per ispiegar che Amor nasce d'Amore,
E che due sono, e l' un l' altro nutrisce!
Splendida diva della terza stella,
Venere, la cui luce, allegra il mondo,
Facesti un figlio, la più amabil prole,
La più vezzosa che fra gli altri Dei,
Non che qui 'n terra, mai veduta fosse;
E Cupído il chiamasti. Eran sue guance
Rose vermiglie e bel color di neve;
E lucean gli occhi suoi, come scintilla
Il beato pianeta ov' egli nacque.
Qual auro puote alle sue crespe chiome,
O qual rubino al suo labbro aguagliarsi?
O quale avorio al petto e all' altre membra?
Tu, Citerea, spesso lo stringi al seno,
Lo tocchi e baci; ed ei sorride, e intende.
Caro fanciullo! Ma che pro, se manca
A poco a poco il bel color del viso,
E le grazie degli atti e la bellezza?
Come in secco terren tenera pianta,
A cui manca l' umore, e dalla terra
Nutrimento e favor, sì che non cresce:
Tal era sempre il pargoletto; e doglia
Trafigge il cor dell' infelice madre.

Oh, dicea dunque, io dea, tal dea del cielo,
Tal figlio avrò, che le mortali donne
Sien di me più contente? E qual mio fato
Vuol ch' io sia sì dogliosa e sì scontenta? —
Indi lo mira e tace. Ed ei pur mesto
Sospira e langue, e più sfiorisce e manca.
Duolsi ella ancora: e in terra ecco discende,
Ch' appena ha faccia di mostrarsi in cielo.
Mentre si lagna ed il suo mal palesa
Tra valli e selve, delle sacre Ninfe
Una a lei si fa 'nnanzi, e le favella:
Giusta doglia, alma Diva, il cor ti preme;
Ma non senza conforto. Io vidi spesso
Che soletto fanciul s' attrista, e a noia
Viene a sè stesso; sì che a poco a poco
Il bel vigor delle sue membra perde.
Di compagno egli ha d' uopo, a cui palesi
Fanciulleschi pensieri, e seco scherzi,
Si ricrei, ne gioisca. E se tu acquisti
Novo fanciul dal tuo fecondo fianco,
Nova grazia vedrai, nova bellezza
Nel caro figlio rifiorire ancora. —
Crede la Dea celeste. E voi de' boschi
Sacre Ninfe, tra fiori ed erbe molli,

Da' rai del sol coperto, amabil letto
A Marte ed alla Diva apparecchiaste.
Compie la luna nove volte il corso,
E nuovamente l'alma Diva acquista
Prole viril dal suo fecondo fianco.
Bello e lieto è il fanciul: ride alla culla
E s' allegra Cupido, ed or lo chiama
Dolce fratello, e l' accarezza e bacia.
Crescono entrambi, entrambi hann'arco e frecce;
E l' un dall' altro alto vigor ritragge
Se insieme sono; e se l' avverso caso
L' un dall' altro disgiunge, al primo duolo
Tornano ancora, e il bel color del viso
Manca, e la forza: e quei non son di prima:
Però che l' uno Amor l' altro alimenta.

—

XVIII.

PER LE NOZZE PISANI-CORNARO.

—

ALCIPPO e CORO DI PASTORI.

ALCIPPO.

A me, a me, pastori e pastorelle!
Felice stella di veder m' ha dato
Quel che altr' occhio mortale unqua non vide.
Qui sedete, pastori e pastorelle,
Dove questi bei faggi a noi fann' ombra:
Chè se tanto potrà la mia sampogna,
Del foco di Dameta e di Neera
La bella storia in amorosi carmi
Io tesserò, perchè lodiamo Amore.
Il casto nodo celebrate intanto
Della casta Neera e di Dameta.

CORO.

Mano compagni, alle cerate avene:
Le pive a guancie piene enfiamo a prova.
Tirsi, tu trova il cembal, tu la canna.
Neera è saggia, e saggio è il buon Dameta.

Videli Amor che il nostro bene intende,
E giù disceso dal suo bel pianeta,
Col foco di lassù tutti gli accende.
Il fiume, il prato, il rio, la selva è lieta:
A noi più dell'usato il sol risplende.
Ma Dameta oggimai piuttosto vuole
Notturna stella, che splendor di sole.

ALCIPPO.

Vidi un fanciullo, come latte, bianco,
E talor fatto, come fiamma, ardente,
Lucido e netto quasi uscito d'onda,
Seder colà dove fiorite ancora
Son fuor di tempo quelle fresche piante.
Intorno a lui fra verdi rami a torme
Saltellando cantar vidi augelletti,
Tutti dipinti, e con lievi ale d'oro,
Fulgide sì, che ad ogni acuta vista
Toglieau la forza col mirarle fiso.
Più non si vanti di gentil bellezza
Delle Canarie il candido augellino,
O s'altro è qui fra noi gradito augello
Che ha dolce gola o varïate piume.

CORO.

Te salutiamo, o fanciulletto Amore,

Che tanti apporti a noi grati martìri.
Son gli augellini tuoi voglie del cuore,
E i tuoi compagni, fervidi desiri:
Con essi infiammi il giovane pastore,
Con essi al petto di Neera spiri.
Felici amanti, di sì dolci voglie
Vedrete al fine qual frutto si coglie.

ALCIPPO.

O voi, dicea quel Fanciulletto accorto,
Che, dove io son, così volgete l'ale
Spediti e lievi; voi, celesti augelli,
Dolci augellini, incominciate il canto.
O cara, ombrosa e fortunata selva,
Quando fu mai che suon tanto sõave,
Fra tue chete ombre, d'altra voce udissi?
I' mi sentia di mille grati e mille
Amorosi pensieri empier la mente
Al nuovo suon di sì felici note;
E vedea fere uscir delle spelonche,
Più mansuete di cotesti agnelli
Che vedete colà pascersi d'erba.
E l'aria intorno colorita e varia
Apparia, come sulle verdi frondi,
Al primo sole, di rugiada stille.

CORO.

Dovunque Amor si vede è gentilezza:
Tanto conforta il suo giocondo aspetto.
Bëata coppia, a ben amare avvezza,
Quanto se' lieta tu che l' hai nel petto!
Egli teco ne viene, e t' accarezza,
E tutta ti riempie di diletto.
Non perder gli anni più grati e più verdi:
Più rifarti non puoi di quel che perdi.

ALCIPPO.

Mentre cantavan, da' leggiadri augelli
Cader vedea talor per l' äer piume;
E parte tosto prender nova vita,
Gir su rami e cantar con gli altri insieme:
Parte cadeano nelle man d' Amore,
Dorate e lievi, e nel suo molle grembo;
Ed ei diceva: O mia somma ricchezza,
Per cui detto son Dio, per cui mia forza
Senton gli umani petti, amate penne,
Ecco io vi colgo, e da voi spero ancora
Novello onor; chè già vicino è il tempo.
Poich' ebbe così detto, incominciando
Dalla menoma, fa che alla più corta
Segua la lunga; e in ordine le pone,

Come fra noi con disuguali canne
A poco a poco la sampogna cresce.
Légale in mezzo con un filo d'oro,
E con cera nel fondo; indi le incurva
Così composte, che somiglian ale:
Mirabil opra di mirabil mastro.

CORO.

Che fe, che fece Amor di quelle penne?
Bëato Alcippo, che vedesti tanto!
Fu scherzo? dielle altrui? per sè le tenne?

ALCIPPO.

Le mira, e scherza. Il giovane Dameta
Ecco frattanto, onor di queste selve,
Uscir da un lato; e la gentil Neera
Già dall'altro ne vien cercando l'ombra.
Gioì l'almo fanciullo; e la dolcezza
E la grazia del loco allor s'accrebbe.
Ben venite, dicea, bell'alme insieme
Con grato auspicio; chè non duri strali
Affilo o tempro da ferire amanti,
Ed empier loro il cor d'amaro affanno;
Ma più cara opra ordisco alla quïete.
Guidan quest'ale a' nobili pensieri,
Alla gioia, al desio, casti e felici.

Così favella. E da sinistra il cielo
Tuonò, s'aperse, e il loco empiè di luce,
Sì che tolse il vigore agli occhi miei;
Nè altro vidi che baleno e raggio.
Da indi in qua con sì lievi ale al core
Segue Neera il giovane Dameta,
E Dameta gentil, Neera chiede.
Il casto nodo celebriamo insieme
Della casta Neera e di Dameta.

CORO.

Cògli, Amarilli, cògli
Quelle vïole.
Togli dal ramo, togli
La rosa, o Iole.
Di gelsomini
E fiorellini
Tessete ghirlandelle,
O pastorelle.
Alla gentil Neera
Su presentate
Queste di primavera
Ricchezze ornate.
Cortesi e liete
A lei porgete

Le vostre ghirlandelle,
O pastorelle.
Vieni, o Dameta, vieni. Esce Neera
Con le compagne sue: vieni, ò Dameta.
Ella china i begli occhi, e teme e spera:
Vedi che in un è vergognosa e lieta:
A te sol pensa, ha in te l'anima intera.
Deh, che fai, sole, in ciel, tardo pianeta?
Brama Neera, Dameta desia:
E tu lento ten vai per la tua via?
Vieni, notturna stella,
Risplendi in cielo:
Notte, più bella
Stendi il tuo velo.
A chi ben ama
E molto brama,
Più caro è il veder d'ombra
La terra ingombra.
Più caro al mietitore
E a' naviganti
Di Febo è lo splendore,
Non agli amanti.
Non trova loco
Il cor nel foco,

Se non allor ch'è d'ombra
La terra ingombra.

Itene alfine ove vi guida Amore,
Coppia gentile, a più gentile stato.
Eterno sia lo vostro novo ardore,
Di grazia, di virtute e d'onor, nato.
Esca di sì bel gambo anche bel fiore;
Sia di buon frutto il buon albero ornato.
L'aura, l'acqua, la terra, e i cieli amici
Sieno, e cortesi a piante sì felici.

LIRICHE SACRE.

—

I.

PER LA MONACAZIONE DI M. MORELLI.

—

Piaghe terrene d' amorosi dardi
Non fanno gli occhi di questa angioletta,
Che per lo calle di virtù s' affretta
Così per tempo, e ancor pensa gir tardi.
Ad uom che per ventura la riguardi,
Pon gioia nei pensier vera e perfetta:
Ed ogni insana voglia, al cor ristretta,
Morta è dal lume de' suoi santi sguardi.
Per trar l' alme sviate ad un felice
Stato, è discesa dall' eterno loco,
Dando sì bella vista altrui piacere. —
Queste parole propriamente dice
Uno Spirto celeste, e pien di foco,
Che nella fronte sua si fa vedere.

—

II.

PER LA MONACAZIONE DI UNA PERSICO.

—

Che fo? che penso? a così dolce guerra
Deggio d' umani affetti e di desio
Ceder fresca fanciulla? o pur degg' io
Levare il mio pensier alto da terra?
Dall' eterno tuo seggio omai disserra
Il verace tuo lume al guardo mio;
Siimi tu scorta, o re sovrano, e Dio;
Che innanzi al tuo voler l' alma s' atterra. —
Sì pregò questa vergine innocente;
E lume vide allor candido e schietto,
Che tal mai non levossi in orïente.
E fra sè tosto disse: Altro ricetto
A me si debbe. — E te rapidamente
Lasciò, valle di pianti e di sospetto.

—

III.

PER MONACA.

—

Qui si comincia l' eterno vïaggio,
Donne: questa è la via che a Dio conduce;
Dietro la scorta di sì cara duce,
Sforzate al cielo il fral vostro coraggiò.
Vestita d' onestade e di suo raggio,
A sè facendo di sè stessa luce,
Costei s' avanza. Ah voi chi riconduce
Indietro ancor a ricercare oltraggio!
Oh Dio! chi sa che non vi tolga ai santi
Passi; e certo sarà qualche vaghezza
Di voi, che lusingando il cor vi tocchi:
Forse per non tener vana bellezza
In rozzi panni, o non lasciar in pianti
Cieco amator? Pensier miseri e sciocchi!

—

IV.

PER LA MONACAZIONE
DI VITTORIA CARESANA.

—

O Spirito d'amor, che guardi, e stai
Dinanzi a questa vergine innocente,
E piangi sua partita amaramente,
E suo bel nome rimembrando vai;
Ben se' tu mal accorto. Ancor non sai
Come da te fuggío rapidamente;
Che te non cura; e, se ben poni mente,
Finora indarno lei pregasti assai.
Sgombra; e teco ne porta i tuoi desiri,
E l' arco e il foco, e quel falso piacere
Che veste di dolcezza li martiri.
Vedi che a lei, cantando a schiere a schiere,
Spirti, lucenti a guisa di zaffiri,
Portan diletto dall' eterne spere.

—

V.

PER LA MONACAZIONE
DI CHIARA VENDRAMIN.

—

Voce di morte, e tuono d'arme ingombra
Una parte del mondo; e molta è l'ira.
Qual d'amor arde, e qual, folle!, s'adira
Che geloso sospetto il cor gli adombra.
V'ha chi ogni altro desio dal petto sgombra,
Ed auro e gemme posseder desira;
Chi d'alloro ghirlanda, e chi sospira
Dietro altra gloria, anzi pur aura ed ombra.
In tali, e più intricati labirinti
Ci avvolgiam sempre; e libertà s'appella
La prigion dura, e i lacci onde siam cinti;
E schiavitù la tua beata cella,
Ove, tutti i pensier torbidi estinti,
L'alma s'acqueta, e si fa in Dio più bella.

—

VI.

PER LA MONACAZIONE
DI CATERINA BADOERO.

—

Vestesi l'alma mia d'alto piacere
All' apparir di questa donzelletta,
La qual porta di fuoco una saetta
Ne' suoi begli occhi, e chi li guarda, fere.
Prima di lei Amor si fa vedere,
E dice: Qui verrà quell' angioletta.
Apparecchisi dunque chi la aspetta
Lo splendente suo raggio a sostenere. —
Quand'ella viene, ognuno gli occhi abbassa:
E così quella nuova luçe è forte
Che s' asconde nel cor l'anima lassa:
E un pensier grida: alla morte, alla morte!
Ed essa intanto altrui saluta, e passa;
E allor del Paradiso apre le porte.

—

VII.

PER LA MONACAZIONE
DI MARIA ROSA FILIASI.

—

Spoglie superbe, alte leggiadre cure,
Vaghezza interna di diletti e canti,
Parole accorte, e compagnie d'amanti
Ha chi cerca nel mondo agi e venture.
Semplici panni, oneste voglie e pure,
Cor desïoso di sospiri e pianti,
Mansueto parlar, pensieri santi,
Ha chi Dio cerca per vie fosche e dure.
Ma corre ogni mortal cosa ad un segno:
E quale è in questo mar di scogli carco,
Sol teme ch' urti e che si rompa il legno.
Tu giunta in cheto porto, il celeste arco
Risplender vedi, anima bella, in pegno
Che nemico nessun t' aspetta al varco.

—

VIII.

PER LA MONACAZIONE
DI FOSCARINA MONTICANO.

—

Vaghe donzelle, che color d' Amore
E sue faville ne' begli occhi avete;
Or da qual prese maraviglia siete
Se costei giunta di sua etade al fiore,
Spogliasi delle chiome il ricco onore,
E gli aurei panni, e le dipinte sete,
Onde potea laccio formare e rete
A più d' uno quaggiù cupido core?
Cercate voi di farvi adorne e belle
Per allettare desiosi amanti,
Ch' ardon di quel che appare e si disperde.
Ella no, lo cui sposo è sulle stelle,
E mira l' alma ed i pensier suoi santi;
Bellezza eterna, e sempre viva e verde.

—

IX.

PER MONACA.

—

Scendon dal grembo dell' eterno Amore
Spirti gentili; e ognun sua fiamma adduce.
Dipinto è l' aere di sì vaga luce,
Ch' ogni occhio abbaglia il suo lieto colore.
Ed una voce ch' altrui prende il core,
Canta: Oh te saggia, ch' ove ti conduce
La fida scorta del divino duce,
Movi il desio fuor di fallace errore!
Teco ne accogli, o verginetta santa.
A te siam giunti; a te rechiam de' raggi
Dell' alto re che di splendor s' ammanta. —
Ed ella, piena de' pensier suoi saggi,
Mostra nel viso umiltà vera, e tanta,
Ch' uno a noi par di quei puri messaggi.

—

Digitized by Google

X.

PER MONACA.

—

Se fosse appieno, di suo stato, accorto
Ciascun, siccome è questa umil donzella,
Che giovinetta di romita cella,
Sè stessa chiude, quasi nave in porto;
Divin soccorso in questo viver corto
Ben chiederebbe incontro alla procella;
E fiso al raggio di non falsa stella,
Schifar potrebbe il cammin fosco e torto.
Saggia è costei, dappoichè sarte e vele
Ritira tosto dal pelago umano,
Il qual remi, governo, áncore sforza.
E mal è cauto chi nel mar crudele
Fra scogli e sirti, e forse, ahi lasso! invano,
Serba all' estremo, per campar, sua forza.

—

XI.

PER MONACA.

—

Oh felice costei, cui non oscura
Gli occhi vel fosco di terren desio,
Ma, qual giunse fra noi semplice e pura,
Cerca dal terren nostro ergersi a Dio!
E tratta ad un sentier solingo e pio,
Sen va per esso al ciel tutta sicura;
Sì come all' oceán lucido rio
Corre per prati di fresca verdura.
Pace ha nell' alma questa peregrina,
Che nel viaggio suo sempre è sì desta,
Ed ha davanti a sè guida superna.
Così pel corso ch' ella a sè destina,
Chiede veder nel fin come s' appresta
All' alme caste la cittade eterna.

—

[illegible]

XII.

PER MONACA.

—

Vero splendor di Dio quando discendi
All' alme sagge, oh quale è il tuo bel raggio!
Quanta infondi nel cor forza e coraggio,
E come qui fra noi sfolgori e accendi!
Le belle giovinette, ove risplendi
Di lor etade in sul ridente maggio,
Quando è il pensier più cupido e men saggio,
Ergonsi al cielo, e tu preste le rendi.
Ecco dietro al tuo lume alto sen vola,
Come fuor tratta dal corporeo manto,
Questa donzella, e teco si consola.
Lascia la gioia altrui, che a lei par pianto;
Bende ama e lane, e in umil cella è sola:
Splendor di Dio, com' ardi e il cor fai santo!

—

XIII.

PER LA MONACAZIONE
DI MARIA CORDOGNOLA.

—

Una gentil leggiadra giovinetta
Vidi in gran fretta cantando apparire.
Dicea nel canto suo sì dolcemente,
Che gran letizia pioveva in quel loco:
Io ho ripiena d' alto amor la mente,
Ed ardo tutta di celeste foco.
Stanza m' aspetta di diletto e gioco:
Appoco appoco là mi convien gire.
Tenère indietro il mio voglioso piede
Non potrebbe sentier malvagio o stretto:
Cotanto nel cuor mio può la mercede
Che, in fin di questo bel viaggio, aspetto.
Oh chi vedesse il piacer c' ho nel petto,
Per lo diletto potrebbe morire. —
Qui tacque; ed uno spirito d' Amore
Là se ne venne, assai disconsolato,
Che le diceva: O donna di valore,

Teco pur nacqui, e teco fui creato.
Teco, ben sai, mai sempre sono stato;
Or m' hai lasciato: i' ti vorrei seguire. —
La donna allora assai snella e leggera,
Via sen fuggì, spregiando il suo parlare;
E lasciò tal salute là dov' era,
Ched a parole non saprei contare.
E quello Amor si mise a sospirare,
Ed a chiamare, e 'l suo bel nome a dire.

—

XIV.

PER ALTRA MONACA.

—

Aura leggiera e fresca
Che intorno intorno lievemente spiri,
Son noti i tuoi desiri:
Il bel tesor t' adesca
Delle chiome che miri
Dell' alta giovanetta
Che pel calle del ciel tanto s' affretta.
Tosto quel crin che scende

Leggiadramente ed in bei nodi accolto,
Ch' è onor del casto volto,
E qual auro risplende,
Quindi, ben sai, fia tolto:
Tosto sarà tua spoglia,
Chè di tanta ricchezza il ciel s' invoglia.
Tu su le rapid' ale
Teco ne 'l porterai con destro volo,
Aura lieve, dal suolo;
E un bel segno immortale
Tra l' uno e l' altro polo
Ne 'l farai con le stelle
Più rilucenti, gloriose e belle.
Già di veder m' è avviso
Quella chioma felice errar pel cielo,
Fulgida e senza velo;
E riguardarla fiso
Quinci, ove è caldo e gelo,
Ogni donzella pura
Che di sè teme e ben non s' assicura.
Come nel mar che freme,
Sempre una stella a' naviganti è segno,
Sì che campar suo legno
Ha, chi lo varca, speme;

E mentre Borea ha sdegno,
E l' onda lo flagella,
Mai non si stanca di specchiarsi in quella;
Così quel vivo lume
Ad ogni altra donzella sarà scorta.
Ma seco in alto il porta
Su le sue destre piume
Già l'aura, e si conforta.
Fra mille luci e mille
L' accoglie il cielo, e l'empie di faville.

—

XV.

PER LA MONACAZIONE DI ALBA ZORZI.

—

Or perchè dal mio adorno illustre nido
Lontano i' seggio, e detto prose e carmi
Convenïenti a queta ed umil parte;
Alto soggetto e di famoso grido,
Donde lo stile avrò per soddisfarmi,
S' io stendo gli onor tuoi ne le mie carte?
Quei che ti chiama a star seco in disparte,

Narrar la gloriosa opra m' insegni
Tra i più leggiadri ingegni;
Ond' altri dica: Oh alma al ben far pronta,
Quanto da lungi infiamma
La tua divina ed amorosa fiamma! —
Deh come ogni argomento oggi sormonta,
Chiaro, lieve e spedito
Un bel piè mosso da celeste invito!
Ecco rivolto il sempiterno Sire
A questa sua mirabil pellegrina,
Che per andargli incontra i passi stende.
Ella, dove si volge, acqueta l' ire
Ne le infiammate menti, e le avvicina
A l' infinito Amor, ch' uom non intende.
Un puro sol nel suo viso risplende
Con altre mille grazie, onde s' impara
A qual amante è cara.
Nè questo è il tutto, se a' pensier si guarda
Nati in quel casto petto,
Per dare al mondo esempio, al ciel diletto;
Dove si vola ognun d' essi, e non tarda:
Perchè ogni stella acquista
Da lor viaggio mansueta vista.
Tutto ciò penso: e spesso Amor s' avanza

Là 'v' io seggio tra l'erbe, o in uno speco,
Col gran disio che a laudar lei mi sforza.
Talora e' piange, e fa talor sembianza
D' aspri dispetti, e d' adirarsi meco;
E il pianto allora, e il sospirar rinforza;
Perchè, del costei nome qualche scorza
Io segno, e gli onor suoi la sera lasso
Scolpiti in un bel sasso.
Nè sì celata riva, selva, o piaggia
È dov' io non favelli
De' già recisi suoi biondi capelli:
Nè mai la notte adombra, o il giorno irraggia
I campi, ch' io non dica
Quanto è del cielo e d' onestate amica.
Però si sdegna Amor, nè tiensi a freno;
Ma sì comincia: Qual cura ti desta,
Che togli ad innalzar tanta durezza?
Alma rubella mai del mio sereno
Stato non fu nel mondo, uguale a questa,
La qual suoi pregi e mia forza disprezza.
Dorato stral quel marmo non ispezza,
Nè quel diaspro gli amorosi sguardi
Penetran tosto o tardi.
Poi di me con pietade si ragiona,

E con biasmo fors' anco,
Perchè non seppi mai passarle il fianco.
Tu vedi ben, se tal fama risuona,
Quanto il mio regno perde,
Or ch' era più che mai fiorito e verde.
E (perch' infin de' miei danni ti spiaccia)
I' sedea 'n quelle bionde chiome e terse,
Di che a novo signor fu poi cortese.
Ahi quante volte le sue bianche braccia
Levando, al ciel questo bell' oro offerse,
Che pria mi piacque, e poi, tolto, m' offese!
Perchè sì ricco stato mi contese
E sì gentile? Oh poverello e ignudo!
Doglia e martir rinchiudo;
Nè so ben certo a che, tristo, mi adduce,
Dappoi che i desir miei
Volti avea tutti a dimorar con lei,
Ora disciolto ardendo in tanta luce,
Ed or mostrando il laccio,
Pien di letizia in quel soave impaccio. —
Ma poichè di lagnarsi in parte è sazio
L' empio signor, comincia per li rami
Un dolce suon, che al cuor gli spirti fura.
Questo mi tragge ov' io discorro e spazio

A veder quanto in ciel si onori ed ami
Questa colomba, anzi angeletta pura;
E quanto val chi, com' ella, non cura
Agi e ricchezze, o cosa altra superba,
Frale qual fior tra l' erba;
Ma d' altro bene, e cibo altro, si pasce
Che terreno e con tosco,
Non già nel tempo suo men bello e fosco.
Chè bene è principiar volgere, in fasce,
A Dio de' pensier l' ale;
Non, poi che Morte sopra è con lo strale. —
Questo fra mio cor dico. E, in quanto fronda
Mossa è da l' aura, trovo un che dipinge
Un' isoletta non lunge dal mare.
E' vien dal Paradiso; tanto abbonda
In lui la fiamma che il bel crin gli cinge:
E con tal atto, sì prende a parlare:
È questo il loco ove le sante e care
Membra il fior di fortezza e d' onestate
Ripone in questa etate. —
Allor grido: Qual mette, in treccia e in gonna
Piè ne l' isola vaga,
Sol del suo verde e de l' ombre s' appaga.
Ma questa nova giovinetta donna

Gir fra gli eterni spirti
Chiede, ove cercan l' altre i lauri e i mirti.
Tu, canzon mia, dal tuo solingo albergo,
Poichè di tanto lume
Poco ti ornasti, non levar le piume.

—

XVI.

PER LA MONACAZIONE DI UNA WIDMAN.

—

Perchè sì duro ed aspro
Altrui sembra il soggiorno
D' una romita e solitaria cella?
Perchè cor di dïaspro
Cinto e di ferro intorno
Contro al suo ben, chi vi si chiude, appella?
Vanne, gentil donzella,
E non curar parole;
Chè il ver è oscuro in terra.
E ben più si rinserra
Fra lacci e vischio chi fuggir non vuole
Dal mondo, ove i desiri

Son fonte di martíri.
  Saggio e felice ingegno
Vedesi pur talora
Chiuso in solinga e altrui negata stanza.
E spesso giunge a segno,
Che la sua vita onora;
Sì tutti gli altri gloriöso avanza.
Ed è laudata usanza,
Per acquistar dottrine,
Scevro dagli altri starsi:
Chè mal ponno acquistarsi
Altrimenti arti belle e pellegrine:
Nè coglie lauro verde
Chi nel vulgo si perde.
  Spesso anch' avvien che, sazia
Mente delle dolcezze
Che tra vane lusinghe il mondo mostra,
Più volentier si spazia,
Lunge da sue ricchezze,
In qualche fresca ombrosa ed erma chiostra:
Dove un bel fior s' innostra
Al mattutino raggio,
E la sua cima estolle
Verde e fiorito colle,

Al cui piè chiaro fiume fa viaggio.
Tacito albergo piace
A chi cerca sua pace.
  Già mille volte e mille
Udii tardo desire
Portare invidia a solitario stato:
E versar vidi stille
Di pianto in mezzo all' ire
Di questo tempestoso mar turbato.
Dunque perchè beato
Non fia lo spirto accorto
Che indugio non attende;
Ma buon consiglio prende
Negli anni primi di ritrarsi in porto;
E a tempo si nasconde
Pria che lo copran l' onde?
  Che sia dolce la voglia
Non negherò d' Amore
S' ei qui due spirti egualmente riscalda:
Ma sovente si spoglia
Di suo desir l' un core,
Che la fiamma nell' altro arde ancor salda.
Qual è sì pronta e calda
Vena d' alto intelletto,

Che narrar possa il duolo
Di quel, che ardendo, e solo
Rimane amando in tema ed in sospetto?
Non ha sua vita intera;
Sol nella morte spera.
Te scorge il suo pensiero
A desiar nel cielo
Dio, che d' amar chi ben ama, consente.
E, verginetta pura, il vero Cielo
Vedi sotto umil velo
Più ch' ogni altra del mondo accorta gente.
Vanne, beata Mente,
Dietro alla pura luce
Che il tuo cammin rischiara.
Vanne, bell' alma e rara,
Ove santo voler l' alme conduce.
Nelle giornate estreme
Più sarà in fior tua speme.

—

XVII.

AD ANDREA QUIRINI

NELLA MONACAZIONE DI UNA SUA NIPOTE.

—

Torno al mio core,e al mio,non come un tempo,
Fervido sen la disusata cetra,
Qual nell' etade vigorosa, appoggio
Arditamente. Non di rado gli anni
Vince eletto argomento, e gran desio
Infiammar può lenti e non caldi ingegni.
Innanzi agli occhi miei risplende il raggio
Del clemente Quirino: egli cortese
Fu sempre alle buone arti: a lui m' affido:
Tocco le corde, e il mio canto rivolgo
Alla saggia donzella a lui sì cara.
Nella presa da lei celeste via,
Pieno di maraviglia e di pietade
Tessei breve inno: or ch' ella il core ha fermo
Nella sua bene incominciata impresa,
Di sua virtute agl' intelletti foschi
Discopro il lume, ond' esca alfin d' inganno

Chi di pace fra noi vede conforti,
Dov' è sol furia di battaglie e d' ira.
Padre eterno del ciel, quanti per questa
Intenebrata di miserie valle
Mai non alzano il guardo a quel sereno
Che a noi si spiega dagli eterei chiostri,
E del vero cammino a vera pace
A chi ben sa veder discopre il varco!
Ben è diverso dall' altrui vïaggio,
Vergine, il tuo: così diritta i passi
Per sicuro sentier volgi al soggiorno,
Dove l' alma quïeta in Dio si posa;
Ma scïenza di Dio sola è tua scorta,
Che all' infinito ben seco t' adduce.
Noi del nostro desio fatta scïenza,
In cieco ed intrigato labirinto
Facciam senza saper corsi e ricorsi:
Ahi che umana ragion mai non disnebbia!
Guardaci, o saggia, e alle superne sfere
Tutta rivolta, dal tuo puro e cheto
Aere che ti circonda, inchina gli occhi.
Qual di noi scorgi, che diritto vada
Per via che guidi alla superna pace?
Ognuno altra ne prende, e nube vana

In fine abbraccia e non ha posa mai.
Quell' uom solingo, che pensoso in vista
Fra gli studi s' adopra, e acquistar laudi
Vuol di dottrine e di sovrano ingegno,
Come sommo suo ben, s' aggira indarno.
Il cor gli rode ora de' saggi antichi
Invidia, or de' moderni, e quei non cura,
Questi säetta con amari detti,
Non di rado schernito. Alfin lo chiude
L' ingorda terra, e in vita altro non ebbe
Che risse: or giace ignobil nome in tomba.
Che se colui che sapïenza cole
« Colla veduta corta d' una spanna »
S' aggira invano; che può far l' indotta
E dal proprio veder guidata turba?
Spera in tesori ritrovar quïete.
Ecco, nell' ocean vele distende:
Or di gran furia di tempeste trema,
Or s' inabissa, e negli immensi gorghi,
Lunge da' cari suoi, la luce perde.
Ma chi n' esce poi salvo è pago ancora?
No; chè d' interminabili confini
Vuole terreni, e aver crede riposi
E diporti giocondi in prati, in boschi,

E ognor s' allarga; qual d' alpestre rupe
Rovinoso torrente si divalla,
Rode la terra, ed a sè letto accresce.
Ma qual posa ritrova? Ardono fiamme
D' ostinati litigi; l' odio bolle
Fra' più stretti congiunti; e non di rado
Prova d' alma amarezze, e sente angosce,
Misero possessor, tra' rotti sonni.
O infinita schiera de' mortali,
Non uomini di dentro, e nell' aspetto
Solo quai vi credete, invan la mente
Voi riceveste: di quai pingui a Dio
Manipoli al gran dì farete offerta,
Ch' uomini vi palesi? Ecco l' inganno.
Qui di vana ricchezza ora v' alletta,
Or boria di possanza, e quasi foglie,
Or froda, or interesse, rotëando
V' aggiran su per lo gran vano all' aura.
Perchè schernite poi, stirpe più forte
E maschili intelletti, alma talora
Di tenera donzella che riponga
Suo bene in vaghe e delicate guance?
E ne ridete, se d' esterne genti
Studia novelli e pellegrini vezzi?

E se smania ogni dì, chè tarde navi
O tarde ruote a lei portin da lunge
Le tanto tempo sospirate merci?
Giunsero alfine. Ella il suo bene ancora
Perciò non trova: la più dotta destra
Vuol, di più, che alle tempie ed alle chiome
Con sapïenza le disponga: siede
Con pazïenza al dispettoso specchio
Che non quel ch' ella brama ognor le dice.
Alfin s'appaga; ma le nasce tosto
Novo desio, che maestrie ricerca
Di gentil portamento e di contegno
Per esser cara. Oh non in vero degno
Pensier d' alma dal ciel prima discesa
Ed aspettata in ciel! ma non diverso
Da quel de' più robusti e rari ingegni
Che immagini di ben seguendo false,
Fino all' ultimo dì perdono il corso.
Tu se' l' unico ben, gaudio de' cieli,
Che fai l' alme satolle: a te ci guida
Innocenza di vita. Oh te beata,
Vergine, che ciò intendi, e non al fiato
D'un vento ch'or vien quinci ed or vien quindi
Ti volvi, ma qual astro i rai dispieghi

Nel tuo raro fulgor, lieta ed involta
Di pura coscïenza e di tua fede,
Pel sicuro cammin che Dio ti segna!
Vanne, diletta al Ciel, prudente ancella
Dell' eterno Monarca: il tuo vïaggio
Sostiene il santo e bene acceso coro
Delle preci devote, e lor compagne
Son d' Angeli bëati ale divine,
E grato suono di celesti corde.
Queste l' eccelso Correttor del mondo
Ode, e in terra quïete, e pace in cielo
Nell' immenso suo seno t' apparecchia.

—

XVIII.

A M. L. REZZONICO

FACENDOSI MONACA ANTONIA VENIER.

—

Vera ancella di Dio, che ne' primi anni
La verginetta età chiudi e nascondi,
E uscita fuor de' nostri cupi inganni,
A chi dal ciel t' invita oggi rispondi;

Lasci gli usati tuoi leggiadri panni,
Gli umili vesti e più schietti e più mondi,
E fra le preci e i tuoi dolci sospiri,
A tutt' altro ti togli, e in Dio rimiri.
Ah! come puote intenebrato core
Da terreni pensier, da foschi oggetti,
Volger la mente a quel bëato amore
Che tanti piove in te cupidi affetti?
E misurando quell' immenso ardore
Ch' arde gli spirti più rari ed eletti,
Trovar pensiero che lo spieghi in parte,
O penna degna di ritrarlo in carte?
Tanta virtù, tali faville intende
Chi da' verdi anni suoi prima si volse
A quella luce che nel cielo splende,
Ed or questo, or quel raggio in sè n' accolse;
E fiamma indi ne fe che tutto accende
Lo spirto, e a tutto, fuor che a Dio, lo tolse:
Divino incendio, il qual, crescendo ognora,
Sempre innalza i pensieri e gli avvalora.
Pur se dietro al desio ch' oggi te sprona,
Salir non posso ove tu lieta vai,
Nè può sola virtute d' Elicona
Entrar nel mare di cotanti rai;

Dirò qual guida a sì alta corona
Ti scorse e scorge pel cammin che fai:
E saprà il mondo qual perfetto esempio
A Dio t'addusse, ed a sacrarti al tempio.
O tu dell'altre pellegrina duce,
Luigia, entro al cui seno umiltà regna,
Lascia che il velo di tua somma luce
Io scopra e veggia, e a favellar m'insegna.
Questi l'esempio tuo frutti produce,
E così fa chi segue la tua insegna.
Dio la ti diede, e tu dinanzi a tante
Quella dispieghi, e le fai liete e sante.
L'esser nipote a lui che il freno regge
Dell'anime fedeli in Vaticano,
E salvo cerca il consegnato gregge
Condurre a Dio che a lui nel diede in mano,
È gran tua gloria; ed ogni umana legge
Onora sangue sì grande e sovrano;
E lo splendor che dalla somma sede
Ei di là sparge, in tutti i suoi si vede.
Ma ben gloria maggiore e maggior pregio
Fu la bella umiltà che il cor ti resse,
Quando delle or tue figlie il coro egregio
Te per sua scorta e per sua duce elesse;

Nè ricevesti il meritato fregio,
Benchè la propria tua virtù tel desse,
Se un cenno pria del provvido Clemente
Al grande uffizio non piegò tua mente.
La saggia ubbidïenza, alma sorella
Dell' umiltà che nel tuo petto ha loco,
Rifulse tal, che alla gentil donzella
Nel seno accese inusitato foco.
Entrò nell' alma giovinetta e bella
L'una e l' altra virtute a poco a poco
Da te discesa in lei, com' acqua scende
Fuor di sua fonte e altrove poi si stende.
Nè tue sole virtù, ma il gran desio
Della tua minor suora un giorno scorse,
Quando rivolta co' pensieri a Dio,
A ricovrarsi in casta cella corse;
E le vesti cambiarle il tuo gran Zio
Vide, e lui che pregando la soccorse,
Mentre che solo ancor manto vermiglio
L' ornava, ed era della Chiesa figlio.
E il vide poi, che la nipote avvinse
Fra sacri voti a quel bëato Sposo
Che invisibili nodi seco strinse,
E a lei promise il suo sommo riposo.

Vista sì dolce il cor tenero vinse,
E più che prima lui fece amoroso;
E lieto caso allor anche s'aggiunse,
Che con più grato stimolo nel punse.
Uso devoto a quel grande atto intorno
Le ancor non sacre verginette aduna,
E deposto il primiero abitò adorno,
Quel di Religïon veste ciascuna;
Perchè tutto pietate il bel soggiorno
Spiri, e tutte assecondino quell' una
Che le pompe mondane aborre, e lascia
I ricchi panni, onde le membra fascia.
Mirabil fu che nulla sacra vesta
D' Antonia al corpo acconcia sì trovosse,
Quanto la tua, saggia Luigia, e questa
Si prese, e in essa quel giorno adattosse.
Ah, se il Ciel volle che la pura e onesta
Figlia simile a te nel corpo fosse,
Quale avrem noi nel petto maraviglia,
Se l' alma bella a te tanto somiglia?
Quello fu il dì che il cielo a lei s' aperse,
E quello il dì che confermò sua voglia
Di non lasciar quella che lei coperse
Rigida monda immacolata spoglia;

Allora fu che a Dio tutta s' offerse,
Ed ei mirolla dall' eterna soglia;
Ei col suo spirto in lei rapido venne,
E i suoi pensieri a lui volser le penne.
Ecco che a Dio si sacra, e sol desia
A sì grand' atto il tuo gran Zio presente:
E lui vedere, e udir la voce pia
Che da quel giorno ancor si tenne in mente
Ma nol potendo, la bell' alma invia
A' piedi del magnanimo Clemente;
E il buon Gesù della sua cara sposa
Appaga in parte l' alma desïosa.
Spinge il cupido cor là dove l' onda
Versa il gran Tebro, e il buon Clemente vede
Col popolo di Cristo che il circonda,
E a lui si inchina ed a lui bacia il piede.
Ei, come padre, altrui vien che risponda,
Di Pier tenendo la bëata sede,
E la greggia fedel pietoso mira,
Ed or s' allegra, or sopra lei sospira.
Mentre lui guarda la donzella, voce
Le sembra udir di tenera favella,
Che dica a lei: la tua fulgida croce
Prendi, e dinanzi a Dio sarai più bella.

Benchè del Tebro me tenga la foce,
Io son pur teco ancor, saggia donzella;
Ch' ove alma per amor si dona a Dio,
A sì grand' opra ivi mi trovo anch' io.
Sì dice; ed ecco àlla Donzella in viso
Luce risplende più fulgida e chiara:
Un raggio adorna il suo bel crin reciso,
E dato al suo Signor dinanzi all' ara..
Quasi vedendo aperto il paradiso,
La Zia la mira, al cui spirto è sì cara,
E lacrime d' amor sparge e l' abbraccia.
Segu' ella intanto di Gesù la traccia.

—

XIX.

PER SAN PANCRAZIO.

—

Che ponno al lume del tuo eterno raggio
Aggiunger l' opre d' un ingegno umíle,
Spirto bëato, ed un debile stile
Udito solo in loco ermo e selvaggio?
Pregar che in terra di lassù rimiri
A' miei lunghi sospiri,

E agli occhi miei che asciutti mai non sono,
E del soccorso tuo facciami dono.
Del mio Signor, con tuoi benigni preghi,
Volgi l'alta pietade a far men grave
Il viver mio, che in sè cosa non have,
Che omai soverchia non mi chini e pieghi.
Egli m'aiti, e il gran fascio disleghi
E faccia lieve, e sol ne lasci quanto
Senza sospir nè pianto
Sostener posso, e gir sicuro e fermo.
Lasso! che omai chi 'l porta è troppo infermo.
Io delle doglie mie la cagion taccio,
Però che a te palese è quel ch' io chieggio,
E sai dinanzi a quel celeste seggio
Il ben che te pregando mi procaccio.
E se questo caduco e terren laccio
Lo spirto ingombra sì, che non iscorga
Se giusto priego ei porga;
Il mio stato mortal che poco vede,
Scusimi teco, e vagliami a mercede.
Poco se' bella per lingua pulita,
Canzon; ma chiedi aita
A tal che fuor non mira, e scorge il vero
Pur dentro all'alma, e il guardo ha nel pensiero.

XX.

IN LODE DI UN PREDICATORE

A PORDENONE.

—

O di nostr' alme neghittose e volte
A' danni loro, e al proprio ben nimiche,
Beato duce, e messagger di Dio;
Dappoi che al tuo lavor termine hai posto,
Ch' or le lagrime a noi trasse degli occhi,
Or di santo desio ci empiea la mente,
Or ci fea disdegnare il nostro inganno,
E il fango in odio aver di questa terra,
All' infinito ben levando gli occhi;
Alfine ecco da noi pur ti dilunghi?
Ahi perchè non puoi tu più volte ancora
Reïterar le tue sante parole?
O perchè 'l nostro cor quelle non puote
Ritener sì come vergata carta,
O come bronzo da scalpello impresso,
Sicchè tempo giammai non le cancelli?
Ben chiuso è nel pensier quel che, parlando

Sì novamente, a noi d' alto dicesti;
E, quanto puote, la memoria il serba:
Ma chi può far ch' uno ed un altro sole,
E le varie del mondo opre e gli uffizi
Parte non tolgan fuor di quel tesoro,
Lasso!, e non lo disperda il vento in parte,
Indegno fine di sì ricca merce?
Dunque o tu riedi a noi, signor, talvolta,
Come saggio cultor che alle sue piante
E all' opre di sua man l' occhio ha sovente,
Ed al bisogno lor pronto è mai sempre;
O ti sovvenga con gl' inchiostri alquanto
Segnar talvolta i tuoi detti celesti,
De' nostri petti refrigerio ed esca:
Nè mar nè monte tanto ne disgiunga,
Che di quelli talor non ci consoli.
Quando vedremo il desiato segno
E scoprirem le conosciute note:
Quanto ci terrem noi felici e paghi!
E l' uno all' altro allor parte facendo
Di quel söave mèl ch' indi distilla,
Direm fra noi: Ben questo è il dolce suono
Che già s' udì, fra i sacri altari, il tempio
Empier di sè con quel nobil concento

Che parve in terra un' armonia divina.
E questa penna fe l' adorno stile,
Che prima a poco a poco il cor ci aperse,
E i non sani pensier di fuor traendo,
In cambio vi lasciò mirabil dono
Di caritade, sì pura ed accesa,
Che fino a Dio mandò lo scelto odore.
Or dov' è questa? Or s' è da noi partita.
Deh richiamiamla omai, s' ella n' è lunge;
Oppur se quinci ancor non si disgiunse,
Serbiamla tal qual ei la vi ripose;
E grazie gli rendiam di sua grand' opra
Non morta ancora per volar di tempo.
Questo diremo allor. Gradite intanto
Ciò che rinchiuso in queste brevi carte
Ha quell' amor che a voi ci lega e stringe
Come teneri figli a caro padre,
Che non volge le spalle unqua all' albergo
Se non provvide onde si pascan prima,
E non aperse lor mille consigli
Contra gl' inganni onde la vita è piena.

LIRICHE VARIE.

—

I.

SOPRA IL SEPOLCRO
DI ELEONORA COLLEONI ROMILLI.

—

Puro spirto in terrena e gentil vesta
Lïonora poc'anzi era tra noi;
Or sua parte migliore in ciel s'è desta,
Solo vestita de' be' raggi suoi.
O tu che passi, leggi e t'addolora:
Qui fredde spoglie e nome è Lïonora.

—

Digitized by Google

II.

IN MORTE D' UOMO DILETTO.

—

O bëati color cui non oscura
Cruda partenza, di lor vita un giorno;
Ma sotto un tetto, o molto o poco adorno,
Insieme stanno e fra le stesse mura!
Abbiasi pur biasimo eterno e scorno
Vela o destrier ch' altrui gli amici fura:
Sì sopra ogni altra è rigida sventura
Gòder breve dimora, e far ritorno.
Pur mi consola, che se avara sorte
De' miei più cari a me cela l' immago,
Non puote al pensier mio chiuder le porte;
E tal dall' amistà vigor gli è dato,
Ch' ei vola, e puote il mio disio far pago
Di quel ch' è lunge e mi nasconde il fato.

—

III.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

Volgomi intorno, ed è sparito il lume
Della pietà, che mi porgea conforto.
Lo cerco in vano; e mentre il piede io porto
Dovunque egli era, in van seguo il costume.
So che mal di trovarlo omai presume,
Dal desir ingannato, uomo non morto:
Non è, non m' ode; il cerco, il chiamo a torto:
Pur convien ch' occhi e voce e cor consume.
Ahi tu che sola mi presenti ancora,
Viva memoria, il raggio onesto e santo
Che già tanto giovommi, ed or m' accora;
Pungimi sempre, e mi ricorda quanto
Mi fu benigno, ond' io mi mostri ognora
Grato a mill' opre sue con doglia e pianto.

—

IV.

PER L' EDIZIONE DELLE RIME DI GASPARA STAMPA.

In quello stil che a' miglior tempi caro
Nell' italico sen versò dolcezza,
Tentai spiegar la tua nuova grandezza
In questo all' Adria tua giorno sì chiaro.
Ben so che il vulgo, di sue laudi avaro,
Antico favellar più non apprezza:
Ma chi mai pareggiar senza esso altezza
Può d' argomento gloriöso e raro?
Io non so gran virtute e gran desío
Vestir di versi, se il cantar non prendo
Dal maggior Tosco che parlò di Dio.
Che tu m' accenni che se' pago, attendo,
O spirto egregio, e cheto è il voler mio;
Poi biasmi il vulgo: io volo e non l' intendo.

V.

ALLA SUA PENNA.

—

O ne' miei danni eterni e nel dolore
Picciol ristoro all' affannata mente,
Penna, che togli il cor tristo e dolente
Talor al male, e fai sì che non more:
Quando per lunga doglia all'estreme ore
Saranno addotte queste luci e spente,
Non ti lasciar toccare ad altra gente,
Che duol non mostri in atti ed in colore.
Misero sia, e morte sempre chiami,
Senza speranza d' aver ben più mai,
Chi te nelle sue carte adoprar brami.
Io t' ho sì avvezza con lacrime omai,
Che per antica usanza altro non ami,
E scriver con inchiostri altri non sai.

—

VI.

A SÈ STESSO.

—

Perchè tornate ancora a questo petto,
Sacre Sorelle, risvegliando il foco
Col dolce lusingar primiero vostro?
Spirto più lieto in più felice loco
Cercando, empiete lui di quel diletto
Che l' uom adorna e fa caro il suo inchiostro.
Me l' acerbo dolor che fuor dimostro,
Sì dentro aggrava, che, piangendo, il varco
Al vostro bel desio lo spirto serra.
E qual legno nel mar d' un peso carco,
Nova soma portar vien che ricuse,
Tal esso a voi del tutto omai si chiuse.
E ben acerba guerra
Convien ch' entro mi strugga,
Poichè da voi fa che mi tolga e fugga,
Onde chiaro credei farmi e gentile,
E al cominciar n' avea speme non vile.
Oh fortunato chi poteo sua chiara
E gloriosa voglia ir seguitando,

Non interrotto da nemiche stelle!
Chè s'io talvolta le calde ale spando
Ad opre elette, empia fortuna avara
Dagli omeri le penne ecco mi svelle;
Sì che l'esempio in me d'Icaro e d'Elle
Rinnova, acciò che a' nostri dì non manchi
Chi credendo avanzar, caggia fra via:
E perchè più di doglia e tema imbianchi,
Ove manco vorrei, quivi son vôlto
In aspri freni, e crudi ingegni avvolto.
Oh, s'uom quel che desia
Può pregar che gli avvenga,
L'ultimo giorno a queste luci venga!
Chè bene a morte dee chieder aita
Chi senza laude ha da passar sua vita.
Qual tempo è dato al nostro mortal corso,
Se non un breve, che passando fascia
A noi di color bianco ambe le tempie?
E qual per poco sue bell'opre lascia,
Al ripigliar si trova 'l tempo scorso,
Che in van di duol maravigliando s'empie.
E quel che questa penna or non adempie,
Per far me vivo dopo il giorno estremo,
Nol potrà far quando la man fia tarda.

E se 'l potesse ancor, di ch' io sì temo,
Qual nome lascerem fra l' erbe e i faggi
In ermi luoghi inospiti e selvaggi?
Chi le bell' opre guarda
Fra quest' ispidi dumi,
O chi s' accorge di gentil costumi?
Nè perciò quinci empio destin mi slega,
Nè punto ancora di sua voglia piega.

Vago augelletto vola ai più gran giorni
Nelle nostre contrade, e qui s' annida,
Come natura e novo amor lo scorge.
Ma nel cambiar dell' anno altrove 'l guida
Il suo desire, e là convien che torni
'Ve più per tempo il maggior lume sorge.
Ahi quanto di sua pena allor s' accorge
Il mio cor grave, ch' ove il suo desire
Lo chiama, omai non può girar mie piante,
E trasportar si lascia al pianto e all' ire,
Vedendo che seguir non può 'l costume
Di quelle più di sè felici piume!
E ognor gli sta davante
Il suo chiaro paese,
Ove pria nacque, ove d' amor s' accese;
Sicchè voglia di quel tutto l' ingombra,

Come brama di luce uomo in dens' ombra.
  Questi doni del ciel benigno e largo,
Veder, poter udire e dir parole,
Alti e ricchi tesori, ove gli spendo?
Che miro io qui, fuor che parti erme e sole?
Sol dolenti querele al vento spargo,
E suon che mi ristauri non intendo.
Altissim' Alpe spesso a guardar prendo,
E ragiono alle fere, a' tronchi, a' sassi,
Misero! ed odo sol rigide note.
E per dolermi ancor che fan miei passi
Per campi e selve, ove son faggi e mirti,
Nè vanno a ritrovar gli amici spirti;
Perciò di gioia vôte
L' ore sen vanno, e il core
Pasco di lor memoria, onde non more;
Ma non potendo far sazie sue brame,
Il vigor perde in così dura fame.
  Adunque terra coprirà quest' ossa
Ignude, e celerà con esse il nome
Prima del mio morir quasi già spento.
Sola una donna scioglierà sue chiome,
E lagrime versando sulla fossa,
Spargerà intorno il suo mesto lamento.

Questa è colei che fu solo argomento
E spron ne' miei verdi anni a quel ch'io scrissi,
Ed ora è meco al tempo crudo e fosco.
Questo m'aggrava pur, che un tempo vissi
Seco in altre felici alme contrade,
E ben contenta allor fu quell' etade;
Dove ora speco o bosco
Son suoi diletti, ed acque,
E tace l'arte in lei che sì mi piacque,
Ed in tempesta è meco e in una nave,
Nè di ciò duolsi, e questo ancor m' è grave.
Chi può sentir pietade al suon doglioso,
Canzon, di nostre note, e farmi scorta
A più lucido loco o men ombroso?
Sola risponde l'aura al pianto mio;
Preso di doglia, e cinto son d'obblio,
Lasso! e la speme è morta.
Quinci tacer è meglio,
E veggo che la nuda eco m'è speglio,
Chè divengono altrui giuoco in part' erma
Infinita sventura e voce inferma.

RIME FACETE.

Digitized by Google

Digitized by Google

SONETTI.

I.

A' LETTORI.

Brigatella discreta di lettori,
A cui questo libretto viene in mano,
È ben dovere, come buon cristiano,
Che vi renda ragion de' miei lavori.
Io l' ho fatto stampare e metter fuori,
Come vedete, ed è scritto in toscano:
Lo stile è per lo più facile e piano,
Proprio da contentar tutti gli umori.
Leggete pur, che Dio vi benedica;
Qui c' è solo parole naturali,
E chiosa nè comento non le intrica.
Troverete cosette materiali
Che nell' ingegno, senza gran fatica,
Entran söavi come serviziali.

Digitized by Google

Torcimanni o sensali
A comperarlo non bisogneranno:
Date i danari, e andate col buon anno.

—

II.

AGLI AMICI.

—

Più non direte: Che fai tu, poltrone?
Dà' fuor qualche cosetta da stampare.
Finalmente vi voglio contentare:
Pigliate qua, non fate più quistione.
Ma non so già però, che discrezione
Sia, quando un non ha caro lavorare,
Gridar: dovresti dir, dovresti fare;
E dargli con la sferza e con lo sprone.
Orsù, questa faccenda è infin fornita;
Ma poi non vogliate più stordire,
Chè non farete buona riuscita.
Già ve l'ho detto, ed or torno a ridire,
Che la poltroneria mi dà la vita,
E vo' far poco e adagio, ovver morire.

Lasciatemi dormire;
E se volete legger qualche cosa,
I librai vi daranno versi e prosa.

—

III.

INVOCAZIONE.

—

O fanfaluche e pazzie nuove e belle,
Che m'aiutaste a far versi e canzoni,
Vi prego a giunte mani e ginocchioni,
Venite giuso a balle e a catinelle.
Empietemi oggimai, dolci sorelle,
Del capo tutti i buchi ed i cantoni,
Il cuor, la milza, il fegato, i polmoni,
E tutto il corpo mio sotto la pelle.
Qui ci bisogna accordarci tra noi;
Empier questo libretto ne conviene:
Io scriverò, e detterete voi.
Pensate che un pöeta non fa bene,
E non acconcia o insala i versi suoi,
Se non è prima pazzo da catene.

O capricci dabbene,
Venite, via venitemi a trovare,
Chè aspetto questa grazia singolare.
Io vi lascerò entrare,
E a vostra posta di sopra e da basso
Camminerete, e vi darete spasso.
E però vada in chiasso
Chi vuol saper le cose per ragione,
Chè qui non ci fia Socrate o Platone.
E darem d' un bastone
Sul capo a certi visi di malía,
Che voglion tutto sia filosofia.
Ciascun li caccia via;
E se alcuno fa libri, poveretto,
Riesce magro, tisicuzzo e gretto:
Al mondo fa dispetto;
E fino un can, se vede la sua stampa,
Leva alto la gambetta, e piscia e scampa.

—

IV.

A SÈ STESSO.

—

Dov'è Guasparri? — E' compone un sonetto,
E giorno e notte alcun n' ha tra le mani.
Sempre ha nel capo suoi capricci strani:
E come un pipistrello è sotto il tetto.
Straluna gli occhi, pelasi il ciuffetto,
E suda e soffia e ringhia come i cani.
Fa versi, e poi s'accorge che son vani:
Un gli par goffo, un largo, un altro stretto.
Pur finalmente tanto stride e spreme,
Come cacasse schegge o qualche spina,
Che mette un tratto que' suoi versi insieme.
Allor fa festa a guisa di gallina
C'ha fatto l'uovo; e pien di nuova speme
Per legger corre in camera e in cucina.
Ma non ha medicina;
Cioè non trova riparo o spediente
Acciò che l'oda volentier la gente.
Nessuno è paziente;
Ma quando gli hanno posto addosso gli occhi,

Fuggon, che par che il fistolo li tocchi.
Fanno come i ranocchi,
Che quando un giunge all'orlo del fossato,
Chi va da questo, e chi dall'altro lato;
O come in mezzo a un prato,
Che se tu giungi ove locuste sono,
Ti lascian tutte a un tratto in abbandono.
E però a te ragiono,
Guasparri pazzo, Guasparri animale;
Tu ti farai a tutti voler male:
Nè olio mai nè sale
Tu comperasti col tuo dir faceto:
Sicchè pensa a ficcarloti di dreto.
E se stai forse lieto,
Pensando che l'allor così si coglie,
Ti vestiran, come Adamo, le foglie.
Ci son di molte voglie
A questo mondo, che s'hanno a cavare,
Come dir, bere, vestire, e mangiare.
Or tu stai a pensare
A' versi tuoi per aver fama e merto:
E andrai digiuno e scalzo in un deserto.
E dicoti per certo
Che il lauro alfin sarà una berrettaccia

Unta e sdrucita, che buon pro ti faccia,
Dentro in una casaccia,
E sotto un baldacchin fatto di veli,
Composto ne' telai de' ragnateli.

—

V.

POETA E PAZZO SONO SINONOMI.

—

Ancor non posso ben bene sapere
Che cosa strana è questa pöesia,
Che quando è ritta su la fantasia,
Tosto convienti farle il suo dovere.
E in piè ti levi e ti poni a sedere,
Sbuffando fra' tuoi denti tuttavia:
S' un viene innanzi, e tu lo cacci via
O il guardi sì, ch' ei grida: miserere.
Poi quando hai l' opra tua compiuta affatto
Ti cresce il cor, ti fa festa il cervello:
Leggi e rileggi, e fai più d' un bell' atto.
E corri in caccia addosso a questo e a quello
A recitar, parendoti un bel fatto

Ch'altri ti dica: oh buono, oh bravo, oh bello!
Poi guardi nel piattello;
E come non trovi entrovi bocconi,
Tu di' sonetti, ballate e canzoni.
Queste ed altre ragioni
In un pensiero m' hanno confermato,
Che un buon pöeta debba esser legato.

—

VI.

PERCHÈ SCRIVE VERSI ITALIANI.

—

Gozzi che fai? — Capitoli e sonetti;
E, come feci un tempo, io do nel pazzo,
Tenendomi dinanzi sempre un mazzo
Di fantasie, di baie e di soggetti.
Gli studenti in preteriti imperfetti,
Duri quai Ciceroni in un arazzo,
Fan del mio stil volgare gran rombazzo,
Innamorati de' latini detti.
Io dico lor: mäestri d'ablativi,
I secoli han cambiato l'idïoma:
Se voi parlate a' morti, io parlo a' vivi.

Di rabbia si scarmigliano la chioma,
Mettendomi in inferno co' cattivi,
Perchè non parlo come Atene e Roma.
Io dico: or non si noma
Un più Gneo, Caio, Peto o Trimalcione;
Ma Pier, Battista, Gianni e Giansimone.
Però fate ragione
Che i latini vocaboli scambiati,
Usansi sol da' medici e da' frati,
I quali gli han serbati
Per farne gusci, cortecce e vagine,
E darci indovinelli per dottrine.

—

VII.

CONTRO I POETI AMPOLLOSI.

—

I pöeti son oggi Salmonei
Che imitan Giove nel rumor de' tuoni;
La pöesia è lampi e nuvoloni;
Non han freno i cavalli pegasei.
Apollo va gridando: O asso, o sei;
Voi volete esser tristi, o esser buoni;

Far gargagliate, ovvero far canzoni:
Sturatevi gli orecchi a' detti miei.
Cantate solo quando il cor si desta;
Non vi spremete ognor concetti e sali
Collo strettoio fuori della testa.
Studiate in sentimenti naturali,
E fate che uno stil vario gli vesta,
E che or s' alzi al bisogno, ed ora cali.
Lo star sempre sull' ali
Non lascia andar del pari col suggetto,
Nè ben vestir le immagini col detto.
Avrò sempre a dispetto
Quell' armonia che ognor suona a distesa,
Come fan le campane d' una chiesa;
Ma, sanamente intesa,
Corre col cervo, è lenta col bue lento,
Mormora col ruscel, fischia col vento.
Compassate l' accento
Ch' or qui, or qua lo stile affretti o aggravi:
Queste dell' armonia sono le chiavi.

—

VIII.

LA POESIA ODIERNA.

—

La pöesia è oggi una puttana
Che giugne nelle mani a questo e a quello:
Giace la meschinella nel bordello
Tutta sdrucita, sudicia e malsana.
Ben piange ella, e fa cenno alla lontana
Quando le par vedere un buon cervello,
E dice: Aita, aita; deh, fratello,
Cavami omai di questa vita strana.
Vedi come m' han concia le persone,
Chè rogna e lebbra e schianze ho sulla pelle,
E son pelata e vo quasi carpone.
Or sono queste più quelle mammelle
Che allattarono Orfeo ed Anfione
E tanti altri famosi? or son più quelle?
Se non fra le donzelle,
Fa' ch' io riabbia almeno un loco onesto
E che venga una volta fuor di questo;
Dove ogni uom disonesto,
Parassito, buffon, ruffiano e spia

Si vuol valer della persona mia:
Dove quanto desia
Ciascun mi tira, pettina e malmena,
In casa, nelle piazze e sulla scena.
Così di pianto piena,
Per liberarsi dal suo viver basso,
Grida la vergognosa e sta nel chiasso.

—

IX.

LA NATURA E L' ARTE.

—

Non so come ci siamo avviticchiati
Con retorici Greci e con Romani:
Tanti Longini con Quintiliani
Ci han finalmente guasti e rovinati.
Paion belli gli stili rattoppati
Di più pazze figure e tropi strani.
Io dico: meglio parlano i villani,
Che non hanno Aristoteli studiati.
Chi vuol ben favellar, vada alla scuola
Di semplici villani e villanelle,
Le quali dicon quel c' han nella gola.

Natura apre a tai genti le mascelle:
Ogni pensier fra loro ha sua parola,
Senza tante metafore e novelle.
Noi freghiamo la pelle
All' eloquenza con lisci e colori;
E siam del buio dottori e oratori.

—

X.

CONTRO UN CRITICO.

—

Lasciate i libri, mäestri ignoranti,
E fate che la zucca alcun v' insali,
Però che siete un branco d' animali
E d'asini maggior che gli elefanti.
E voi, balordi scolari e studianti,
Andate nelle stufe e agli spedali,
Per carità mettendo serviziali,
E rassettando l' ossa e i nervi infranti.
Più non si legga punto Cicerone,
E Titolivio buttisi nel cesso,
E con Virgilio turisi un balcone.

Lor prose e versi sono vinti adesso,
Dappoichè un certo dottore compone
Così nell' un, come nell' altro sesso.
E noi che l' abbiam presso
Ahi mondo cieco e gentaccia senza occhi!
Lo riputiam la schiuma degli allocchi.

—

XI.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

Ho tanta gioia, che mi scoppia il petto,
Gli occhi mi schizzan fuori della testa;
Son pien di riso, di letizia e festa,
Scingomi la camicia ed il farsetto,
Vedendo un dottorello meschinetto
Per certe nuove prose alzar la cresta,
Sicchè pensa di porre in una cesta
Tutti gli autori, e farne un dì guazzetto.
E non s' avvede che di lui ciascuno
Ride in segreto, e chiude l' occhiolino,
E narra i suoi peccati ad uno ad uno;

Dicendo che bee l' acqua senza vino,
Non per acquistar senno col digiuno,
Ma perchè daria sè per un quattrino;
E ch' e' non va vicino
Alla sua donna, anzi la lascia sola,
Per non consumar troppo le lenzuola.

—

XII.

CONTRO UN POETA.

—

Se a' Saracini bisogna un papasso,
Per dare un capo a qualche lor moschea,
Don Ciurma è qui pronto a cambiar giornea,
Chè fino al padre tirerebbe un sasso.
A' maturi anni è giunto passo passo,
Col farne ora una trista, or una rea:
Intende il greco, e credo che lo bea,
Perch'è vermiglio in viso e il corpo ha grasso.
La rabbia ha in bocca, e in man porta il coltello,
E taglia addosso altrui senza rispetto:
Fa versi sol da leggerli al bordello.

Già fu per pazzo da una fune stretto,
E passò poi nelle ugne del bargello
Che il pose al buio. È in qualche altro sospetto:
È stato maladetto;
Perciò non lascia vedersi alle genti,
E affila nel covil gli artigli e i denti.

—

XIII.

L'ARCIGRANELLONE.

—

Un cotal travestito in foggia strana,
Di cherca naturale incoronato,
In un grande mantello collocato,
Come il battaglio in mezzo alla campana,
È dotto in molte cose, e insegna e spiana
Giure civile, e giure di peccato;
Parla di Cristo come di Pilato
In lingua della notte di Befana.
Conosce la via lattea, e le comete;
È prosante e pöeta naturale;
Moralista, orator, dottore e prete,

Geografo, e diluvio universale:
E pure, udendol, lo giudicherete
Un lasagnone senza un gran di sale.

—

XIV.

DI G. CHERUBINI.

—

Io vidi corbi andar a schiere a schiere,
Empiendo l'aria di canzoni ebree,
Anzi samaritane e filistee,
E tutti quanti stavangli a vedere.
Non si poteva ben bene sapere
Se cantavan di fisica o d'idee;
La ciurma rispondea dalle galee,
Lodando gl'inni delle gole nere.
Fuggíano i rosignuoli pe' macchioni,
Vedendo che mozzati eran gli orecchi,
Sì che non s'udian più le lor canzoni.
Se non che ritrovò tra' ferravecchi
Un Cherubin certi ferruzzi buoni
A riaprire a' rosignuoli i becchi.

Qui convien che si specchi,
Diceva Apollo, la turba pöetica:
Chi guarda altrove, ti so dir, farnetica.

—

XV.

DELLA SUA CAMERA.

—

Fortuna amica alfin m' ha posto in alto
In una cameretta assai gentile,
Che somiglianza tien di campanile,
E siede in un chiassetto in sul Rialto.
Talora in essa il caldo mi dà assalto
E fammi quel che all' esca fa il focile;
Onde un foco esce liquido e sottile
Del corpo mio, che cade sullo smalto.
Il sol n' è innamorato, e viene in essa
Come gli piace dentro per lo muro,
Nè fra il suo raggio e me finestra è messa.
Poi non è tempo mai bestial e oscuro,
Che il vento non ritrovi ov' ella è fessa,
E non ne venga assai lieto e sicuro.

Ma 'l caso poi più duro
È il rimembrar che il tetto, quando piove,
Piangendo in letto recami le nuove.

—

XVI.

DI CERTA MUSICA SPIRITATA.

—

Questo sonetto scrivo per ricordo,
Cioè per ricordarmi un certo oltraggio
Che mi fu fatto a' dì otto di maggio,
Sì che credetti di diventar sordo.
Io fui condotto dov' eran d'accordo
Molti strumenti con vario linguaggio
A fare un suon sì regolato e saggio,
Ch' avria fatto cader dall' aria un tordo.
Eran da dieci putti scapestrati,
Ch' avean tolto a menar tutti le mani,
E facean visi come spiritati.
Suonavan certi lor mottetti strani,
Che parean gatti in alto, innamorati;
Ed era come un dolce urlar di cani.

Tutti i romor mondani,
Sega, incude, martel, piatti, scodelle,
Non van, come quel suon, tanto alle stelle.
Fra l' altre cose belle.
Un asin v'era più degli altri dotto,
Che volea la brigata tener sotto;
E' facea spesso motto,
Gridando: adagio, adagio! — e con un piede
Mille picchiate al pavimento diede.
Ond' io com' uom che vede
Che gli convien morir prima che invecchi,
Dissi tra me: non vo' che tu mi secchi.
Colle dita gli orecchi
Mi turai, aspettando che passasse
Quella rovina, o che colui crepasse.
Sopra tremava ogni asse,
D' ogn' intorno cadean tarli e tignuole,
E i calcinacci affogavan le gole.
Ancor forte mi duole,
Pensando che tra i suoni e il calpestío
Il palco avesse di cader desío.
Pur, quando piacque a Dio,
Coloro poser fine alla tempesta:
Io fuggii via col terzo della testa.

—

XVII.

DE' ROMORI NOTTURNI.

—

Vivuòle, arpe, liuti e cennamelle,
E tamburelli e corni alla moresca
Stanotte nella via fecero tresca
Tal, che ne rovinavano le stelle:
Poscia un musico apriva le mascelle,
Come uomo a cui dell' altrui sonno incresca;
Ed a guisa di gazza che s' invesca,
Cantava bestialmente sue novelle.
Le donne s' affacciavano a' balconi,
Quale in camicia e qual col petto ignudo,
E con le ciance adornavano i suoni.
Io bestemmiando con un atto crudo,
Apersi gli occhi, e chiamando i dimoni,
Feci agli orecchi delle dita scudo.

—

XVIII.

ALLE CAMPANE DI CERTE MONACHE.

—

Nudrite in castità, modeste suore
Di Betelemme, a questa casa a lato,
Perchè sempre intronate il vicinato
Con romor di campane, anzi furore?
Non solo il Padre, il Figlio, e il santo Amore
Festeggiate, e ogni santa, ogni Bëato;
Ma, cred' io, Caifasso, Anna, e Pilato,
E il buon ladrone, e l' altro peccatore.
Perch' io non trovo nelle litanie,
In calendari, o in altri sacri inchiostri,
Quanti n' avete voi, Santi e Marie.
Pur se volete per cellette e chiostri
Disfogar le celesti fantasie,
Dite pian salmi, credi e paternostri:
E de' vicini vostri
Non tempestate con quel suon le teste,
Chè andran dannati per le vostre feste.

—

XIX.

RITRATTO DI UNA FANTESCA.

—

Venite genti, un tratto a casa mia
A veder la più rozza verginella,
La più bestial e trista damigella
Che mai servisse dentro ad osteria.
Il viso suo vi parerà d'arpia;
Splende tutta per l'unto come stella;
La sua pelle ha color d'una scarsella,
Che uom trovi per la strada e butti via.
Ancora il ciel le ha fatto un altro dono,
Che le sue membra sanno un po' di stalla,
Che m'innamora mentre ne ragiono.
Le pende il capo sulla destra spalla,
Come testè venisse dal perdono:
È snella e lieve a guisa di farfalla.
Pensate che a chiamalla
Perchè si volga, non basta una voce,
E un fischio anche a gli orecchi non le nuoce:
Ma con viso feroce
Conviene urlando, non vi direi come,

E bestemmiando chiamare il suo nome;
Poi prenderla alle chiome,
E un tratto dare in lei d'urto e di cozzo,
Con graffi, morsi, sbavigli e singhiozzo:
Ed ella il visin sozzo
Rivolge allora indietro un tal pochino,
Isbavigliando e facendo un risino.
Poi non parla latino,
Greco, ebraico, caldeo, nè sorïano,
Ma va come un moscion ronzando piano,
Sì che ogni cosa è in vano:
Chi non vüol disperarsi o morire,
Faccia da sè, lasciandola dormire.

—

XX.

DELLA VITA SUA TRA' VILLANI.

—

Il calamaio legomi al gallone,
Ed ho la penna sopra degli orecchi:
Sto sempre in mezzo a villani parecchi,
Facendo qualche quietanza o ragione.

Col viso rosso viene un ribaldone,
E dice: Non bisogna già ch'io pecchi;
La coscïenza mia non vuole stecchi:
Io farò sempre il dovere al padrone.
Un altro con le man grattasi drieto,
E grida: Aiuto, chè ho sette figliuoli,
E mangio pan di vecce e bevo aceto:
Datemi due misure di fagiuoli;
Poi fa un inchino, ed isbalestra un peto,
Credendo che quel suono mi consoli.
Vengono i fittaiuoli:
Qual reca per metà, qual dice, aspetta
Ch'io venda l'asin mio, qual la civetta.
Io lor rispondo: Ho fretta;
Ei dicon piano: Tu hai fretta, vola.
Poi paion mesti, torcendo la gola;
E danno la parola
Di dar quattrini, e fra lor dicon drento:
Se tu gli aspetti, puoi morir di stento.

—

XXI.

DEL CORRERE TUTTO IL GIORNO.

—

O stinchi miei, o ginocchi e calcagna,
Per voi fu data sentenza finale:
Poichè vo sempre a guisa d'uno strale
Di su, di giù, come orsacchio in montagna.
Cigolan l'ossa ed il budel si lagna;
Corre il sudor, com'onda per canale.
Non trovo scarpa, pianella o stivale
Che non si fenda peggio di castagna.
Taccia qualunque andò per istaffetta,
Ch'io vi so dir, s'egli avesse volato,
A petto a me non ebbe punto fretta.
Sono all'argento vivo assomigliato:
Ciascun mi grida intorno: Aspetta, Aspetta;
Ed io dispaio com'un uom fatato.
Il mantel dall'un lato
Pende, e ad un tratto sfibbiansi i calzoni,
E le calze salutano i talloni.
Io tosto cogli unghioni
Aita porgo or a quelli or a queste,

Sempre fuggendo, come in poste o in ceste.
Proprio par che la peste
Mi venga dietro o il foco o la versiera,
Pensando al mio trottone, o vuoi carriera.
Poi quando vien la sera,
Ritorno in fine nella mia magione,
Co' cuoio molle, ed ansando carpone.

—

XXII.

DEL SUO ANDARE PER CITTÀ.

—

Se apro in fretta l'uscio la mattina,
Ed esco fuor veloce e furibondo,
Questa città cercando a tondo a tondo,
Con furia, con fracasso e con rovina;
L'anima dice al core: oimè tapina!
Che fa costui, che mi caccia al profondo?
Risponde: In quanti luoghi ha il mappamondo
Da mane a sera pur costui cammina.
E dice il ver. Ch' io paio un palafreno
O un dromedario, che vada in Soria,
E appaio, e fuggo via, come un baleno.

Se, come dice l'etimologia,
Misurano i Geometri il terreno,
Io sono appunto la Geometria.
Perchè ciascuna via
Ho misurato or a salti, or a passi,
Sempre co' piedi in cambio di compassi.
Anzi so quanti sassi
E mattoni e scaglioni sono in essa,
E qualche viottol rotto, e pietra fessa.
Nè mai fu calca o pressa
Tanto stivata, ch'io non gissi netto,
Siccome filo fuor per un aghetto.
Ma quando vado a letto,
Appena ch'io mi posso addormentare,
Incontanente sogno di volare.

—

XXIII.

DELLA SUA CAVALCATURA.

—

Vado a cavallo d'una certa rozza
Che tanto sente la sferza e lo sprone,

Quanto gli sputi teme un torrïone;
E s' io la batto, peteggia e singhiozza.
Ha fra la sella e la sua coda mozza
Un migliaio di mosche in sul groppone:
Le canta in aria a morte una canzone
Ogni uccellaccio che carogne ingozza.
Ad ogni sasso che incontra per via,
Con gentilezza fa la riverenza,
Quasi dica: il buon giorno Iddio ti dia.
Io alto grido: Oh santa provvidenza,
Tien salda in piedi la carogna mia;
E fo l' esame della coscïenza.
Pur la sua intelligenza
Ammiro, chè quand' è presso alla stalla,
Rizza gli orecchi e trotta che si spalla.

—

XXIV.

A' SUOI DEBITORI.

—

Datemi un tratto omai la roba mia,
O popol sordo, o gente trascurata,

Gente balorda, gente addormentata:
Certo m' è usata qui gran cortesia!
  Io credo che vi sembri leggiadria
Vedere una persona disperata:
Io grido come un' anima dannata;
Ciascun mi guarda un tratto, e passa via.
  Già non mi curo di splendor mondani:
Se non avessi camicia o mantello,
Mi coprirei tra gambe con le mani;
  E saprei salutare questo e quello
Con un addio, o un andate sani,
S' io non avessi berretta o cappello.
  Ma questo è un gran bordello,
Che a marcia forza vogliate tenere
Quello ch' è mio: è mio, e 'l debbo avere.
  Se volete godere
E trïonfar nel modo che voi fate,
Vi do ragion, ma non assassinate.

—

XXV.

A UN AMICO,

CHIEDENDOGLI OLIO IN REGALO.

—

Marati, in calcolar son tale artista,
Che farei mille parti di un quattrino;
Sì questo letto, dov'io sto supino,
È maestro di regole abbachista.
Sono il dì venti volte computista
D'ogni chiodo nel muro o bucolino,
De' vetri che m'allumano il mattino,
Chiusi in dodici liste, e d'ogni lista.
Ventuna trave infine del solaio
A una a una, finchè veggo lume,
Novero, ed or le appaio, or le dispaio.
Perciò, Compar, mettetevi le piume,
E venite a veder se calamaio
E quaderni più insegnin del costume.
Datomi d'olio un fiume,
Vi saprò dir quanto ve n'entra ed esce;
Quel che ne va in lanterne o a frigger pesce;

E fin quante ne mesce
Con lunghi stecchi gocciole in padelle
La Cecchina sudando a far fritelle.

—

XXVI.

A UN AMICO.

—

Delfino, io vi contemplo per la via,
Venendo a voi com'un ch'è innamorato;
E fra me penso: ecco vedrommi a lato
Del caro padre della cortesia.
Poi quando giungo, la fortuna ria
Vuol che altrimenti sia determinato:
Perciò che in casa ancor non v'ho trovato
E molto piansi nella fantasia.
Spesso vengo salendo per le scale;
Metto per buchi il capo e l'occhiolino,
Per veder voi o altrui: ma non mi vale.
E grido: o di colà, èvvi il Delfino? —
Picchio, urto, fischio; e invidio le zenzale
Che ponno entrar per ogni bucolino.

Infin non l'indovino:
E poichè sommi aggirato ben bene,
Tornar indietro all'uscio mi conviene;
E volgendo le rene
Al muro, dico a quel, ripien d'affanno:
Dà al compare il buon giorno ed il buon anno.

—

XXVII.

A UN AMICO,

CUI MANDA DUE BECCACCE.

—

Compar, vi mando queste due beccacce
Ch'io uccisi l'altrier con l'archibuso:
Se sono poche, perciò mi vi scuso,
Chè qua sono assai scarse le cacce.
Il salvaggiume sono le focacce
E le castagne, e fassene grand'uso
La sera al foco tra le baie e il fuso,
Con due navon, moscadelli e vernacce.
E se pigliam talor qualche lepretta,
Tosto la coroniam di ramerino,
E nello spiedo la leghiamo stretta.

Perciò se questo presente è piccino,
Venite a visitar la nostra setta,
Che sul taglieri n' avrete un miccino.
Ci fia buon pane e vino,
Liete parole e visi consolati,
Ed i tristi pensier di fuor serrati.

—

XXVIII.

CONTRO UNA VISITA IMPORTUNA.

—

Non so quale ostinata fantasia
Abbian queste due femmine dannate,
Chè qui voglion venire mascherate
Per tormentare ognuno che ci sia.
È l' una e l' altra rancida e stantia,
Con carni antiche, ruvide e increspate:
Sono ambedue più vecchie delle Fate,
Delle Sibille e della Profezia.
Credo che Satanasso si disperi,
Vedendo che non voglion mai morire,
E n' hanno passïone i cimiteri.

I preti le vorrebbon seppellire;
Di candele han fornito i candellieri,
Ed hanno preparato il Dïesire.
E ancor voglion venire
A mio dispetto pur dove son io?
È una gran cosa, cospetto di Dio.

—

XXIX.

I NOVELLIERI UGGIOSI.

—

Gesù, Santa Maria, che cosa è questa,
Da far isbattezzare ogni cristiano!
Sono sei giorni e più, che a mano a mano
Non ho altra novella nella testa:
Ne' monti è stata così gran tempesta,
E tanta pioggia dilagossi al piano,
Che ha sgangherato il ponte di Bassano,
E l'ha portato via come una cesta.
Sempre ho cinquanta dietro e dirimpetto,
Che dicon: ha' tu udito? — Che è stato?
Rispondo lor pien d'ira e di dispetto.

Il ponte di Bassano è rovinato:
Il ponte di Bassano, poveretto,
Il ponte di Bassano s'è annegato.
Sì che alfin disperato,
Quando veggo uno che mi venga a fronte,
Grido: or ti sbriga, e contami del ponte.

—

XXX.

PER LA VISITA DEL PATRIARCHI.

—

Compagni miei, la manna c'è piovuto;
I lunatici ponno alzar la cresta:
Oh gran ventura ch' oggi è stata questa!
Oh gran ventura ch'oggi abbiamo avuto!
Ecco che il Patriarchi è qui venuto,
Gentil persona, persona modesta;
Ed ha tanto intelletto nella testa,
Che può venderne ingrosso ed a minuto.
Le sue parole son tutte di mèle;
Guarda sôave, che ci par l' Amore;
Sa giudicare come un san Michele:

Aiutatemi tutti a fargli onore,
Non con l'incenso, nè con le candele,
Ma con buone parole e con buon core.
Febo gli dà favore,
E tienselo per figlio e per fratello,
E ognor gli aggiunge cervello al cervello.
Lo stil giocoso e bello
Di quei suoi versi è fatto con tant'arte,
Che mi paion del Berni le sue carte.
Or traggasi da parte
Degli empi cani la schiera importuna,
Chè questo è il lume della nostra luna.

—

XXXI.

DELLA SUA SALUTE.

—

Son diventato, Gianni, un catriosso;
Ho nervi di bambagia, anzi lombrici;
E sentomi di dentro fatti amici,
Sì che baciansi insieme, il ventre e il dosso.
Diguazzansi le pelli intorno all'osso;
Al cul non ho che forame e morici;

Se richiamo le membra a' loro offici,
Gridano tutte: Non posso, non posso.
Se per movere i piè sorgo dal letto,
Ho quattro braccia che mi fan puntello:
Senza persona io son brache e farsetto,
Crëanza e cortesia vanno al bordello,
Perchè riguardo altrui col mento al petto,
Nè mi traggo berretta, nè cappello.
Credo che dell' avello
Mai non uscisse sì spolpato e tristo
Quegli, cui disse, vieni fuora, Cristo.

—

XXXII.

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

—

Se le ginocchia mie non stessin male,
Certo non feci mai vita più bella.
Sto come san Pacomio in una cella:
Odo i poeti in mezzo alle cicale.
Ma il diavolo che mesce il bene al male,
Mi tenta spesso, e mi fa uscir di quella:

Allora invidia il cuore mi flagella
Nel veder tuttiquanti andar coll' ale.
Chi vola colle gambe de' corsieri;
Chi colle sue, con furia di rondone;
Ed ognuno ha la fretta de' corrieri.
Io co' piè lassi appoggiomi al bastone:
Fingomi saggio e pieno di pensieri;
Ma son di piombo dal capo al tallone.
Ognun grida a ragione:
Gattamelata vien sul piedestallo.
Addio, va', va': non porrai piede in fallo.

—

XXXIII.

NOTIZIE DI GUERRA.

—

I mantelli, i giubboni e qualche vesta,
Le camice, le calze ed i calzoni,
Le pentole, il paiuolo e gli schidioni
Sono il regno che a me nel mondo resta.
Io non ho punto a far colla tempesta
Delle bombe infuocate e de' cannoni;

Sto colla turba cheta de' coglioni
Che non debbono al mondo alzar la testa.
La guerra debbo farla a' macellaj,
A' venditori del pan lungo e tondo,
A' facitori di brachesse e saj;
In un piatto or aperto, ora profondo,
Gli eserciti ordinare de' cucchiaj:
Questa è la parte che m' è tocca al mondo.
E perciò mi nascondo
Quando un parla di eserciti disfatti,
O di vittorie o di paci o di patti;
E grido: Oh pur siam matti
Noi ranocchi, col muso ne' pantani,
A gracidar di regi e di sovrani!

—

XXXIV.

PROMETTERE E NON MANTENERE.

—

Sì bel modo trovaste di donare,
Che mai non vidi tanta leggiadria:
A quel ch' io veggo, avete fantasia,
Che il donar sia promettere, e non dare.

Se così fosse, io posso il doppio fare,
E vincer voi e ognun di cortesia,
Dandovi tanto della roba mia,
Che in essa vi possiate sotterrare.
Prendete tutti i diamanti e i rubini
C' hanno in Vinegia i nostri gioiellieri;
Vi dono dell' Olanda i pannilini.
Botti apprestate, bigonce e bicchieri,
Però che vi presento quanti vini
Manda il levante, rossi, bianchi e neri.
Togliete volentieri
Un' altra cosa, che nessun credo abbia,
Perchè vi dono la Fenice in gabbia;
Del Patolo la sabbia,
Ch' è tutta d' oro lucido e giocondo,
Vi dono, e quanto è in cielo e al mare in fondo:
In somma quanto è al mondo
Porgovi in dono, acciocchè l' accettiate
In quella forma proprio che donate.

—

XXXV.

SOPRA DONNA BRUTTA.

—

In questo luogo sedeva un carcame,
Tanto che nel vederlo ebbi päura;
Aveva ancor di femmina figura,
Ma ripiena parea di paglia e strame.
Era vestito il suo ruvido ossame
D' un bel vermiglio insino alla cintura,
E ricopriva l' altra metà oscura
Con un vergato di filo e di stame.
Stava in contegni, e guatava sottecchi
Con quegli occhiacci lividi e infernali,
Che senza piombo mi parean due specchi.
Ambe le gote sue fosche e bestiali
Eran dipinte di color parecchi,
Cioè, ner, pavonazzo e altri tali.
E come gli orinali
In alcun lato soglionsi sbucciare,
Ed ivi un altro coloraccio appare;
Così vedesi andare
Il color primo giù del viso smunto,

E un altro lividor di sotto è giunto.
Ahi quanto fui compunto,
Guardando gli atti suoi leggiadri e snelli,
Che arricciar mi facevano i capelli!
E s' udian le sue pelli,
Quando faceva inchini o movimenti,
Diguazzar forte sotto i vestimenti.
Chi parlasse de' denti
Avrebbe torto, perch' ella n' ha uno
Che non potrebbe rompere il digiuno,
Ed è vestito a bruno;
Ma le gengie su le vivande mena,
E così biascia il suo pranzo e la cena.

—

XXXVI.

IN MORTE DI UN GATTO.

—

O spiriti dolenti e disperati,
Venite qua con pianti e con singhiozzo:
E chi pianger non può, sen vada al pozzo,
E bagni gli occhi, se non son bagnati;

Vedendo come i Fati son voltati
Per farci sempre qualche torto sozzo.
Io m' ho quasi per ira il naso mozzo,
Pensando a quanti mali siam dannati.
Ecco che mentre andava il più bel gatto
Che si vedesse, o fosse mai veduto,
Dietro alla gatta, su pel tetto, ratto,
Cadde giù in terra in men d'uno starnuto;
Ruppesi il muso, e fu morto di fatto,
Senza poter gridar: datemi aiuto.
Nè valse unguento o sputo
Per richiamare alle membra pelose
Il dolce spirto, che a fuggir si pose.

—

XXXVII.

PER NOZZE.

—

Chi ha intelletto corra al calamaio,
A' libri, a' fogli e scriva insin che ha fiato,
Veggendo un nobil giovinetto a lato
D' una fanciulla che sembra un rosaio.

Io che sto qui sarchiando il mellonaio
E mi son co' villani affratellato,
Questi miei versi in un salcio ho intagliato
Con un pezzuol di coltellin d'acciaio. —
Dio vi mantenga fanciulli, ben sani:
Io vi ricordo che il tempo va via,
Poi non vale accennargli con le mani.
Dunque usatevi insieme cortesia,
E non istate a dir: farem domani;
Chè l'indugiar guasta la mercanzia.
Noia e malinconia
Piglin da voi licenza e mettan l'ale,
E vadano diritte a chi vuol male.
Ma vengan per le scale,
E per le stanze e in cucina e in sul letto
Le baie, il riso, i sollazzi e il diletto;
E nascane un effetto
Prima che doman suoni mattutino,
Che la sposa abbia pieno il valigino.

—

XXXVIII.

IN FINE DI UNA RACCOLTA PER NOZZE.

—

Or va', libretto, che tu se compiuto:
Io quanto seppi ho in te fatto lavoro;
Tu sarai tosto foderato d'oro:
Vedi ventura che tu hai avuto!
Molti diranno: Tu sia il ben venuto:
Io vi ringrazio, tu rispondi loro:
E tieni a mente, ch' egli è un gran tesoro
Esser dalle persone ben veduto,
Io avrei delle cose più di cento
Da ricordarti, e insino a domattina;
Ma il tempo è breve, e lungo l'argomento.
Quando Jacopo vedi e Pāolina,
Di' lor, che ti consoli e se' contento
Che l'uno all' altro tanto s'avvicina:
Ch' ella è una damaschina
Rosa dell' orticel proprio d'Amore;
Ch' egli è un giglio odoroso, o altro fiore:
Che son tutti sapore
A vedergli, e dolcezza e leggiadria,

Gioia degli occhi e della fantasia.
Modestia e cortesia
Stan loro intorno come fanticelle,
Ed han la gentilezza nella pelle;
E che sopra le stelle
Tu vedi un fanciullin che si trastulla,
Onde apparecchin la balia e la culla.

—

XXXIX.

PER DUE MONACHE.

—

Andate in pace, Dio vi benedica,
Dappoichè pur ve ne volete andare.
Vi dico anch'io, che al mondo è un tristo stare:
Noi siam qui tra le spine e tra l' ortica.
Or qualche stella crudele e nimica
Vienci le nostre voglie a contrastare;
Or il Diavol ci dà molto che fare;
Sicchè la vita nostra è una fatica.
Costà rinchiuse, fuor per l'inferriata
Rider potete d' ogni nostro affanno,
E dir: la medicina abbiam trovata. —

Vedete come tutte l'altre vanno
Facendo or questa or quell'altra pensata
Per parer belle; ed in travaglio stanno.
Per lor vengono e vanno
Mille mode cambiandosi ogni giorno,
Sì che agli artisti va il cervello intorno.
E poi quel cerchio adorno
Che acquistan di bambini e di bambine,
Sono poca allegrezza nella fine.
Meglio è tagliarsi il crine
Star sempre in atti divoti e cristiani,
E far ciambelle colle sante mani.

—

XL.

CONTRO I FALSI GALANTUOMINI.

—

È questo mondo un mare di proferte
Di buon amico, di buon servidore,
Di lealtà, di carità, d'amore,
Di core in lingua, di budella aperte;

Ma poi nel fin son tutte baie e berte,
Ed ogni cosa è maschera e colore:
Portansi in bocca coscïenza e onore,
E le magagne stan dentro coperte.
Veramente siam noi condotti a tale,
Che i nomi d'amicizia e fratellanza
Sono oggidì guaine di pugnale;
E s'è fatto statuto, non che usanza,
Che assassinare altrui non sia più male,
Quando si faccia con bella crëanza.

—

CAPITOLI.

—

I.

IN LODE DELLA VITA VILLERECCIA E SFACCENDATA.

—

A BARTOLOMMEO VITTURI.

Non vorrei col tacer farvi un' ingiuria:
Questo foglio vi scrivo in fretta in fretta,
Mosso da onesta e pudica lussuria.
Se non c' è arte o regola perfetta,
Vitturi mio, vi scrivo così a caso
Quanto la mano e l' ingegno mi detta,
Per darvi cognizion d' ogni mio caso:
In altro tempo vi farò 'l dovere,
Se non ho questa volta colmo il vaso.
In primo luogo vi faccio sapere
Che son giunto alla Mira così sano
E sì di buona voglia, ch' è un piacere;

Chè nel mangiar ho quasi del villano,
Perchè l'aria m' ha aperte le budella,
E meno le mascelle da cristiano.
Ogni vivanda è saporita e bella;
Ma sopra il tutto abbiam certe ricotte
Che vagliono le due, quattro castella.
Questi son cibi da persone ghiotte,
O piuttosto infingarde, com' io sono,
Che con due strette molto se n' inghiotte;
E non c' è osso, e tuttoquanto è buono,
Sano, ristorativo ed innocente.
Io n' ho qua in bocca, mentre ne ragiono.
Il Varchi le lodò anticamente:
Quanto ne mangio più, tanto più imparo
Che di lor disse poco, anzi nïente.
Ben ci vorrebbe un ingegno più raro;
Sentirei volentier chi ne dicesse.
Basta, io ne mangio intanto, e l' ho più caro.
E così crederei che a voi piacesse
Vedermi la mattina alla finestra,
Che m' ho allacciate appena le brachesse,
Spïare attento la strada mäestra,
Quando passa un villan che due cestelle
Porta a cavallo della spalla destra,

Con dentrovi un bell'ordin di scodelle,
Piene di questa rugiada divina,
O manna uscita fuor delle mammelle.
Come veloce augello di rapina
Piomba dall'alto con le serrate ale
Sopra colombo o prole di gallina;
Tal io scendo dall'alto delle scale,
Ad un tratto m'avvento, ciuffo e inghiotto,
Senza guardar nè zucchero, nè sale.
Ho qui un compagno a questa cosa dotto,
Un cristiano allevato a modo mio,
Che si vergogna a rimaner di sotto.
Taccio il suo nome e non il suo desío;
Chè quando ei vede a far questa faccenda,
Mena le mani e fa come facc'io.
Oh dolce vita! oh söave merenda!
Oh benedette pecore e pastori!
Oh gran Natura, madre reverenda!
Chi può contar i tuoi vaghi lavori?
Lasciando le ricotte anche da lato,
Qui c'è l'erbe, c'è l'acque, i frutti, i fiori:
C'è ogni ben che dal ciel fosse crëato;
Ma sopra tutto un sì buon materasso,
Da dormirvi un se fosse indebitato.

Se mi vedeste quando passo passo
Mi vo spogliando, e dico il Paternostro
Con gli occhi mezzo chiusi e il capo basso;
Non mi posso descriver con l'inchiostro:
Figuratevi voi come vi piaccia;
Io lo rimetto nell' ingegno vostro.
Così quando mi adagio fra le braccia
Dolci del sonno, e l'anima contenta
Tutto si scorda in tranquilla bonaccia,
Può ben Giove tuonar, correr la Brenta,
Non è voce sì arguta e sì sonora,
O romor sì bestiale, ch' io lo senta.
S' io dormo sodo, pensatel voi ora,
Chè per destarmi quasi c'è bisogno
D' uno che gridi: Gozzi, vieni fuora.
E quando tutti son levati, io sogno;
Ho l' oppio naturale nella testa:
Ciascuno ride, ed io non mi vergogno.
Si può far cosa più saggia ed onesta?
Chi dorme, mai peccato non commette,
Se non consente poi quando si desta:
Ha mille feste e allegrezze perfette.
Svegliato io non ho al mondo un ben che vagli,
E dormendo n' ho avuti più di sette.

Vittorïoso uscii d' una battaglia,
Sono stato più volte al ballo tondo,
Ed ho volato infin come una quaglia;
Mi son trovato in istato giocondo,
Salutato, onorato e riverito
Come un imperator di tutto il mondo.
Per tal ragione ho già preso partito
Che il dormir sia la vita più felice,
E chi dorme si cava ogni appetito.
Lasciate dir a sua posta chi dice;
Chè il dormir, ad un uomo che l'intende,
È un rinnovarsi come la Fenice.
Ogni altro ben può acquistarlo chi spende,
De' poderi n' avrà chi ha danari:
Olio, carne, pan, vino se ne vende;
Perciò son tutti beni poco rari:
Il cielo sol dà il sonno e ce lo dona,
E più a color ne dà, ch' egli ha più cari;
E se si trova al mondo una persona,
A cui nol doni, i ripari son vani:
Nessuna industria ad acquistarlo è buona.
Ond' io fra tutti i moderni cristiani
Devotamente debbo ringraziarlo,
Che me n' abbia donato ad ambe mani.

Ma perchè penso che, mentre vi parlo,
Io provo in questo luogo altri piaceri,
Per varïare, il sonno vo' lasciarlo.
Talor a' libri volgo anche i pensieri,
E leggo per lo più l' opra di Dante,
Dov' egli fu tra li demoni neri.
Poi qualche vettural tristo e furfante
La scurïada nell' äer percuote,
O col cornetto vien suonando avante.
Al suono ed al romore delle ruote
Io salto in piedi, e per guardar chi viene,
Lascio l' autor delle dolenti note.
Or con più guidaleschi sulle schiene,
A passo a passo veggo sulla sponda
Un cavalluccio modesto e dabbene,
Che dietro a sè strascina su per l' onda
Qualche burchiello, in cui sempre si trova
Più d' una cosa leggiadra e gioconda.
E se non altro, di veder mi giova
Que' finestrini, quel Tritone in punta,
O quel delfino o quell' oca che cova.
Poi sendo la stagion söave giunta,
Mentre che vado adagio passeggiando,
Spicco una vïoletta ov' essa spunta;

E per piacere me la vo fiutando,
E di su e di giù per la riviera
Vado l' origin sua così cantando:
« La bella vïoletta una ninfa era,
Ninfa de' boschi sacrata a Dïana,
Leggiadra, che parea la primavera.
Eran sue carni qual avorio e grana;
Raggiavan gli occhi suoi sì vago lume,
Che non parea splendor di cosa umana.
Mentre ch' ell' era un dì sopra d' un fiume
Le braccia a diguazzar nell' onda viva,
Così soletta per dolce costume;
Ecco un pastor che a vederla veniva:
D' amor è preso, e amore a lei richiede,
Ond' ella il foco nelle gote avviva,
E di là toglie vergognosa il piede;
Chè bella donna gentile e modesta
Poca udïenza al suo amator concede.
E perchè in ogni loco ei la molesta,
E qualche occulta trama anco le tende,
Da lui s' invola la donzella onesta,
E giù del colle il suo cammino prende;
Sempre per qualche valle solitaria
Sen va raminga, ed a celarsi attende.

Quivi all' umida, bruna e soling' aria
Il bel color d' alabastro e vermiglio
A poco a poco impallidisce e varia:
Aggiuntovi la tema del periglio,
Tremale il cor come una tortorella,
Sì le par che il pastor le dia di piglio.
Dïana in fior cambiò la meschinella,
Onde ancora il sembiante del timore
Ritien la mammoletta verginella. »
Così sfogo il pöetico furore;
E s' io facessi a lungo questa vita,
Mi crescerebbe più d' un palmo il core;
De' pöeti sarei l' archimandrita,
E farei tanti pöemi e canzoni,
Che mi consumerei cervello e dita.
Ch' io non son della schiera de' poltroni
Qual talor sembro; ma l' empia Fortuna
M' arresta, e taglia il fiato ne' polmoni.
L' anima, d' ogni ben cassa e digiuna,
Con certi pensier tristi al capo monta,
E lo rabbuia, qual nebbia la luna.
Quindi la fantasia leggiera e pronta,
Dalle immagini sue alte e leggiadre,
A suo dispetto e a mio dispetto smonta.

O Fortuna crudele, o empia madre,
Va' pure in pace, che il diavol ti porti
Te e tua madre, e tua madre e tuo padre.
Tu m' hai fatto in mia vita mille torti:
Quel ben che or godo, da te non mi viene;
Non è frutto o radice de' tuoi orti.
Per cortesia m' ha dato questo bene
Un che conosce quanto se' scortese,
E vuol in parte alleggerir mie pene.
Per questo seco in questo bel päese
M' ha tratto, e tien qui seco e mi consola,
E se tu se' cagnaccia, egli è cortese.
Un giorno forse io ne farò parola:
Or questo stile al caso non è adatto;
Altra voce bisogna nella gola.
Basta, Vitturi, c' ho un diletto matto:
S' io potessi vedervi nell' aspetto,
Per starci sempre farei ciascun patto.
Tuttavia v' ho scolpito nel mio petto;
Meco vi porto sempre ovunque io sia,
Come la pelle mia, non che il farsetto.
Siete la gioia dell' anima mia,
E come s' io dicessi, l' olio, il sale
E il condimento della fantasia.

Io veggo Amor col pennello e con l'ale,
Il qual dietro mi vola in ogni loco,
E vi vien dipingendo al naturale.
Per ogni stanza, a tavola ed al foco
Io vi rimiro, e vi faccio un inchino;
Poi vi fo l' occhiolin, e ghigno un poco.
A voi beo spesso qualche ciantellino,
Pregandovi salute nel mio core,
E par che miglior pro mi faccia il vino.
Ma veggo alfin che son più di quattr' ore
Ch' io sto scrivendo: fo punto, e m'arresto.
Dio vi conservi, nipotin d' Amore.
Solamente vi vo' pregar di questo,
Che salutiate tutto il concistoro
Della nostra bottega, com' è onesto.
Tra i principali, saluto del coro
Il Farsetti che alleva i canarini,
Poi canta così bene come loro;
Il Patriarchi, amor de' Cherubini,
C' ha i suoi costumi come san Francesco,
E fa versi che paion zuccherini.
Al Martinelli, pöeta dantesco,
Iterate più volte le salute
Con voce chioccia ed accento tedesco.

Ad un altro dia ancora il ciel salute,
A Giovanni Marsili, buon cristiano,
Grande amico di gioia e di virtute,
Degno pöeta e compagnon sovrano.

—

II.

IN LODE DELLA CONVALESCENZA.

—

A GIOVANNI MARSILI.

Soverchia sanità toglie il cervello,
Ci fa troppo mangiare e troppo bere,
E, con sopportazione, ire al bordello.
Le malattie chi le vorrebbe avere,
Che a furia questo corpicello umano
Struggono ad un vedere e non vedere?
Sbrigasi l'alma, è ver, dal suo pantano,
Ma a stento da quel prende commiato:
Va l'uno al buio, e l'altra da lontano.
Perciò cred'io che il più felice stato
Sia sulla terra fra i mondani mali,
Esser, com'io, nè sano nè malato:

Quando son licenziati gli speziali,
Non si prendon più pillole o purganti,
E liberato è il cul da' serviziali.
Nè questo è parer d'uomini ignoranti,
Ma lo diceva Ippocrate a' dì suoi,
Mäestro in medicina a tutti quanti;
Il qual lasciò in iscritto: O tutti voi,
Che siete al colmo della robustezza,
Questa dà volta in poco tempo poi;
Onde chi giunse in cima dell'altezza,
Non vi s'arresta, ma ritorna al basso,
Ed in un punto il collo si scavezza.
Non v'affidate al corpo forte e grasso;
Prendete cassia, tamarindi o manna,
E chiamate chi facciavi un salasso:
Chi non fa tosto in tal modo, s'inganna:
Natura non può star sempre ad un segno;
V'accarezza oggi, domani vi scanna.
Così dicea l'uom d'ogni laude degno,
Ch'arte congiunse con esperïenza,
E dottrina infinita con ingegno.
Ond'io ne traggo questa conseguenza,
Ch'egli stimasse la vita più sana
Ch'uomo aver possa, la Convalescenza;

Non sol d' un giorno o d' una settimana,
Nè d' un mese o di due, ma di molti anni,
Anzi del corso della vita umana.
Sì ch' io sostengo alfin, caro Giovanni,
Esser della salute il più bel punto,
Quando le membra nuotano ne' panni,
Son le tempie incavate, il viso smunto,
Natiche e cosce d' ogni carne spoglie:
La Dio mercè, a tal passo io son giunto.
N' avrebbe un idïota mille doglie;
Io no; anzi ne provo quel conforto
C' ha chi sa cosa è il bene, e se lo coglie.
S' un che nol sa, fosse spolpato e smorto,
Tralunerebbe gli occhi: oh Dio, che bocche
Facendo, griderebbe, oimè, son morto!
A guisa di lasagne molli e sciocche
Mi si ripiegan le ginocchia sotto:
Non mi posso rizzar; nessun mi tocche.
Tàci, anima scontenta, e non far motto,
Nè verità in te di tuo sospetto:
A te che fa, se sei debile e rotto?
Se camminar non puoi, giaci nel lètto;
Se non vi puoi giacere, un sedil piglia;
Se non t' è dato uscir, sta' sotto il tetto.

Così farà chi bene si consiglia;
Così fo io che il mio meglio comprendo,
E non ci sia chi n'abbia maraviglia.
Anzi sovente me stesso riprendo,
Che io non seppi serbarmi in vita mia
In questo stato, onde d'amor m'accendo.
Lasciamo star, che non è malattia,
Nè, come dissi, sanità soverchia,
Ch'è legna al foco della fantasia.
Vedete che bel numero m'accerchia
D'amici in carità e puro amore,
Che lo stimavan pria cosa soverchia;
Perchè quando un si vede a tutte l'ore
Gir pel paese, un buon anno o un addio
Basta a mostrargli affettüoso core.
Or altro è diventato il caso mio:
Chi mi tocca la mano, chi m'abbraccia,
E chi ringrazia del mio stato Dio;
Chi dice: hai più viv'occhio, hai miglior faccia:
Ogni uomo si rallegra, e si ritiene
Dal dirmi cosa che contristi e spiaccia.
Ma sopra tutti i beni, il maggior bene
È, che ognun mi consiglia, ognun m'addita
Quel che sia il meglio e che più far conviene.

Ond' io, qual cieco affida altrui la vita
E lucerna si fa dell' altrui spalle,
Fo sol quel che m' accennan le lor dita;
Le quali in questa di miseria valle
Si son fatte mio fren, fatte mio sprone,
E andar mi fanno per diritto calle.
Più di mia volontà, nè di ragione,
O d' altro che in me sia, io non fo uso;
Ora posso a mia posta esser poltrone.
Non mi scuso di dentro e non m' accuso;
Verme di coscïenza non mi morde:
Gli altri sono le dita, io sono il fuso;
Anzi lïuto od arpa, le cui corde
Tacite stanno, se non trovan mani
Di buono artista che le tocchi e accorde.
Andate a dir che nervi tesi e sani,
Muscoli sodi od ossa di balena
Ascoltino consigli di cristiani.
Chi fiato ha in corpo e nelle membra lena,
Paga le ammonizioni di sbadigli,
Vi ghigna in faccia, o voltavi la schiena.
Sol la Convalescenza ode i consigli,
E al suono dell' altrui saggia parola
È ubbidïente, come a' padri i figli.

Ella di temperanza ama la scola,
E del diluvïar la voglia pazza
Raffrena, ed ogni furia della gola.
Impara quanto popolo s'ammazza
Beendo e macinando a due palmenti,
E inghiottendo la morte mentre sguazza.
Sa mettere il suggello a tempo a'denti,
E della ghiottornia fuggire i guai
Con assïomi d'uomini sapienti.
Il corpo piglia quel che tu gli dai:
Poco mangiare ogni vivanda acconcia,
Ed il palato non ti guasta mai.
All'incontro l'uom ghiotto sì lo sconcia,
Che foderato par di cuoio o d'assi,
E gode quel che il sacco o la bigoncia.
Però, fratel, chi così vuole, ingrassi:
Colui che poco mangia, l'indovina,
Ed ha dal suo palato mille spassi.
Mettigli broda, mettigli farina
Bollita innanzi, e zucche senza sale,
Sempre ritrova buona la cucina.
Tutto è per lui conviti e carnevale,
Salse agre, dolci, intingoli, guazzetti,
Salvaggiume quadrupede e coll'ale.

Cosa che mi fa uscire di sospetti
E creder più che prima non credea,
Dio mel perdoni, della Bibbia i detti;
Cioè che la raminga gente ebrea
Nella raccolta manna pel deserto
Ritrovasse quel cibo che volea.
La temperanza il vero m'ha scoperto:
Essa fu quella che cambiava tosto
La manna in ogni cibo; or ne son certo:
Poni in vitella od in cavretto arrosto,
In beccaccia, in pippione, in pesce, in polli,
E forse anche in cervogia e forse in mosto;
Chè in un deserto que' digiuni colli,
Nel ben che loro giù piovea dal cielo,
Trovavan tutto e si facean satolli.
Ma sento che m'ingombra gli occhi un velo,
E mi sgrida una voce: O tu che scrivi,
Fermati, e lascia il tuo sì acceso zelo.
Or del tuo bene te medesmo privi:
Non ti comporta far lunghe leggende
Quella Convalescenza, onde tu scrivi:
Ella nega gli studj e le facende.

—

III.

IN LODE DEL DENARO.

—

Innamorato sono del danaio;
Questo m' ha preso il core e l' intelletto,
Ond' io farò di versi qualche paio.
L' amore dei quattrini è amor perfetto,
D' andargli dietro ognor sera e mattina
Con gelosia, con brama e con rispetto.
Non han nome Lucia nè Caterina,
Ma scudi, ovver zecchini, ovver ducati,
Nomi da farmi andare in gelatina.
E veramente quando tu gli guati,
Una gran tenerezza scende al core,
E ti distilla giù da tutti i lati.
Incontinente ti vien lieto umore;
Voglia ti vien di stendere gli unghioni
Quasi, e di diventar un peccatore.
Va', di' poi che due occhi sien mai buoni
Da comperar la cena o 'l desinare,
Chè con cent' occhi non trai due bocconi;

Nè con mille potresti comperare
In vita tua due stringhe o due cordelle:
Con questi il mondo potresti acquistare.
Tu potrai dir che gli occhi sieno stelle;
Ma come questi non ti danno spasso
E non t' adornan anche le scarselle.
Egli è ben vero, c' hanno il cor di sasso
E che pregar mi lasciano a mia posta,
E non si degnan di guardare a basso.
Ahi lasso, quante lagrime mi costa
La cera loro or bianca ed ora gialla,
Dalla qual mai la mente non si scosta!
Son essi il lume, ed io son la farfalla;
E a chi lasciasse ch' io me ne prendessi,
Credo gli donerei fino a una spalla.
O quattrini, voi siete appunto dessi,
Che ogni giorno mi fate andar pensoso
Per tòr carne o capponi da far lessi.
Per voi non ho mai bene, nè riposo:
Venite a me con quella faccia lieta;
Vedete che il cervel per voi m' è roso.
Che fate con la gente empia, indiscreta,
Che vi tiene in prigion chiusi e sepolti
In qualche buco o in qualche arca secreta?

Meco starete ognor liberi e sciolti:
Vi farò gir attorno e riverire
In ogni luogo ed ogni dì da molti.
Non vi lasciate sempre seppellire,
Perchè la gente dice mal di voi,
E v' ha già cominciato a maladire;
E che state con asini e con buoi
Dice, e con certi cervellacci oscuri
Che son tenuti dal diavol per suoi.
Perciò non siate sì bestiali e duri;
Or saprete ch' io v' amo e che v' adoro,
Sì che dell' amor mio siete sicuri.
Dunque venite, mio vero tesoro;
Di grazia, via, venitene vestiti,
Come vi piace più, d' argento e d' oro;
E non temete d' essere scherniti,
Chè alle brache farò due borsellini
Che mai non fur veduti i più puliti,
Da non porvi altra cosa che quattrini

—

IV.

IN LODE DELLE FONDAMENTE NUOVE.

—

A COSTANTINO MARATI.

Quando uno è fuor del diritto sentiero,
Non è uomo dabbene o buon cristiano
Chi nol richiama e non gli mostra il vero.
E se abbisogna, dee dargli la mano;
Poichè lasciarlo troppo a lungo errare,
Sarebbe atto crudele, atto villano.
Ond' io vedendo, Marati compare,
Che siete uscito della buona via,
Debbo, s' io posso, farvi rïentrare.
Oh Dio! qual gioia mai sarà la mia,
Quando direte: dell' error mi pento;
Sia benedetta la tua cortesia.
Ma vengasi alle corte: io vi do drento;
Della contrada mia voi dite male:
Avete il torto. Questo è il mio argomento.
Nè convincervi intendo alla bestiale,
O con sofismi, come un baccelliere
In punti di credenza o di morale;

Ma con sode ragioni e cose vere,
Sì che vedrete alfin che al fondo pesco:
Via, state attento, e udite il mio parere.
Fra la Misericordia e San Francesco
È una strada in Vinegia lunga e bella:
Iddio la scelse per mandarvi il fresco.
Le Fondamente Nuove essa s' appella;
Taglianla quattro ponti, e a quattro fanno
Bocche di rivi con grand' arco sella.
I quattro rivi a scaricarsi vanno
Della lacuna veneta nel seno
Da quella parte ove men caldo è l' anno.
In faccia molti dorsi di terreno,
Vestiti d' isolette verdeggianti;
Io non vi dico i lor nomi quai sieno,
Però che gli sapete tutti quanti:
Basta che non fu mai sito più bello
Fatto da maghi o streghe per incanti.
Or se i poeti un rivolo, un ruscello
Cantano sempre, chi sarà che dica
Che non vagliano quattro più di quello?
V' è una lacuna per giunta sì amica,
Che aperse un dì le sue braccia famose
A quella gente gloriosa antica,

Che dagli Unni e da' Vandali s' ascose,
E mandò le sue stirpi fino a noi
Di tempi in tempi con mariti e spose.
Ma delle storie parlerem dappoi:
Ora il tema non son dello stil mio;
Ogni materia ha i propri stili suoi.
Dicovi solo che ringrazio Dio,
Che in quest' ampiezza il cielo poco imbruna,
E Febo al ritornar non è restio.
Onde di stelle, di sole e di luna,
Come in altre contrade incarcerate,
Non è la vista qui spesso digiuna;
E non ci son le persone murate
Fra templi, case, palagi e taverne,
E in cento labirinti avviluppate;
Dove si brama il sol, nè si può averne,
E di bel mezzogiorno in qualche stanza
Non si fa senza aiuto di lanterne;
E spesso vien davanti la pietanza
Che come il bracco la trovi all' odore
E te la metti in bocca per usanza.
Qual maraviglia è poi, se sale al cuore
A molti l' ipocondria ed alla testa,
Onde fra quella e i medici si muore?

Poi se ne accusa or quella cosa, or questa:
La moglie incolpa l'un, l'altro i fratelli,
E chi la carestia, chi la tempesta.
Consento anch'io che il mondo ha de'flagelli;
Ma tengo appunto che perciò non s'abbia
A stare al buio, come i pipistrelli.
Cova nel core e ribolle la rabbia;
La fantasia fra l'ombre i mali accresce:
Lodato il ciel, che uscito son di gabbia.
Rido che qualche pazzo e nuovo pesce,
Di comete e d'aurore boreali
A parlar odo, e poco vi riesce.
Questo è perchè le cose celestiali
Studiansi indarno in luoghi stretti o oscuri,
Dove paion turati i cannocchiali.
Di qua s'affrontan torri, di là muri;
Ora un cammino il teloscopio infosca:
Pregate il Selva allor, che ve lo sturi.
Chi veder vuole il cielo, non s'imbosca,
Ma sta dove la luce si sparpaglia
Aperta, perchè il vero si conosca.
Da un lato io veggo il monte e la boscaglia,
Da un altro il mare e quasi anche la rena:
Non mi si cela un ago, un fil di paglia.

Scopro ogni stella lucida e serena:
Sparge il suo lume intorno, ch'è un diletto,
Febo, quando il suo carro in giro mena.
È il ver che soffian, come avete detto,
Or greco, or tramontano ed or levante:
Ma chi gli teme, può starsene a letto.
O maschi donne, e sol maschi al sembiante!
O secol dilicato, ammorbidito,
Che temi tu? che un venticel ti schiante?
Deh, che diresti or tu che vai vestito,
Se un dì veduto avessi incontro a' venti
Nuda la moglie andar, nudo il marito;
I quali eran sì sani e sì possenti,
Che con le braccia sode e nerborute
Facean guerra a' lioni ed a' serpenti?
E noi che siam persone provvedute
Di mantel, di pellicce e di schiavine,
Non abbiam forza più, non più salute.
Quant'è a me, dico che tante cortine,
E turar tutti i buchi e le fessure,
Fan gli uomini ricotte e gelatine.
Di qua le tossi e il duol delle giunture
Ebber principio, e l'emicrania e il crudo
Gelo delle terzane, indi le arsure;

E certi visi che a vedergli io sudo,
E que' sospiri eterni e lunghi lai,
Per non trovare alle magagne scudo.
Or vassi a' bagni che non giovan mai;
S' ingoian acque, si corre a cavallo:
Tornasi indietro alfin con mille guai,
Col viso pien di grinze, verde, giallo,
E con sì poca carne all' ossa intorno,
Che vi sta sotto il cor come in cristallo.
Rinaldo, Orlando e fino Astolfo adorno,
E Rodomonte e Ruggero e Gradasso,
Leggeste mai che stessero in un forno?
O che studiasser, pria d' andare a spasso,
Quanto l' argento vivo in un cannello
Fosse in alto salito o sceso in basso?
Chi si prendea Baiardo, chi Rondello,
Fosse re, duca, cavaliero o conte,
E saltava in arcion come un uccello;
E andava sempre per piano e per monte,
Senza considerar per tempo o tardi,
Col vento a' fianchi, dietro od alla fronte.
E voi sapete pur s' eran gagliardi,
Chè metteano per lance in resta antenne,
E rompean mura, merli e baloardi.

Oggi abbiam noi sì morbide cotenne,
Che ci fa un soffio impallidir le guance,
E tremar come giunchi e come penne;
E si combatte, sa il ciel, con che lance:
Siam buoni appena, al fresco de' ventagli,
A trar due spicchi dalle melarance.
In gran fretta cerchiam tane e serragli,
Se vediam che le braccia al vento move
Un gobbuzzo di legno co' sonagli.
Oh caro albergo, oh Fondamente Nuove,
Nido di venti, ove diviene il cuoio
Duro come armatura a tutte prove!
Di te favellar voglio infin che muoio:
Tu se' materia sì larga ed immensa,
Che non m'importa se parlando annoio.
Qui, se non vien qualche anima milensa
Che natura non studia, o la disprezza,
O l'ha sempre dinanzi e non vi pensa.
So che conoscer può la sua grandezza:
Altrove ha qualche cosa che l'allaccia,
L'assottiglia, la stringe o la scavezza.
Qui la tempesta l'acque urta e discaccia;
Liberamente si dimena l'onda,
Poi si vede allargarsi la bonaccia.

Nè crediate che nulla vi s' asconda,
Quando di nuvoloni esce una massa
Dal monte, ovver dalla marina sponda:
Veder si può se s' alza, se s' abbassa;
S' è nera o bigia, se si stende o inarca;
Se si sfoga dov' è, se vien, se passa;
Se in pioggia, se in gragnuola ella si scarca
Vedrete tante strisce di baleni,
Credo, quante Noè che fu nell' arca.
Potete udir quanto son larghi e pieni
I fragori dell' ira che tenzona
D' un nembo in mezzo alle caverne, a' seni.
Quando si squarcia poi la nube e tuona,
Il divino furore almen ricorda,
E fa romor per l' aria un' ora buona.
Oh, voi direte, gli è tanto che assorda!
Non dubitate: alfin torna l' udito,
E si monda l' orecchia, s' era sorda,
Come si fa collo stecco o col dito.
Poi non è il meglio udir tuono o säetta
Che fa passaggio forte, ma spedito,
Che aver la casa in qualche strada stretta,
Con dieci campanili che fan rombo,
E vi dan giorno e notte qualche stretta,

Prima col suono, e dopo col rimbombo
Che dura un pezzo via per l'aere scosso?
E pregate anche il ciel che sieno a piombo.
Sapete se qualcuno se n'è mosso
Ed è caduto giù come una pera,
E infranti ha nervi, e trito più d'un osso.
Tal tema a me non fa cambiar la cera:
Se un ne cascasse a Torcello o a Murano,
Caschi, ch'io son di qua della riviera.
Mi trastullo a vedergli da lontano,
E crolli il campanaio pur le funi;
A me non giunge il suon forte, nè piano;
Nè trovomi impacciato, come alcuni,
Che se un battaglio non dà loro il segno,
Non sanno quando sien feste o digiuni.
Ho un almanacco, il qual m'apre l'ingegno
Senza tanti rintocchi o scampanio:
Funzioni e sagre a me con esso insegno.
O Marati, o compare, o compar mio,
Non veggo l'ora che l'inverno giunga:
Questa è la grazia, di che prego Dio.
Che se un dì veggo in questa strada lunga
Cader la neve a falde giù dal cielo,
Ed un bel ghiaccio che la lisci ed unga;

S' io avessi un ghiacciuolo ad ogni pelo,
Voglio narrarvi il mio stato giocondo
E i miei diletti fra la neve e il gelo
Questo gennaio nel canto secondo.

—

V.

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

—

Crescono i venti, crescon le tempeste;
Io non posso indugiar fino a gennaio
A lodar quelli ed a gioir di queste.
Eccomi nuovamente al calamaio,
Dio ringraziando, chè per tempo il verno
Manda questo anno a nevicar sul saio.
E lodo me, che il suo lume superno
Seguendo ubbidïente, in questa parte
Venni, che fa dell' uom dolce governo.
Empierò di sue laudi mille carte,
Insin che il Compar mio se ne innamora
E dalla sua contrada si diparte,

Venendo in questa ad abitare ancora,
Come fece una volta cinquant' anni,
Poi se n' è andato, onde pietà m' accora
A veder che si saggio uomo s' inganni;
E certo avreste allor poca prudenza,
Io vi dico il Vangel di San Giovanni.
Perchè abbiate del vero conoscenza
Voi e quant' altri al mondo son persone
C' hanno udito, intelletto e coscïenza,
Mentre infuria la rabbia d' aquilone,
Le lodi segnerò di questa stanza;
E divido in tre punti il mio sermone.
Primo: insegna la musica e la danza;
Secondo: castità e buon costume;
Terzo: bel garbo, rispetti, crëanza.
Seguite or me, che con l' acceso lume
Dell' alta fantasia vi sarò scorta
A levar fino al ver meco le piume.
Oh arte umana, come se' tu corta
Nell' insegnare altrui le dolci note,
Onde musica l' anime conforta!
Con quanta zolfa l' aria si percuote!
Prima quanti anni a gargagliar s' insegna
Con voci vane e d' ogni senso vôte!

Di quanti amenne un gorgozzul si spregna!
Quanto col piè si picchia e colla mano,
E fefautti e bimmolli si segna
Prima ch' una cristiana, o un cristiano
Spicchi una canzonetta dalla gola,
Nè ti sgusci l' orecchio ch' era sano!
Oh Dio, quanto bel tempo a' putti invola
Lo stropicciar le corde coll' archetto!
E il toccar tasti anch' è una lunga scola;
Onde pria ch' uno suoni il minuetto,
Egli è mille e più volte da' vicini
Scomunicato e mille maladetto.
Delle mie Fondamente entro i confini
La musica per pratica s' apprende,
Proprio come un linguaggio da bambini.
Il vento che quest' arte in sè comprende,
Della casa s' approssima alle mura,
E l' armonia dintorno vi distende:
E trovando ogni buco, ogni fessura,
Dentro vi passa or grave ed or acuto,
Si ristringe, s' allarga e si misura.
Qua fischia il flauto, là suona il liuto;
C' è fino il corno, il timpano e la tromba,
L' arpe, la cetra e l' organo compiuto,

Che in tutti i tuoni cambiasi e rimbomba;
Or fa dell' usignolo i dolci accenti,
Or geme come tortora o colomba.
L' eterno suon di cotanti stromenti
T' empie tanto dì e notte la memoria,
Che fra due giorni musico diventi.
Così chi sale alla superna gloria,
In due minuti udendo quel concento,
Sa suonare e cantar la sua vittoria;
E, preso nelle mani uno strumento,
Quantunque prima non sapesse punto,
Fa quel che gli altri fanno, e vi dà drento.
Se voi voleste dire il vero appunto,
Obbligo avete alla contrada mia
Dell' avere imparato il contrappunto:
Ed or le usate questa scortesia
Di dirne mal: se non ch' essa è costante,
E lascia dir, suonando tuttavia.
Nè solo il suon, ma un bel muover di piante
Al suo popolo insegna e di ginocchio,
Garbo di portamento e andar galante.
E vuol che in testa aperto abbia ben l'occhio;
E chi non l' ha, in terra lo stramazza
Sì, che sembra un balordo ed un capocchio.

Per far questo esercizio non ispazza
La neve mai, quando è dal ciel caduta,
Come fan l' altre contrade e la piazza;
Ma con arte squisita la tramuta
Di bianca in un bel velo che traspare,
Ed è spianato e fa bella veduta.
Chi su vi passa, il fa sempre danzare:
Se in ciò riesce, sta ritto e si muove,
Vada, chè sulla fune può ballare.
Oh, se vuole una volta il sommo Giove,
Io spero che di qua fino a Burano
Stenda il suo ghiaccio per far altre prove.
N' ho già visti più squarci da lontano,
Lucidi, puri e tersi come specchi;
Ma poi l' intero l' ho aspettato invano.
Pur credo che il vedrò prima che invecchi;
E, per quel che ne dicono i periti,
Parmi che sì gran festa s' apparecchi;
In cui vedrò danzare fra due liti,
Sull' acqua per diritto e per traverso,
D' uomini e donne popoli infiniti:
Quello che si ritarda non è perso.
Frattanto godo che la mia maestra
In terra fa ballar per ogni verso.

Compar, venite meco alla finestra,
A vedervi trinciar le capriole
Innanzi, indietro, a man manca, a man destra.
Non aspettate ch' escan le vïole;
Venite prima che il tappeto tolto
Sia poi nel maggio dal calor del sole.
Quel che ho fin qui narrato, non è molto;
Guardomi innanzi, e la materia ingrossa:
Di quest' ampia matassa il meno ho svolto.
Qui la lussuria è sul capo percossa,
Ed onestà con castitate abbonda,
E la carne ci perde ogni sua possa.
Santa, pudica ed agghiacciata sponda,
Sono al secondo punto del mio dire:
Prestami aita, ch' io non mi confonda.
Duemila volte ho già sentito dire:
Fate a' principii in tal cosa contrasto;
Bene incominci chi vuol ben finire;
Frenate gli occhi, non correte al tasto;
Non udite parole scandalose:
Ma questo secol poco men che guasto,
Non fa conto e si ride di tai cose.
Questa contrada lascia a' Massiloni
L' opera santa delle sante prose.

Sa ben che il P... non ode ragioni;
E s' ei comincia un poco, innanzi tira,
Nè si ricorda pergami o sermoni.
Alla radice volge essa la mira;
Gli occhi difende, gli orecchi ed il tatto
Dalla cosa che tanto si desira.
Sa ch' un pensiero vien tosto disfatto,
Quando non può nudrirsi con gli sguardi,
Col mezzo dell' udito o dell' altr' atto.
Abbia uno, quanto può, gli occhi gagliardi;
Gli abbia come falcone, come lince:
Qui sempre sul terren forza è che guardi;
Poichè un turbo di neve ne lo vince,
Che dal ciel si crivella e si riversa
Da seppellirvi dentro le province;
La quale alle palpebre s' attraversa,
Le sferza, le malmena, le tien chine,
E tanto fa, che la veduta è persa.
Anche l' udito fa lo stesso fine;
E se mancan le nevi, una nebbia esce,
Ch' appresso al naso intorbida il confine;
Fascia la testa, come l' acqua il pesce;
Sì ch' or piena di neve, or annebbiata,
Più d' udir o veder non le riesce.

Oltre ch' ogni finestra sta serrata,
Nè v' appariscon vedove o donzelle,
Nè femmina di mondo o maritata;
Chi così concio pensa ancora a quelle
E ne va in traccia, si può dir ch' egli abbia
Il diavol della carne nella pelle.
Poi se gli viene nel tatto la rabbia,
O ch' ei non sente, o che sarà fuggito,
Come se avesse nelle man la scabbia;
Ch' ei non può tanto foderarsi il dito
Di pel, di stame, di cuoio o di seta,
Che non sel trovi gelato e basito.
Onde fra ch' ei non puote ed altri il vieta,
Trovasi addosso un freno ed un legame
Che gli tien quella furia alquanto cheta.
E finchè per saziar le ingorde brame,
Nella state ha speranza, attende agosto,
Gli passa il tempo, e se ne va la fame.
Mangiar non giova i passerotti arrosto
O in tegghia, come quei che fu sforzato
A quella vecchierella andar daccosto,
E di sua carità fu ringraziato,
Perchè, dopo trent' anni un fatto antico
Le avea colla sua furia ricordato.

Oh raro asilo del voler pudico,
M' avveggo ben, che a raccontar tue lodi,
Presi i granelli a noverar del fico!
Ma tu che la mia lingua al canto snodi,
Dammi tanta costanza e stil sì forte,
Che de' tuoi merti un solo a te non frodi.
Come tu vedi, io son giunto alle porte
Di quella scola, in cui crëanze insegni
Quante una regia e ben crëata corte.
L' ultimo de' miei punti e dei miei segni
Questo è ch' io posi alla leggenda mia:
Di sì bel tema i miei versi fa degni.
In odio hai l' arroganza e l' albagia;
Vuoi veder tutti affabili ed umani,
E che onorino altrui con cortesia.
I ritrosi, i fantastici, gli strani,
Appena han posto il viso allo sportello,
Tu gli affronti e gli tratti come cani.
Di capo a forza lor traggi il cappello;
E lo tengano pur, se sanno, stretto,
E vi mettan, se il vogliono, un suggello;
Per ricoglierlo poi, a lor dispetto,
Più di sei volte hanno a piegar le schiene,
E fare inchini e segni di rispetto,

Perchè quel sul terreno va e viene;
Or fa le ruote, or s'arresta, or va avanti,
E tu lor soffi in fondo delle rene;
Tanto che alfin s'avveggon tuttiquanti
Che di': Sii ben crëato, sii cortese,
E riverente in atti ed in sembianti.
Questo è quel che fai fuori pel paese;
Quel che fai nelle case, s'io non veggio,
Almen per congliettura m'è palese.
Dalla famiglia mia del ver m'avveggio:
Tu l'hai tanto educata e ingentilita,
Ch'io ti ringrazio, e più chieder non deggio.
Della tua civiltà ell'è avvertita,
E sente appena fuori un tuo fischietto,
Di tutto punto veggola vestita;
Sì ch'io mi trovo allato e dirimpetto
Sempre, come se fossi ad una festa,
Manicottoli, cuffie e mantelletto,
E vesta foderata e sopravvesta;
E si va spesso fino alla dispensa
Co' guanti in mano e col cappuccio in testa.
Par di vedere, quando siamo a mensa,
Proprio quella famiglia imperïale
Ch'era mostrata in cera questa sensa.

Gloriosa contrada e trionfale,
Sia benedetto il giorno, il mese e l'anno,
Ch'io venni al tuo bel nido e posai l'ale.
Se il mio compare è ancor sordo, suo danno;
Io ti ringrazio, chè tu m'hai concesso
Scegliere albergo fra color che sanno.
Forse io nol seppi: il cielo l'ha commesso,
Ed è per influenza di pianeti,
Ch'io fo dimora a due spedali appresso,
Ultima speme e posa de' pöeti.

—

VI.

IN LODE DEL TUPÈ.

—

Agli onorati peli della fronte
Or indirizzo il nervo dell'ingegno,
Ed ogni altro argomento vada a monte,
Finchè dipingo questo bel disegno,
E fo lor questo bene e quest' onore,
Dappoi che il capo ho gonfio, il cervel pregno.

Digitized by Google

Intendo dunque di sfogare il core
In una cosa che diletta il mondo,
Ed io più di ciascun le porto amore.
Non guarderò pel nero, nè pel biondo;
Fosse anche, per mia fede, pelo rosso,
Benchè con questo alquanto mi confondo.
Farò dunque con tutti quanto posso,
Cacciando dentro tutto l'intelletto
E tutto il buon voler quanto n'ho addosso.
Avea già questo pel nome Ciuffetto;
Or si chiama Tupè dalle brigate,
Ed anch' io volentieri glielo metto,
Chè quel Ciuffetto mi parea da frate:
Questo Tupè ci venne insin di Francia
Che ci ha tutte le cose governate.
D'ogni ben nostro, a metterlo in bilancia,
È quel päese stato la radice,
E chi m' intende, sa che non è ciancia.
Era ogni donna incolta ed infelice,
Vero animale senza perfezione;
Or mi sembra ciascuna Berenice.
Più presto avrei voluto un berrettone;
E se non basta quello, anche un turbante,
Per non veder mai petta nè coccone,

Cosaccia ladra e quasi da furfante,
Sopra la zucca far tai giravolte:
Or è rimasa solo a qualche fante.
Basta, fra le dottrine oneste e molte
C' hanno trovate gli uomini mortali
In vari tempi ed in parecchie volte,
Come furon gli occhiali e cannocchiali,
La calamita che mostra il cammino,
E cento altre celesti e naturali;
Nessuno fu filosofo o indovino
Che trovasse materia sì sottile,
Che a questi peli vada da vicino.
A te consacro dunque ora il mio stile,
Che fosti la primiera a ritrovarlo,
Degna d' un mausoleo, d' un campanile.
A te, dovunque sei, cantando parlo,
Che desti tanto lume a' nostri tempi,
Che il diavol non potrebbe più smorzarlo.
Anima grande! tu desti gli esempi,
E del pelame vergognoso e troppo
Del capo, festi alfin bottino e scempi.
Poi che fu tolto via quel primo intoppo,
E accesa la primiera alta favilla,
Tutte ti corser dietro di galoppo.

Qual fu Pentasilea, qual fu Camilla
Che meritasse lode, viva o morta;
Anzi qual nome antico di Sibilla,
Qual tu che festi già la chioma corta,
Lasciando intorno i raggi, come al sole,
O come l'arco in cima della porta?
Se tu sei morta, troppo me ne duole;
Tanto che dico come di Marcello:
Oh, date a piena man gigli e vïole.
Questa ebbe veramente buon cervello,
E si può dir che sia figlia di Giove,
Perchè conobbe il bene, il buono e il bello.
Nelle invenzioni, quando sono nuove,
Veda ben l'uomo esperto e l'uom dabbene
Prima che darle e metterle alle prove.
E ciò è se la cosa ci conviene,
Se ci è necessità, s'ella è più bella
Dell'altre sue simili e sta più bene,
Ed anche se si spende poco in quella:
Non sarebbe in comune ricevuta,
Se v'andasse i quattrini e la scarsella.
Or io farò veder, se Dio m'aiuta,
Che il Tupè è onesto, ch'esso è necessario,
Di poca spesa, e alfin cosa compiuta.

Da quel de' frati egli ha poco divario;
Dunque somiglia ad una cosa santa,
Dunque egli è onesto come un calendario.
Ora l'altro argomento qui si pianta:
La sua necessità non è men forte
Che l'onestate, anzi è pur altrettanta.
Una avea chiome lunghe e l'altra corte,
Nè le donne potevano acconciarsi
Tutte ugualmente, e questa era una morte;
Perchè questa portava i peli sparsi,
Quell'altra stretti, e ne nascean dispetti,
Invidie e sdegni appunto da graffiarsi:
Il Tupè fa un aspetto in mille aspetti;
Questa uguaglianza ne portò la pace:
Dunque era necessario per gli effetti.
Quanto sia bello e caro qui si tace;
Leggasi quel che ho detto de' cocconi,
E quanto questo più di quelli piace.
Ho della spesa ancor mille ragioni;
Basta ch'io dica, egli è di gran sostanza
E serve a tutte quante le stagioni.
Quando si diè principio a questa usanza,
Alcuno disse: Sia nella malora;
E le diè nome d'una stravaganza.

Io stetti cheto, e non parlava allora;
Sol fra me dissi: Tu te ne avvedrai;
Quanto a me, questa cosa m' innamora.
E non si stette però dopo assai;
Chè cominciando l' occhio ad assaggiare,
Cosa più bella non si vide mai.
Or non si può questo Tupè guardare,
Che non si gridi come gl' invasati:
Sia benedetta chi se lo fa fare.
Quanti bei modi poi furon trovati,
Quanti disegni, quante fantasie,
Per fargli nuovi, belli e varïati!
Vengano a dirmi pur che son pazzie,
E lodino le trecce all' anticaccia,
Che le donne pareano Epifanie.
Ogni usanza era allora un' usanzaccia;
In zoccoli s' andava per l' asciutto:
Basta, ognun come vuol si soddisfaccia.
L' ho indovinata, e s' usan da per tutto,
E sento dire a quei che non son sciocchi,
Che sotto questo pelo è gran costrutto.
Io n' ho veduti crespi ed a mazzocchi,
Ovati, lunghi, larghi, quadri, tondi,
E in quante guise san vederne gli occhi:

Sottili in punta, e di sotto profondi;
Tante figure mai non fe Archimede,
Nè l'uom che ha ritrovati i mappamondi.
Chi nelle donne ha quasi poca fede
E dice che non han capace testa,
Un bell'esempio nel Tupè si vede:
In quanti modi fan varia la cresta!
S'elle han disegno vo'che s'argomenti,
E poi si dica che faccenda è questa.
Non sia qui chi Vitruvii mi rammenti,
Palladii, Buonarroti e Sansovini,
Euclide o Proclo che gli fe i comenti;
Chè se avessero in mano quattro crini
Da variarne ognora prospettiva,
Riuscirebber peggio che bambini.
Chi non si riconforta e si ravviva
Veder fra l'altre quell'architettura
Di quel Tupè che proprio al colmo arriva,
Quando l'esperta discriminatura
Spartisce da' peluzzi il monticello,
E lascia vôta in mezzo la figura?
Questa è fatta secondo il mio cervello
Che vuol le cose chiare, ove l'ingegno
Ficcasi tosto e scopre il buon e il bello.

Perchè chi ben comprende quel disegno
Semplice e aperto, tosto vi si mette
Col pensiero, e l' intende e dà nel segno.
Ed io so che a veder quelle ciocchette
Così disgiunte, furon degli amanti
C' hanno avute a' lor dì di grandi strette.
L' altre manjere son tutte galanti:
In questo la Natura par più bella
E dà soddisfazione a' circostanti.
E quando è fatta ben questa novella,
Per mirar que' bei peli naturali,
Non curo che sia ricca la gonnella.
Già fui passato anch' io da quegli strali
Di quell' Iddio che mai pietate alcuna
D' uomini ancor non ebbe o d' animali;
E allora per mia sorte detti in una
Che facea tanto ben questa faccenda,
Ch' era il vederla proprio una fortuna.
Non crederò che un' altra si v' attenda:
Non si potea curar d' altro interesse,
Non si guardava pranzo nè merenda.
In più guise volea che si facesse,
Or alto, or basso, or più dentro, or più fuori,
E quanto più diverso si potesse.

Quivi mi sono avvezzo a quei lavori,
Ne so la quintessenza ed ogni via,
Come sanno i maestri ed i dottori,
Il parentado e la genealogía
Di tutti que' ferruzzi e delle molle,
La prospettiva e la gëometría,
E quando il pelo è tocco, e frigge e bolle,
Ed ogni bel mistero, e la gran scienza
Del ferro quando dal carbon si tolle.
Bisogna aver nel metterlo avvertenza;
Non basta saper dir, e' va davante:
Chi nol sa porre, è meglio farne senza.
Io l' ho sempre mai detto a tuttequante,
Che il saper far consiste in certe cose
Minute, perchè l' opra fia galante;
E queste sono a tutti i goffi ascose,
Che credon di saper certe dottrine
Che sono da persone virtüose.
Pur, poichè ho caro di venir al fine,
Vi dirò sei parole dell' unzione,
Onde s' adatta a questa cosa il crine.
Pria la ricetta stava nel sapone
Perchè stessero ben ritti i capelli,
Poi cambiaron le donne opinïone,

Perchè il sapone gli facea men belli,
E gli andava ogni giorno rosecchiando,
Che parean quando mudano gli uccelli;
Onde al sapone tosto si diè bando,
E moccoli fur tolti di candele,
Onde i peluzzi andarono fregando.
Ma ne nacquero ancor nuove querele,
Chè quel sevo faceva un rancidume
Ch'era alle nari altrui peggio che fele;
E perciò ancora si cambiò l'untume
D'olio e di cere in uno scodellino,
O in bastoncelli c'hanno odor d'agrume;
Tanto che chi va loro da vicino,
S'avventa tosto al naso una dolcezza,
Come quando si fiuta ramerino.
Era una signoría, una bellezza
A dir come colei spesso ho trovata:
Bisogna bene che vi fosse avvezza.
Io l'ho veduta in men d'una giornata
Legata in fronte con la cordellina,
Or tutta di cartucce incoronata;
E qualche volta avea la reticina,
Ch'è un altro modo, il quale ha dell'adorno,
Benchè mi piaccia quando si stoppina;

Chè han quei lucignoletti intorno intorno,
Che se fossero accesi, oh Dio, che grazia!
Sarebbon come il sol di mezzogiorno.
C' è ben alcuna che mai non si sazia
D' acconciarsi i capelli, e si s' interna,
Misera sè! che la sua fama strazia.
M' ha detto alcun, che c' è chi gli governa
Presso le tempie alquanto col rasoio,
Perchè un fuor d' ordin non se ne discerna.
Quando ciò sento, di tristezza muoio;
Quasi mi monta il moscherino al naso,
Chè le donne si radano anche il cuoio.
Sappia ciascun, che dove il pelo è raso,
Io vado via; piuttosto mi contento
Che sia arruffato e come viene a caso.
L' ho detto a dieci, e vorrei dirlo a cento,
Lascin le cose come Dio le manda
E non vi mettan mai rasoio drento.
Il pelo è una corona, una ghirlanda,
Un guernimento tanto naturale,
Che s' io nol veggo, fuggo in altra banda;
E s' io son pazzo ed ho poi del bestiale,
Ed io mi sia sì bene ed io me l' abbia;
Se voglio il pel, non veggo che sia male:

Io dico apertamente la mia rabbia,
Poi lascio che si rada chi si vuole:
Basta che il piluccar ha della scabbia.
Or mi rivolgo a te, benigno sole,
A te, santo Tupè, cosa celeste,
Ch'ora ho lodato con le mie parole
Che furon tutte sagge e tutte oneste,
E ti chieggo perdon se sono entrato
Nell'alto mare di cotante teste.
E voi qualunque m' avete ascoltato,
Piegatevi al valore delle stelle,
Lodate questo ben che ci hanno dato.
E se noi facciam conto d' una pelle
D'orso, di volpe o di lupo cervieri,
E per quel pelo le stimiamo belle,
Io son d'opinïone ne' pensieri,
Che una cosa che ha il pelo e che sia viva,
Si debba amarla più che volentieri.
Ringrazio Apollo, e ripongo la piva.

—

VII.

IN LODE DEL FISCHIO.

Dell' uman fischio, materia infinita,
Or farò versi, come piace a Dio,
Sentendo sua virtù che a ciò m' invita.
Fischio vuol dire un certo mormorio,
Anzi un suono che fassi con la bocca,
Ed or di questo intendo di dir io.
Quello che i fornai fanno, è cosa sciocca,
Dio mel perdoni, e quasi impertinente,
Sicchè quell' argomento a me non tocca.
Dico dunque di quel che fa la gente,
Ed or le labbra, or la lingua stringendo,
Opra sì, ch' esce fuor fra dente e dente.
Qui or le rime e l' intelletto spendo,
E vorrei ben che lontani e vicini
Venissero ad udir come l' intendo.
Che il fischio non sia cosa da bambini,
Io per me credo che sel veggan tutti,
Nè bisogna che l' uom se l' indovini.

Finchè son troppo piccioletti i putti,
A quell'età dal ciel non è concesso
Coglier di sì bell'arte i dolci frutti.
Ben talor fanno con le labbra un fesso,
Talora un buco, e mandan fuori il fiato;
Ma non si può quel che non è permesso.
Pur quando ciaschedun d'essi è arrivato
A quell' età che il fischio altrui fa bello,
Se ne sta prima come smemorato;
Poi si riprova e dice: Vello, vello;
Vuol che l' ascolti tutta la famiglia,
La madre, il padre, la suora, il fratello.
E l'alza e abbassa e ingrossa ed assottiglia
Tal che chi lode, a forza convien dire:
Oh di natura nobil maraviglia!
A centomila cose può servire,
Come udirete, se starete sani,
E se il ciel mi dia grazia di finire.
Il fischio val per gli occhi e per le mani;
È util molto più che le parole:
E qui bisognerà ch'io ve la spiani.
Quando far l'occhiolino non si vuole,
Un solo fischio in cambio che si faccia,
Di quella briga alleggerir vi suole.

Non vi convien levar forse le braccia
Se volete far cenno con la mano?
Così più presto un fischio anche vi spaccia.
Quel della lingua è impaccio poi più strano
Chè un forestiero il chiamar non intende:
Il fischio è turco, spagnuolo e toscano.
Questa è moneta che intorno si spende,
In ogni loco la potremo usare,
Ognun la prezza e l'ama, ognun la prende.
Sicchè ciascun col fischio puoi chiamare
Dalla finestra, e quasi anche dal tetto;
Basta sol che il segreto sappia fare:
Bisogna saper farlo largo o stretto;
Il fischio sia secondo la stagione,
L' occasïon, l' argomento, il suggetto.
S' accomoda secondo le persone,
E si dee loro misurarlo addosso
Quasi come il gabbano ed il giubbone.
C' è dunque il fischio da chiamar l'uom grosso;
Ad un villano fischia quanto sai,
Infin che hai fiato, infin che tu sei rosso.
Ad un tuo pari tanto non farai;
Un zufol basta, tanto ch' egl' intenda
Che tu gli hai detto: O tu? o dove vai?

E s'hai la dama che d'amor t'accenda,
Far dovrai l'arte con un tuon gentile,
Perch' ella senta e al tuo bisogno scenda.
E quando ciò farai con dolce stile,
Sì ch' ella intenda ben quel che tu vuoi,
A te ne vien se fosse in campanile.
Così da sè fa l' uomo i fatti suoi,
Senza por messi o lettere alla prova,
Che se son visti, ti svergognan poi.
Il fischio ha questo ben che molto giova,
E mai non potrà farti vitupero,
Perchè, quando l' hai fatto, non si trova.
Onde, se vuoi, potrai celare il vero;
Dir: io non fui; io ho fischiato al cane;
E far vedere per lo bianco il nero.
Ma queste pareranno cose strane,
E infine non vorrei che si dicesse
Ch' io v' insegnassi andar alle puttane.
Oh dolce suon, cui la mia lingua tesse
Quel lavor ch' essa può per farti onore,
E veggo che le laudi non son desse!
Bisognerebbe ch' io fossi dottore
Per far veder la tua grande eccellenza
E il conto che di te tengo nel core.

Tanto degni non son di riverenza
Gli stranuti; ed in ciò mi pare oscuro
Il secol nostro, e ciò con sua licenza.
Io t' amo tanto e sì di te mi curo,
Riconoscendo me vil cosa umana,
Che al tuo passar ambo gli orecchi turo;
E dico: Vanne, voce alta e sovrana;
Chè questi orecchi a tanta dignitade,
Fischio celeste, sono indegna tana.
Tu sei bene e salute d' ogni etade
Massime quando l' uomo si diletta
Di farti vario poi quanto gli accade.
Non è sì pura e varia canzonetta
Che dal fischio non possa esser suonata
Da chi sa bene usar la sua ricetta.
Potrà provarla chi non l' ha provata;
Anzi prego ciascun, prima ch' ei muoia,
Di darvi dentro almeno una giornata.
Quando sente un pensier che gli dia noia,
Apra la bocca e faccia il zufolino;
Chè incontanente in lui nasce la gioia.
Vada pur su e giù per lo stanzino
Fischiando, e meglio poi se va per sala,
E zufolando fa maggior cammino.

Questo si dee chiamar fischiar per gala,
Ed è più san che il cantar sotto voce,
E meno il fiato per la bocca esala.
Piacemi il fischio or tardo ed or veloce,
Quando non mi dia innanzi qualche pazzo
Che fischi in una chiave o in una noce.
In somma, chi vuol util e sollazzo,
Da questo dolce suon non stia discosto,
A cui quanto più penso, più m'ammazzo;
Trovando ch'oltre a quel ch'io avea disposto
Dir d'esso, un'altra qualità ne viene,
La quale ha sotto un gran mistero ascosto.
Io non so qual parer la gente tiene,
O se si vegga in questa cosa lume;
Basta ch'io non la posso intender bene,
Vedendo che i famigli han per costume
Di fare anch'essi il fischio quando vanno
Con cavalli, con buoi, con mule al fiume.
La ragion veramente non la sanno,
E anch'io non posso ben bene sapere
O indovinare perchè questo fanno;
Ma sol può dirsi, il fischio dà buon bere.

—

VIII.

IN LODE DEL CRISTERO.

—

Per molto tempo ho avuto nel pensiero,
E finalmente mi son risoluto
Di raccontar, Seghezzi, del Cristero.
Febo mi dice: Dàgli il suo dovuto;
Chè non è cosa che tanto mi piaccia,
Non lasciandone fuor l' arpa e 'l lïuto:
Bëato dunque a quel che lo procaccia,
Bëato a quel che lo sa porre in atto:
A chi dietro se l' ha, buon pro gli faccia.
Or se c' è alcun che dica che son matto,
Non dia sentenza così a rompicollo,
Ma guardi prima bene come è fatto.
Esso somiglia, verbigrazia, un collo;
Potrebbe somigliare anche una canna,
Ma è più grosso e non dà mai un crollo.
Ognun sa ch' è più lungo d' una spanna,
E dentro ha tai lavori e tanti ingegni,
Che vince il labirinto d' Arïanna.

È tondo, ha il corpo vôto, acciò s'impregni;
Poi, quando abbisognasse, anche si tura
Sopra con un cotal che val due regni.
In fin di sì gentil manifattura
È fitto così bene un cannellino,
Che par che l' abbia fatto la natura.
In somma, in tutto il suo egli è divino;
Onesto poi, che ne può venir fame
In coscïenza ad uno cappuccino.
Ma v' ha nel mondo un sì fatto bestiame,
A cui parrà di farmi gran dispetto
A dirmi: Eh, va poi messo nel forame.
Pur chi 'l dice non sa quel che s'ha detto,
Perchè ogni cosa bella non può andare
In bocca e in seno, in tasca o nel farsetto.
Se alcun vuol ch'e'non sia quel che mi pare
Quanto esso è riputato e quanto vale,
Pensi da quello che si fa chiamare;
Ch' è detto anche argomento e serviziale,
Un, perchè qualche Loico l'ha trovato,
L' altro, perchè vi serve e non fa male.
Per tal cagion da molti è molto amato;
Onde han quei visi chiari come specchi,
Che paion proprio usciti di bucato.

Hanno lasciato scritto gli autor vecchi,
Che questo bel trovato è al mondo uscito
Da certi uccei che sel mettean co' becchi.
Non vorre' dire aperto: egli han fallito;
E nel vero mi par senza ragione
Che un uccellaccio fosse tanto ardito.
Piuttosto e' fu qualche nobil teschione,
Che aveva drento a macco dell' ingegno,
Come Giove, o Virgilio, o Sansone.
Ho già fatto tra me più d' un disegno,
Che s' arebbe a ficcarsi un ravanello,
Se non fosse il Cristeo sì adorno e degno.
Benchè ancor molti che non han cervello,
Voglion quella lordura di supposta,
Ch' è una medicina da bargello.
Il Cristero fu fatto a bella posta
Per entrar così dietro piano piano,
Che vi consola quando al cul s' accosta.
Se un morto lo potesse tòrre in mano,
E schizzarlosi dietro da sè solo,
In pochi giorni tornerebbe sano.
Fugge la morte nel vederlo a volo;
Torna la gagliardia, torna la vita,
Come uccelletto innanzi all' assiuolo.

Sempre dovrebbe aversi tra le dita,
Chè la cassia e 'l reubarbaro e la sena
Vi fanno spesso trista rïuscita;
Chè vi tolgon almeno fiato e lena;
E questo non fa mai quello sciloppo
Che il Cristero dà a bere per la schiena.
Non l'hanno usato i medici mai troppo,
Perocchè fa di facile guarire
E presto, come dire di galoppo.
Ma questa non la posso sofferire;
Chè così danno un calcio a' serviziali,
E poi vi concian, che vi fan morire.
Oh nemico mortal, Cristeo, de' mali,
Ben se' fatto per trarci dalle pene,
Chè tu stai sempre ritto e mai non cali!
Cioè dimostri che, se uopo ci viene,
Se' come un uom dabbene, un uom gentile,
Apparecchiato sempre a far del bene;
E chi avesse l'ingegno sottile,
Dovrebbe notte e dì portarti addosso,
Come tien le campane il campanile.
Tu non se' uno strumento goffo e grosso
Che peni un anno a fare i fatti suoi;
Anzi lavori tosto che se' mosso.

Oggimai veggo che de' casi tuoi
Ognuno s' innamora e ne ragiona,
E ti vuol dietro chi prima, chi poi.
E ti tengono infin per cosa buona,
Avendoti trovata quella vesta
Che ti sta così bene alla persona.
Nè t' empion d' altro che di roba onesta,
Come olio, mèle e sughi inzuccherati,
Sicchè saresti un desinar da festa,
Se fossi messo in bocca agli ammalati.

—

IX.

IN BIASIMO DEL GATTO.

—

Torrei più volentier meco un bigatto,
Un sorcio, una lumaca, un pipistrello,
Che mai potessi voler bene al gatto:
Nè posso sofferire di vedello;
E credo veramente tuttavia
Che l' odierei se fosse un mio fratello.

So dir ch' un non ne viene a casa mia,
Perchè quando ne veggo da lontano,
Con una stanga grido: gatti, via.
Chi vuol saper se il tenerne sia sano,
E s' egli è un animal tristo o dabbene,
Sol per un poco gli guardi la mano;
O così un tratto grattigli le rene,
E chiarirassi al vedergli le dita,
Che non è bestia nata per far bene.
Io contra un pane giuocherei la vita,
Che il gatto è una cosaccia dispettosa
Più d' ogni altra che sia di pel vestita.
La sua prima virtù maravigliosa
È, ch' egli uccella in ogni loco e pesca,
E va a caccia e in cerca d' ogni cosa.
Non creder che a rinchiuder ti riesca;
Chè per aprir le toppe e i chiavistelli
Par ch' egli abbia un ordigno alla tedesca.
Schiude gli usci, le casse e gli sportelli,
Sì che diresti ch' abbia negli ugnoni
Trapani, lime sorde e grimaldelli.
Chiudi la carne, ne vuol due bocconi;
Riponi un pesce, se lo mangia intero;
Poi va sul tetto a udir le tue ragioni.

E forse che si pente, a dire il vero,
O sta dopo a guardar più il tuo che il mio?
Sempre fa poggio, e non gl' importa un zero;
E come se t' avessi rubat' io,
Ti viene avanti con sì sodo viso,
Che di cavargli il cor ti vien desío.
D' un altro suo bel gesto vi do avviso,
Che un tratto altrui potrebbe scorticare
Chi non istesse bene su l' avviso.
S' ei vede qualche cosa dondolare,
Senza star troppo a dir, che cosa è questa?
Saltale addosso e comincia a graffiare.
Però chi ha intelletto nella testa,
Le membra sue non affide la state
Alla camicia sola ed alla vesta.
Ecco i guadagni belli che voi fate
A tener questi animali faceti,
Ch' io non so come voi non gl' impiccate.
E forse che non c' è degl' indiscreti
Che dicon ch' essi annunzian quando piove,
E gli tengono in casa per profeti?
Ma ficchinsi di dietro le lor nuove;
Chè quasi sempre menton per la gola,
Nè una è vera di novantanove.

Non è in ciò 'l gatto un uom di sua parola,
Sì come pulci son, mosche e tafani,
Che per indovinar vanno alla scola.
Quando t'assaltan questi come cani
E ti trafiggon ben co' lor pugnali,
Tu puoi dir certo: pioverà domani.
Ma noi siam tanto insensati e bestiali,
Che sempre se ne schiaccia e se ne offende
Di così fatti benigni animali.
Il gatto solo fa le sue faccende
Come a lui piace, al buio e alle candele;
Va e torna a sua posta, e sale e scende.
Non vi potrebbe dir quanto è crudele
Boezio, l' Inforzato, nè il Digesto;
E basta che in latin si chiama il fele.
Il ciel vi dica poi com' è modesto;
Chè con iscandal proprio de' vicini
E' fa quel fatto che non è onesto;
Cioè va su pe' tetti e pei cammini,
Con urli e strida e morsi come i matti,
Adopra il grifo, la voce e gli uncini,
E chiama ognuno a sapere i suoi fatti;
Onde in quel lavorío poco discreto
Ha sempre i testimon come a' contratti;

Ma la sua coscïenza l'ha di drieto,
E giuocherei la testa che il poltrone,
Così facendo, cred'esser faceto.
Che s'ei cercasse almeno d'un cantone,
E non facesse come gli sciaurati,
Io non gli darei torto nè ragione.
I gatti sempre gli ho vituperati;
Ma quando veggo massime le gatte,
Appena così un poco è ch'io le guati;
Perchè com'esse vanno contraffatte
Tutte le streghe la notte in istrazzo,
E succiano a' fanciulli il sangue e il latte.
Oh quanto rido quando per sollazzo
Veggo esser fatti lor vezzi e muine!
Vadan pur via, ch'io non sarò sì pazzo.
Il ciel ne guardi pur certe bambine
Che le tengono ognor lisce e fornite
Di sonaglini intorno e cordelline;
E che è, che non è, sono schernite,
Chè lor cacciano in corpo le malíe:
Andate allora e fatele pulite,
E ditemi che son tutte pazzíe,
Ed ho, come hanno molti, il cervel grosso,
Che vi danno ad intender le bugíe.

Io so che i topi mi corron sul dosso;
E se non basta, su gli occhi e sul naso:
Ma vorrei che m'entrassero in un osso.
Prima che mi trovassi persuaso
D'aver un gatto per far lor la caccia:
E s'io sono ostinato, non è a caso.
Per certo non crediate che mi piaccia
Quell'aspettare il topo al bucolino,
E poi mangiarsel come una focaccia,
Essendo quello un atto d'assassino;
Ed a quel modo pigliar si potrebbe,
Voi mi fareste dire, un indovino.
La ragion, perchè questo ognor m'increbbe,
È, perchè sendo il gatto assai più forte,
Anche usare un inganno non dovrebbe.
O Ernesto Motense, o uom di corte,
Voglio portarvi amore, s'io crepassi,
Insin ch'io vivo, e poi dopo la morte;
Però che spesso voi prendete sassi,
Legni, balestre, e scarpettacce, e terra,
E non volete gatti magri o grassi.
Seguite pur la vostra nobil guerra;
Ed anzi con la spada e con la mazza
Andategli uccidendo per la terra.

Lasciate pur gracchiar la turba pazza,
Che i gatti han gli occhi come la lucerna;
Perch' anche delle lucciole s'ammazza,
Le quali han sotto il culo la lanterna.

—

X.

CONTRO BATISTA BARBIERE.

—

Chiunque vuol fuggire il fuoco eterno,
Gli eterni guai e gli eterni pensieri,
In somma, non vuol ir vivo all'inferno,
Fugga gli artigli dispietati e fieri,
Gli uncini, i raffi e le mani infernali,
L'acqua, il sapon di Batista barbieri.
Pensa ch'egli ti scortichi e t'insali,
Ti metta nella calce vivo vivo,
Ed hai pensato un sol terzo de' mali.
Oimè lasso! ben fui di cervel privo:
Lasso! io mi sono lasciato imbarcare;
Ma or ringrazio Dio chè parlo e scrivo.

Il pel mi voglio cavar, abbruciare,
Piuttosto, che cader tra quelle mani
Che il battesimo fan dimenticare.
Il ruggir de' lïon, l' urlar de' cani
Son come dire un umil zufolino
Verso il gridar de' miseri cristiani,
Che giungono nell' ugne a quel mastino,
A quella gatta, a quell' uccel grifone
Che concia altrui come pettine il lino.
In prima quel dolente l' acqua pone
In un catin quando più forte bolle,
E caccia in quella le mani e il sapone.
La pelle sua, nè morbida nè molle,
Di quell' incendio la rovina sente,
Qual la rugiada le ruvide zolle.
Ahi lasso, ahi lasso! ch' io l' ho ancor present
Quando mi gittò un guazzo nella faccia
Quel peccator della pioggia bollente.
Io gridai tosto: Qual diavol vi caccia?
M' avete ucciso; oimè tristo, son morto!
E quei pareva dir: buon pro ti faccia.
E stropicciando a diritto ed a torto.
Col sapone mi diede tai picchiate,
Ch' io era privo omai d' ogni conforto.

Di su, di giù le mani dispietate
Fregaron prima, e per ammorbidire
Il pel, mi diedon punzoni e ceffate.
Io levai su e mi volea fuggire;
Ma tal d' urto mi diè quell' animale,
Che mi fe indietro quasi tramortire.
O Signor mio, diss' io, se feci male,
Tu mi perdona, e salva da costui,
Da questa bestia e uomo micidiale.
Ma quei badando sempre a' fatti sui,
Tragge fuore un rasoio nero e vecchio,
Mentre ch' io tremo pur guardando lui;
E un certo cuoio impicca ad un orecchio
Del mio sedile, e a quel frega l' acciaio
Che ha tolto non ha guari al ferravecchio.
Poscia lo netta alla mano o sul saio,
E a me vien difilato, a cui si spicca
Il cuor nel corpo, e lo punge un vespaio;
E con tal furia la scure mi appicca
In sulle guance e strascinando striscia,
Che i peli a uno a uno mi sconficca.
E come il falciator che il prato liscia,
Forte menando la falce e il rastrello,
E seco porta lo stecco e la biscia;

Similemente il barbier matto e fello,
S'io ebbi qualche schianza o bollicina,
Disertò tutto col fiero coltello.
Chiama pur Cristo e la corte divina;
Ma questo disperato non ti ascolta,
E squarcia, e straccia all'erta ed alla china.
Se giri gli occhi con pietosa volta,
Mercè chiedendo con atto söave,
Allora ti so dir che tu l'hai còlta;
Però che al naso tuo della man grave
Ei fa tanaglie, e lo ghermisce e gira
Or qua, or là, come in serrame chiave;
Ed or l'un labbro ed ora l'altro tira,
Ed or ti torce con gran rabbia il collo:
Cigola l'osso e la carne sospira.
La brutta storia poi m'insegni Apollo
Quando egli dice: lèvati e va' via;
Poi grida: statti ancora e non dar crollo.
Intorno al mento attentamente spia,
E se vede un peluzzo, con le dita
Lo strappa fuori senza cortesía.
Io fo un muggito come il duol m'invita
E gli occhi lacrimando, mostran fuore
Quanto sia stato il mal della ferita.

E come uom che di rabbia e cruccio more,
Col viso sanguinoso, e come il fico
Rotto e crepato, e pieno di dolore,
Volsimi disperato al mio nimico,
E con gran rabbia gli saltai addosso,
Menando forte col pugno al bellico;
E dissi a lui: Satanasso o Minosso,
Che mi segnasti il viso con gli sproni,
Or fustù morto pria ch'esserti mosso:
Abbiti pugna in cambio di grossoni.

—

XI.

CONTRO AMORE.

—

Or odi, Amore, poichè siam qui soli:
Dimmi, vuoi darmi, o non darmi colei?
Ho gran voglia d'averne due figliuoli.
Io fo più conto d'essa che di sei;
Mi fanno l'altre donne dispiacere:
Già te l'ho detto; vo' per moglie lei.

Altrimenti ti faccio ora sapere
Ch' io son per disperarmi affatto affatto
E che nessuno mi potrà tenere;
Chè quand' io penso come son disfatto
Per desiderio di quella fanciulla,
Mi maraviglio come non son matto,
Vedendo ch' ella non mi cura nulla:
E s' io la prego, non mi vuole udire;
E s' io mi dolgo, ed ella si trastulla.
Poichè non giova più nè far nè dire,
Pur per provarmi di farle dispetto,
Ho veramente voglia di morire.
Chiusi ha gli orecchi, chiuso l'intelletto;
È ostinata più d' un' asinella:
E ben parecchie volte gliene ho detto;
Ma non mi crede, e dice ch' ell' è bella;
Io dico: Se sei bella, e tu sii buona;
Ed ella fugge, e più non mi favella.
Io mi querelo allor di tua persona,
Grido, bestemmio e maladico Amore,
E chi ti crede e chi di te ragiona.
E mi lamento che m' hai tolto il core,
Ed a quella bestiola il lasci in mano,
Che mangerallo un giorno in un savore.

Se non ch' io veggo che il dirti villano,
Ladro, sfacciato, forca, tristo, boia,
È a te come dir: fratel, va' sano.
I vituperii non ti danno noia;
Anzi che te n' ingrassi e ti fai bello,
E il tuo maggior piacer sarà ch' io muoia.
Or vanne, va', ch' io ti mando al bordello:
Uno sgraziato fosti sempre mai,
Chè non porti camicia nè mantello.
Tel dico ve', tu non m' ammazzerai:
Manderò te e lei alla malora;
Tant' è, che questa grazia non avrai:
Perchè quando un non vuol, non s' innamora;
E s' egli è innamorato e poi si pente,
Suo danno se non sa cacciarti fuora.
Io non ho avuto mai da te nïente,
Dico nïente mai da te di buono,
E però sappi ch' io lo tengo a mente;
E pensa pure ch' io non ti perdono,
E che di te dirò sempre ogni male
Per tutto dove vado e dove sono.
E se tu sei lunatico e bestiale,
E tu ti sia, ch' io sarò spiritato:
Ben puoi saper che l' uno e l' altro vale.

Tanto che da ciascun sarai cacciato
Co' sassi, con le forche e co' bastoni,
Morso, pelato, roso e scorticato.
Dietro ti fischieran vecchi e garzoni,
Come quando si caccian dal pulcino
I nibbii e gli altri uccelli dagli unghioni.
E tu ti starai più chiotto e tapino,
Come colui che avrai troppa magagna,
Ed io verrò dicendoti vicino:
Grattisi il cul chi tardi e invan si lagna.

—

XII.

DI UNA SERVA.

—

A' SUOI FRATELLI.

Fratelli, or ho una serva assai pulita,
Che appunto par dal ciel fatta per noi,
Come pel ferro fe la calamita,
Da fare i fatti nostri e meglio i suoi;
Più presto volentier dorme e si stende:
Già l'ho tenuta a prova mesi duoi.

E per narrar di quel ch'ella s'intende,
Non l'avremo tenuta ancor due anni,
Che n'avrà acconce tutte le faccende.
Ella ha servito un giorno ad un Giovanni,
Il qual l'ha licenziata; onde si vede
Ch'è stato veramente un barbagianni,
Perchè non le ha voluto far la fede
Che l'abbia ben servito sempre mai,
Per mostrar la scrittura a chi non crede.
Esperïenze già ne ha fatte assai;
Ha un'avvertenza tanto singolare,
Che le direte ognor: Che diavol fai?
Delle sue mani dice che sa fare
In coscïenza sua quel ch'ella vuole;
E quel che non vuol far lo lascia stare.
Ella è da fatti più che da parole,
Poichè se le parlate non risponde;
Chè per lo più così far non si suole.
Datele in mano cose lunghe o tonde
Da lavar, da nettar, da ripulire,
Ch'ella le piglia e mai non si confonde;
Perchè le pone subito a dormire,
E se le domandate, che n'hai fatto?
Per onestà comincia ad arrossire.

Fra l'altre cose sue ha questo tratto
Che mostra veramente cortesia,
Che non saprebbe far un torto al gatto,
E lascia ch'ogni cosa porti via:
Qualche volta gli dice: Ah maladetto!
Ma non gli fa nessuna villanía.
Dio m'ha mandato ch'ella facea il letto:
Oh quella è bene un'opra da cristiana,
E me n'avveggo quando mi vi metto.
Ella non vuole assassinar la lana,
Menando e rimenando come tante,
Che vi stan quasi mezza settimana.
Il materasso deve esser costante,
E non è fatto già come la luna,
Da voltarlo or dal capo, or dalle piante.
Lasciatel là, chè la lana s'aduna,
E fa nel mezzo un grato alloggiamento,
Che vi par propriamente essere in cuna;
Oltre a un altro vantaggio per il vento,
Chè in quella conca avete due ripari
Di qua e di là, quando vi siete drento.
Io scrivo questo, acciò chè ogni altra impari:
Già che il ciel questa serva m'ha mandata,
Insegno il suo saper senza danari.

Dalla Filosofia pare allevata,
E sa che con le mani si può bere,
Cosa già da Diogene trovata;
Onde non vuol in casa alcun bicchiere:
Con uno pesta qualche cosa dura;
Un altro fuor di man lascial cadere.
Così vuol esser fatta la natura:
Chè tanto ricercar piatti e scodelle,
E masserizie da fornir le mura?
Datele da filar, conta novelle,
Che filava un pennecchio tanto grosso
In altre case, e i peli con la pelle:
In casa mia non vuol mai rócca addosso;
Poi quella porcheria di quello sputo
Io non l'ho caro se non quando tosso.
Per ogni cosa chiama sempre aiuto,
Che par ch'ell' abbia a partorire un figlio;
Ed in ciò mostra il suo cervello acuto,
Non volendo mai far senza consiglio;
E conosce che in due si fa più bene,
E che v'è più salute e men periglio.
Su e giù per la casa va e viene;
Più spesso con le mani in ozio santo,
E canta: *L' occasion delle mie pene.*

Le quai mani vestite son d' un guanto
D' una natural muffa così monda,
Che le botteghe non ci danno tanto.
Avrei più impaccio a dir s' è nera o bionda
Perchè il cenere sparso e la farina
Fan che la chioma a gli occhi si nasconda.
Sa quando ha partorito la gallina,
Sendo di questo parto curïosa,
Per succiar l' uova fresche la mattina.
Andar vestita può come una sposa,
Essendo di cucir vera mäestra;
Ma le basta coprirsi qualche cosa:
E qui ha un buco, là una finestra,
E non si cura che stieno al balcone
Le carni da man manca e da man destra.
Ond' io per queste e qualche altra ragione
Mi maraviglio che sì bella sorte
Io l' abbia avuta, e non altre persone:
E meco la vogl' io fino alla morte;
Dico fin che siam morti o ella o io:
S' ella è prima a morir, riderò forte,
Pensando che sia fuor del mondo rio
Andata in pace, ove non è faccenda;
Come sarebbe appunto il suo desio:
E mi par che pel verso ella l' intenda.

XIII.

A GIUSEPPE ANTONIO PUJATI.

—

Voi potevate ben lasciar morire,
Signor medico, due o tre persone,
Ed in Venezia due giorni venire.
Che v'ha fatto cotesto Pordenone,
Che con tanti legami v'ha legato?
Non crediate però d'aver ragione.
O che mal era infine, e che peccato,
Mettervi un giorno un paio di stivali
E un gabban vecchio, e prendere comiato?
E, lasciando i malati e gli speziali,
Montare in sella, e venir via spronando
Per quelle strade come i vetturali?
So ch'io vi stetti a mia posta aspettando:
Già mi pareva di tenervi stretto:
Ma voi mi deste la madre d'Orlando.
Sogni facea di voi la notte in letto:
Mi parve di vedervi un dì sbarcare;
Poi, sendo la bugia, n'ebbi dispetto.

Sovente a pranzo, in cambio di mangiare,
Io scrivea coll' untume nel piattello:
Giuseppe Antonio Puiati, compare.
Lasciarono le genti ogni castello,
Città, terre, villaggi, buche, e tane;
Ciascun venne volando come uccello.
Non si trovava più nè vin nè pane;
Eran gli alberghi pieni e le osterie;
Quasi s' allogò alcun nelle campane.
Pareva un formicaio per le vie:
Aveano tuttiquanti allegri visi:
Tutto era pien di scherzi e di pazzie.
Voi solo i vostri amici avete uccisi
Stando lassù rinchiuso in quella cesta,
Fantasticando parossismi e crisi;
Nè avete veduta quella festa
La qual Regata qui 'n Venezia è detta:
Già voi sapete che faccenda è questa.
Ma questa volta fu tanto perfetta
E tanto singolare e sì famosa,
Che si dovrebbe farne un' operetta,
Per narrar bene ed appunto ogni cosa.
Io, per non far fatica, me la passo;
Se poi vorrete, ve la dirò in prosa.

Basta, ch' era un trastullo ed uno spasso,
Più bel che andar sopra quel vostro ponte
La state a porre il culo sopra un sasso.
V' eran quelle barchette al guizzar pronte,
Che in acqua mi parean quasi delfini,
Con suoni e canti da dietro e da fronte;
E i lievi battelletti pellegrini
Con tanti fornimenti e argento e oro,
Che parean di ducati e di zecchini;
Le pëotte valevano un tesoro,
Con dipinture e statue di cavalli,
E Polonie in trïonfo coll' alloro;
E vasi, e fiumi, e ruote, e piedestalli,
E soli, e aurore, e colombe volanti;
Sinistre e destre, cioè *premi e stalli.*
Ma (quel ch' io vi dovea narrare avanti)
Si vedean sul canale pei palazzi,
I balconi addobbati tuttiquanti;
E sopra quei tappeti e quegli arazzi
V' erano visi e seni di signore,
Che tiravano a loro i savi e i pazzi.
Potevasi ben dir: qui regna Amore;
Qui è la stanza di Venere bella;
Qui ogni cosa è piena di sapore.

Dalla materia è vinta la favella.
I trastulli non posso dirvi tutti:
Corta è la penna, e lunga la novella.
Faretevela dire a que' due putti
Che sono il core, anzi l' anima mia;
Dico a' due Pomi magretti ed asciutti.
Con essi sono stato per la via,
Con loro ho riso, e mi sono lagnato
Che siate a Pordenone tuttavia;
E la crudeltà vostra ho bestemmiato,
Che v' ha fatte le barbe e le radici,
E costà, proprio, fitto e abbarbicato.
Deh domandate a que' due buoni amici,
Se in questo luogo si canta e si suona,
E le giornate si fanno felici,
E se questa Venezia è bella e buona:
Ma sopra tutto vel dirà Battista
Che qui visse a suo modo alla carlona;
E fu vicino quell' anima trista
A lasciarsi alfin vincere alla carne,
Bench' ei sia secco, che sfugge alla vista.
Io vi so dir che voleva beccarne;
E queste Veneziane ghiotterelle
Pareangli un bocconcel come le starne.

Ma non gli piacean sol queste novelle;
Chè vide chiese, spedali, taverne,
Pitture, intagli, ed altre cose belle.
E, come chi nuove cose discerne,
A bocca aperta guardava le genti,
E spalancava bene le lucerne.
Le ciglia alzava, poi stringeva i denti;
Per maraviglia batteva le mani;
Indi parlava e rideva per venti.
E tutti i casi gli pareano strani:
Fermavasi a guardare i calzolai,
Sarti, bastier, magnani, e pelacani.
Egli ha imparato voci ed urli assai,
Cioè sa ben gridar — latte e giuncata; —
Dir crusca, panni vecchi ed altri lai.
E quella canzonetta ha comperata,
Che dice: *L' occasion delle mie pene;*
E salla a mente; e ve l' avrà cantata.
Tenealo il letto con dolci catene:
Fra tutte l' altre cose, dormía sodo:
In somma gli parea di viver bene.
D' un certo suo bel fatto ancor lo lodo,
Chè comperò sei libbre d' uve passe,
E poi succiolle come fosser brodo.

E non crediate già ch'egli aspettasse
D'esser a casa coperto dal muro,
O che dietro un pilastro si celasse:
Mangiò per via quell'animo sicuro,
E dolcemente si leccò le dita
Fra molte genti all'äer chiaro e puro.
Infatti, qui si fa dolce la vita:
Nè costì 'n villa que' fior rossi e gialli
Mi fanno così buona rïuscita.
A Vicinal vidi correr cavalli,
Far alle pugna villan maladetti,
E sopra l'aia beccarsi due galli.
Ebbi altre feste ancora, altri diletti,
Cioè, dopo la pioggia col badile
Far certi gai e nuovi ruscelletti:
E passeri cercai sul campanile;
Fei colizione sull'orlo d'un fosso;
Giocai talora a correr nel cortile.
Ancora salsi a un asinello addosso,
E feci lance con certe cannucce.
Ma quelli son piaceri da uom grosso,
E scherzi da lasciarli alle bertucce.

XIV.

A GIOVANNI MARSILI.

—

Se' tu, Giovanni, fatto romitello?
Uffizii in qualche devota chiesetta
Col tuo campaniluzzo e il campanello?
O vuoi fra quelle tane far vendetta
Sul corpicello alquanto incontinente,
Con vita casta, povera, e perfetta?
Tu se' così fuggito dalla gente,
Che ciascun dice quel che gliene pare:
Ben sai com' è quand' un non è presente.
Chi dice: ei se n' è andato per cantare;
E solitario farà tante rime,
Che vi si potrà un dì dentro nuotare.
In tutte quelle cave, in quelle cime,
In que' fianchi di monti, in quelle schiene
Versi segna, scolpisce, intaglia, imprime.
E veramente ch' egli ha fatto bene:
Chè il coro delle figlie alme di Giove,
Dov' uno è solo, volentier sen viene. —

Chi qualche dubbio a questo detto move,
E dice: io giocherei che qualche Musa
Egli ha trovata, non dell'altre nove.
Io so, quel ghiottoncello com'egli usa:
Se si trovasse senza una compagna,
Gli parrebbe dover di farne scusa. —
Un altro più discreto è che si lagna,
Dicendo: io non lo posso sofferire,
Chè m'ha lasciato per una montagna. —
Ma se volessi tuttoquanto dire,
Avrei materia da non finir mai;
I' dico solo: oh Dio, fammel venire!
Mille fiate Giovannin chiamai:
Indarno chiamo, e non veggo Giovanni:
Senza di lui già sono stato assai.
Non veggo i belli ed assettati panni,
Non la sua colta zazzera pulita
Che alle donzelle era cagion d'affanni.
Oh com'ei stava bene in sulla vita!
Oh com'egli era di bella crëanza!
Proprio sembrava una cosa fiorita.
Se lo vedea a guidare una danza,
Ei facea le più grate giravolte,
Che m'era consolata quella stanza.

Facea versi legati e prose sciolte
Con aria sì benigna e mansüeta,
Da fargliele ridire mille volte.
Deh, grazïoso giovane poeta,
Caro prosante latino e toscano,
Perchè stai costassù? chi mi ti vieta?
Se tu non vieni, non ti sembri strano
Che per doglia talor ti maledico,
E ti faccio le fiche con la mano.
Questo un atto non è da buon amico
A starsi ne' covili come fiera,
Giù nella ghiaccia là fino al bellico;
E punto a mente non aver la sera
Quando a noi tu venivi, ed io dicea:
Ecco lo fior d'Amore; è primavera. —
Tutta la brigatella ne godea:
Bëato a quel che potea starti appresso,
O che almen per la mano ti tenea.
Ora nessuno non è più quel desso:
Ogni uom è quasi per la doglia pazzo;
E tutti al buio siam come in un cesso.
E per mia fè, ch'è stato un bel sollazzo
A esser colassù con furia corso
Fra gli sprazzi, la pioggia, il fango e il guazzo,

Lasciando noi così senza soccorso,
Dolenti, afflitti, meschinetti e soli,
Per far quivi alla neve con qualche orso,
Praticar montanari e stufaiuoli,
Scherzar talvolta con un canovaio,
E goder mattinate d'assassiuoli.
Oh bella cosa ch'è sentir rovaio
Suonare il zufolin per le caverne
Proprio nel più bel cuore di gennaio,
E starsi in mezzo a quelle nevi eterne
Turato col gabban fino a' capelli;
Tolgasi queste grazie chi può averne;
E gli amici abbandoni ed i fratelli;
Lascili in pianto a battersi le fronti:
Godi, crudele, poichè noi siam quelli.
Uscite delle selve e delle fonti,
Sante Ninfe cortesi montanine,
Uscite delle tane di que' monti;
Pigliatelo alle braccia, al collo, al crine;
Dategli addosso, e via ne lo cacciate
Co' fischi, con le ortiche, e con le spine.
Donzelle afflitte e donne scapigliate
L'assedio alle calcagna posto ci hanno,
E a noi ne vengon triste, tribolate:

Voglion saper come le cose vanno,
Se viene, se non viene, o quel che sia;
E ci dan mille brighe, col malanno!
Io dico, col malan che Dio lor dia;
Ne sono innamorate tuttequante;
S' azzuffan pel martel di gelosia.
Mai non si vide al mondo un altro amante
Tanto comune e tanto universale,
Nè che mai ne piantasse a un tratto tante.
Paion appunto un nuvol di zenzale;
Fanno un fracasso come la tempesta:
Noi ci turiam gli orecchi, e nulla vale.
Innanzi a noi vengono or quella or questa;
Chi piange, chi s' adira, chi lo chiama,
Chi dice qualche cosa disonesta.
Perciò, se per que' greppi punto s' ama,
Prendavi un poco di compassione
Di questa turba forsennata e grama.
Benigne Dee, frustategli il groppone.

—

XV.

AD APOSTOLO ZENO,

CHIEDENDOGLI LIBRI AD IMPRESTITO.

—

Vorrei parlare e non vorrei parlare;
Ma poi, che diavol fia dir due parole?
Credo che le potrete comportare.
Io dico due; e se non son due sole,
Facciamo conto ch' elle fosser sei;
Perciò cavarmi gli occhi non si vuole.
Son più mesi che dette ve le avrei,
E cominciai più volte l'argomento
Con versi da signori e con plebei:
Poi, qual uom che di sè non è contento,
Abbandonai l' impresa cominciata,
Cioè del tutto non vi detti drento.
Or finalmente ancor l' ho ripigliata,
E sono affatto affatto risoluto
Non andar via, se non è terminata.
Per dir di me, voi m' avete veduto,
Ed or di Vicinal colla presente
Mi vi ricordo, e mandovi un saluto.

Non so se punto più m' abbiate a mente,
Quando talvolta vengo a visitarvi,
Cioè vi guardo e non dico niente;
Perchè sempre ho sospetto di sconciarvi,
Sicchè più volentieri degli orecchi
Apro le porte e chiedo d' ascoltarvi;
Dicendo a me: Guarda che tu nol secchi;
Or pensa a qual tu se' condotto avante:
A star in te convien che t' apparecchi.
Questi è fra' nostri poëti Amostante,
Duca, Arcaliffo, e gran Sir di corona:
Fategli onor, berrette tuttequante.
Lo nome suo per questo mondo suona;
Primiero ne' tëatri ricondusse
L' arte smarrita con alta canzona.
Dietro di lui, che cotanto rilusse
Innanzi a gli occhi degli spettatori,
Opra nessuno con tant' arte addusse.
Questo se 'l sa la schiera de' migliori;
Dico ciascun che non il guscio mira,
Ma l' occhio avanza e nol riten di fuori.
Così parlando come l'uom che ammira,
Rizzo gli orecchi e taccio tuttavia,
E d' allegrezza l' anima sospira.

Talora guardo quella libreria,
O per dir meglio, quelle librerie,
Onde il cor cresce, saltella e desia.
Non che abbia voglia ch' elle fosser mie,
Chè non avendo i libri comperati,
Cristo ci vieta queste fantasie;
Ma non è disonesto che gli guati,
Ed abbia desiderio di vedergli
E di studiargli, se mi son prestati.
Quando entro, il core grida: vegli, vegli;
L' alma d' amore e di dolcezza è piena,
Corre la gioia da' piedi a' capegli;
E riguardando scritto sulla schiena
D' essi commedia, storia ed orazione,
Pasco la mente sol di questa cena.
Così pensando vo la condizione
Or d' un libro volgare, or d' un latino,
Ed il pensier fra lor carte si pone.
E qual è quei che guata un limoncino
Con occhio fiso, e pensando all' aprire,
Sente fra' denti sorger l' acquitrino;
Tal sent' io giunto al cuor nuovo desire
Di legger dentro e chiedervi licenza,
Poi non ardisco la mia voglia dire,

E dico: non poss'io vivere senza?
Son questi libri carne, vino o pane?
Guardagli, passa, e fa' lor riverenza.
Di poi, pien di pensieri e voglie strane
Indi mi levo e le calcagna movo,
Che si diparton, ma lo cor rimane.
In verun loco più posa non trovo;
Alquanti d'essi nella mente stanno
Legati e fitti come tuorli in uovo;
E non mi curerei d'avergli un anno,
Ma solamente poco poco poco,
E di fuori anche vestirgli d'un panno;
Guardargli bene dall'acqua e dal foco,
E non toccargli mai se non col guanto,
E porgli sempre in un pulito loco;
Sì che, mettendo il rispetto da canto,
Chieggovene in prestanza un fardelletto
Per dieci giorni, e non fia forse tanto.
Qualche commedia mi darà diletto,
E lo Strascino in un modo compose,
Che s'or vivesse, lo vorrei nel letto.
In somma, a quella foggia o versi o prose
Che veggansi esser fatte per ispasso,
Non da persone punto ambizïose.

Ma sento voce che mi manda in chiasso
E dice: Ahi, tristo, dove hai tu la faccia?
Se' tu del tutto di modestia casso?
Ond'io rispondo: Perchè vuoi ch'io taccia,
Tu che di' che non sia bella crëanza
Domandare una cosa che mi piaccia?
Che altro è adunque chiedere in prestanza,
Fuor che quel che tu brami domandare,
E domandando aver buona speranza?
Pur se a voi par che non si debba fare,
Col non prestarmi quel ch'io vi domando,
Potete a questo fallo rimediare;
Ma nondimeno mi vi raccomando.

—

XVI.

DEL FURORE POETICO.

—

Che cosa è questa? come? che è stato?
Ho bisogno d'un uom che mi scongiuri;
Voglio saper se fossi spiritato.

Ahi se ho nel corpo i diavolacci oscuri
Che mi faccian compor tanti sonetti,
Convien ch' io cerchi pur chi me lo sturi.
Potrebbe anch' esser che fossen difetti,
O qualche malattia sotto il cervello:
Perciò convien che il medico s' affretti.
La notte sempre nel letto favello,
E mi dimeno in cambio di dormire,
E tengo per lo più gli occhi a sportello,
Sentendomi il cervel dentro bollire:
Talor pigliando in mano l' orinale,
Piscio a mezzo, e non curo di finire.
Le lenzuola mi fanno quasi male,
Non posso più patir il berrettino,
E suso e giuso tiro il capezzale.
Dicon che questo sia furor divino:
A me par esser veramente matto:
Poi non so bene s' io me la indovino.
Quanto a me, dico che ci sono affatto,
Poichè non penso a nessun caso mio,
E sempre son fantastico e in astratto.
Adunque venga il fistolo a quel dio
E alle nove sorelle tutte e nove,
Che m' han donato questo bel desio.

E fo le fiche alla Memoria e a Giove,
C' han fatto nascer questa bella prole,
Ond'escon poi di me sì pazze prove.
Il mondo ha ben bisogno di parole,
Ruscelli, frondi, antri, erbe, monti al piano,
E deserte pendici, ed ombra al sole!
Sì che tristo a chi giunge loro in mano,
E ne acquista una rogna sì minuta,
Che sol nel cataletto sarà sano.
Oh Signor mio, che colpa ho al mondo avuta
Ch' io mi sia riscontrato in tai sorelle,
Che tutte la vergogna hanno perduta?
Poi la gente le chiama verginelle;
Ed io so che mi tirano pe' panni:
Le vergini non fan queste novelle.
Orsù, scrofe, cagione de' miei danni,
Aprite ben gli orecchi, ed ascoltate
Quello che mi fan dir oggi gli affanni.
Voglio morir, se nell' ugne mi date,
S' io non vi lego tutte a una a una,
E non vi lascio se non v' ho pelate.
Io vi farò ben dire: — oh stelle, oh luna!
Ahi pietà non ti stringe e discolora?
Non ne vuoi salva del bel numer una? —

Già ve l'ho detto, e ridico a quest' ora,
Che voi non seguitiate a disturbarmi,
E che andiate di grazia alla malora.
Se volete venire a visitarmi,
Venite con crëanza, e siate buone.
Qualche cosetta dovete donarmi:
Come dire, una veste ogni stagione,
Ed un mantello quando n'ho bisogno,
Ed altre utilità per le persone.
Dirvi d' un mio cappello mi vergogno;
Ma pur è forza ch' io ve lo ricordi:
E non mel date in favolette o in sogno.
Fu questo un tempo spaventacchio a' tordi;
Per ogni banda gli svolazzan l'ali,
Che, giù venendo, fan gli orecchi sordi.
Servir potrebbe come gli orinali:
Mi son valso alla caccia per bicchiere:
Or pasce i tarli e sì fatti animali.
Anticamente fu nero a vedere;
Ma quei che il vider nero, son passati,
Quei che son vivi, nol posson sapere.
Io l' ho rivolto già da tutti i lati,
E fattogli pigliare più figure
Ch' Eüclide non ha ne' suoi trattati.

O Muse, queste son le mie sciagure:
Se avete cor da porvi medicina,
Venite adesso via, liete e sicure.
Se credete ch'io viva di dottrina,
Andate via, ficcatevi nel cesso;
Ch' io vo' fare il bucato e la cucina
Piuttosto che patirvi più d' appresso.

RIME VARIE.

I.

LAMENTO DI UN POETA.

Io narrerò la rabbia ed i lamenti
Di Squacchera, pöeta poverello,
E com' ei bestemmiava gli elementi,
Chè avea pochi danari, e buon cervello.
Udite tutti quanti e state attenti,
E abbiategli pietade, meschinello.
Or ch'egli è morto, posso di lui dire
Quel che ognor tacqui pria del suo morire.
Durò quest' uom dabbene, sempremai
Devoto delle nove alme sorelle:
In pöesia compose cose assai,
Canzon, sonetti, satire, e novelle.
Ma, finchè visse, un sacco fu di guai;
Ebbe ognor a dolersi delle stelle,

E de' pianeti indiscreti ed avversi,
Come tutti i poeti hanno a dolersi.
Un giorno egli volea farsi romito;
Andare un altro dì fuor del päese:
D' ammazzarsi talor prese partito,
Ma nol condusse a fin, sebben lo prese.
Alfin essendo tanto impoverito
Che non potea vestirsi o far le spese,
Allargò il freno al suo grave dolore,
E in questa forma disfogava il core:
O Megera, o Medusa, o Anticristo,
Principe Belzebù, padre Plutone,
Date soccorso a me misero e tristo
Insin che canto la mia dannazione.
Io bevo fele con aceto misto;
De' disperati seguo il gonfalone:
E fortuna ribalda ho sì nemica,
Che qualche mal di lei convien ch' io dica.
Omai non posso aver più pazïenza:
Tanta n' ho avuta alfin, che mi vergogno.
Uomini e donne, datemi udïenza,
Ch' io voglio raccontarvi altro che un sogno.
Ciascun mi dice ch' è grande prudenza,
L' uom non mostrarsi pover, se ha bisogno:

A me par che il silenzio sia magagna;
E meglio fa chi bestemmia e si lagna.
Non udirete versi per le dame,
Ch' io non ho punto il capo a lor favori,
Perchè colui che ha sete, e sete e fame,
Non ha tempo a badare a quegli errori.
Io son come fu Giobbe nel letame:
Fortuna ber mi fa strani savori.
E s' io son ora tristo e poveretto,
Da ora innanzi peggior male aspetto.
Il dì ch' io venni ad abitare in terra,
Credo che fosse accesa ogni cometa;
E non significavan morte o guerra,
Ma sol, ch' io non avessi mai moneta.
In aere udissi gridar: serra, serra!
Questo significò ch' era pōeta.
E che per me, senza grazia e pietate,
Tutte le borse fossero serrate.
Fur poi veduti augurii e cose strane:
Gufi e civette vidonsi apparire:
Facean cantilenacce tanto umane,
Che parevan Lucifero a sentire.
Le bestie, fino a' sorci, per le tane,
A parlar forte si poteano udire;

E s' intendevan senza turcimanno,
Come la notte di Befana fanno.
Dirvi non so come foss' io ricolto,
Perchè non posso averlo bene a mente;
Ma giudichi tra sè chi non è stolto,
Che il diavol anche allora fu presente.
Mi dicon tutti ch' io strideva molto,
E feci fischi assai più d' un serpente.
Ma ebbi gran ragion s' io piansi assai,
Dovendo poi venire in tanti guai.
Sia maladetta la fortuna pazza,
Che d' ogni cosa ognor mi tiene al fondo.
Non so dove sia nato, o di che razza;
Chè mai non posso avere un bene al mondo.
S' io fossi cantambanco in sulla piazza,
Certo avrei stato più grato e giocondo;
E se fossi castrato, e ch' io cantassi,
Non sarei forse a così duri passi.
Oh quante volte ho biasimato i miei,
Ch' essi abbian fatto così grave fallo!
Certo doveano, come Farisei,
Saltarmi addosso, e non lasciarmi gallo.
Io so che ancor quel gioco mi farei:
Ma troppo stato son tardo a pensallo,

E posto ancor, che morte non mi noccia,
Or parrei Pluto con la voce chioccia.
Non han di Povertà più cruda bocca
Gli aspidi crudi e i crudi bavalischi.
Quand'ella co' suoi denti ad un l'accocca,
D'aver più bene al mondo non s'arrischi.
Secca ciò ch'ella vede e ch'ella tocca;
Non teme grida, e non minacce o fischi.
È certo un mal che ce lo manda il Cielo;
Ma so ch'è un mal che se ne va col pelo.
Chi domandasse di che schiatta sia,
Io credo, di ladroni ella sia nata;
Perch'ogni cosa fa sparirci via;
E non si sa come sia 'n casa entrata.
Prende le chiavi tosto in sua balía,
Ed a suo modo governa l'entrata,
Tanto che in poco tempo si t'acconcia,
Che più di roba non rimanti un'oncia.
Dov'ella va, quest'è l'arte sua vecchia,
Che vuol veder la casa netta e monda,
E non le piace vaselletto o secchia;
Ma dice: questa è cosa che ci abbonda.
E perciò che ha buon occhio e buon'orecchia,
Non creder, masserizia le si asconda:

Ma vende tosto e impegna ciò che trova;
Tanto che nulla in casa non le cova.
Debb' esser anche assai lussurïosa,
Però che vuol vedere uomini ignudi:
Arrabbiata, crudele e dispettosa,
Chè veder vuol visi crucciati e crudi.
Costei è madre mia, sorella, e sposa:
Sicchè, lettor, gli orecchi ben dischiudi:
Pensa che quando ho detto ch' io son povero,
Di tutte le miserie ho fatto il novero.
Abbi, se sai, nel mondo malattie
Quante n' hai ma' vedute e quante intese;
Cancheri, bolle, febbri, parlasie,
Il mal degli occhi, la tossa, le scese;
Tutte le streghe, tutte le malie,
E rogna e scabbia e peste e mal francese:
D' ogni miseria alfin, d' ogni magagna,
Questa ch' io soffro è la peggior compagna.
Se tu se' infermo, con qualche bevanda
Ti vien data speranza di guarire:
Ed un cristeo che lo spezial ti manda,
Mettiti dietro; e fai la febbre uscire.
Se l' anima ad un uom si raccomanda,
Il mal si parte almeno col morire;

E quando uscita è l'anima dell' uscio,
Più non si sente il duol ch'era nel guscio.
Metti cristeri, medicine succia,
Pillole inghiotti, ingoia lattovari:
Di mano a povertade non si smuccia,
Ch' ella ha gli amici suoi pur troppo cari;
E con lor fassi una carne, una buccia,
E trattali, so dire, da compari;
E, quel ch'è peggio, morir non gli lascia:
Vedi se le sa tutte, la bagascia.
Io vidi già talun parere un legno;
Rotto, stracciato, e col viso intagliato,
In cui di vita non era altro segno,
Se non che andava, e non era tirato.
Parea la carestia che faccia un pegno;
Roso dal tempo, arsiccio, affumicato.
Sei lire avute in vita non avea:
E bramava morire; e non potea.
Sovente Morte èmmi venuta a dire:
O misero, sta' su, meco verrai.
Porgimi il collo, lasciami ferire:
In questo mondo più non durerai. —
Io le rispondo: Fammiti sentire;
Cavami il core, tragginni di guai.

Tuoi son questa cotenna, i nervi e l' ossa
E col pensier disegnomi la fossa.
Ella s' accosta; e poi che m' ha veduto,
Dice: Del corpo tuo non so che fare:
Tanto è riarso, tisico e sparuto:
E perciò, sappi, non ti vo' ammazzare.
La tua persona, come uno starnuto,
Un giorno se ne dee per l' aria andare.
E quando il vento soffia alla campagna,
Légati molto piombo alle calcagna.
Così da Morte ancor vengo schernito,
Misero, che mi vuole e non mi vuole.
Temo star in eterno, in infinito,
Quassù nel mondo a veder luna e sole.
L' uccidermi sarebbe un buon partito;
Ma, più buono che in fatti, egli è in parole.
Se m' uccidessi di mia propria mano,
Poi si direbbe ch' io non fui cristiano.
Che debb' io far? io vo di male in peggio:
Ogni cosa mi manca; ed io non moro.
Tanti anni son che danar più non veggio,
Che non conosco più l' argento e l' oro.
Sopra un barile, doloroso, seggio:
Più non ho vesti; e indarno m' addoloro.

Son gioco e scherno della pazza gente:
Ognuno è sordo, e nessun più mi sente.
Tanta sciagura sulla terra ho avuta,
Che non vorrei maggiore averne certo.
Se la fortuna tosto non m' aiuta,
Meglio è ch' io vada in qualche stran deserto.
Almen quivi mantello non si muta;
Nè fia vergogna poco andar coperto:
Quivi alla fin potrò, mesto e mendico,
Me con le foglie ricoprir del fico.
Ma poi che or entro a dire della vesta,
Cominceranno le note dolenti.
Di seta o fil non so più se sia questa,
E non l' hanno a memoria i miei parenti.
Quando l' ho indosso, paio in una cesta:
Di cani e lupi stata par fra' denti.
E mai non ho speranza che mi manchi,
Nè di cambiarla come fanno i granchi.
Non temo, per la strada alcun m' azzanni,
A mio dispetto, e dica: Sta' qui meco:
Però che in man gli lascio de' miei panni,
Ond' ei rimane quivi come cieco.
Non ebbe tal gonnella san Giovanni.
E come a pormi dentro mi ci arreco,

Con gli occhi chiusi, tutto m'accapriccio,
Perchè mi trovo involto in un ciliccio.
Il mio mantello prima l'ebbe Elia,
Poi Eliseo, ne' tempi più lontani:
Poscia non trovo chi l'ebbe in balía;
Ma certo furon guatteri e magnani.
Poi giunse a san Martin, che sulla via
Lo diede a Satanasso nelle mani,
Insino che divenne mia corteccia;
Che sforacchiato par con una freccia.
Ebbe colori intorno più d'ottanta
Questa tonaca, cotta, o pivïale.
Chi non è negromante e non incanta,
Non sa 'l suo color primo naturale.
Ma quando qualche pezzo se ne schianta,
Escon fuor pulci, cimici, e zenzale,
E mosche, ch'eran piatte per la piova,
E formiconi che covavan l'uova.
Oh in eterno vergognoso manto,
In cui non è nè pelo più, nè falda!
Ancor non ho potuto mai far tanto,
Che la natura mi tenessi calda.
S'io fossi un orso, non farei tal pianto,
Un gatto, un topo, o bestia più ribalda;

Perocchè lor di sarti poco importa,
E vanno, come dir, per la più corta.
Non credo sia maggior disperazione,
Maggior dolore ad un uom meschinetto,
Che, quando in gamba le calze si pone,
Veder dietro al calcagno alcun difetto;
Massime se dee gir tra le persone:
Chè gli rimane nel cuore un sospetto;
E, mentre che ragiona, ha gran paura;
E il cor alle calcagna ha sempre cura.
Talora un piede sopra l' altro mette,
Fingendo un atto far di ballerino:
Torce la vita, e tien le gambe strette,
Ed ha spesso agli stinchi l' occhiolino.
Quando si parte, al cor ha mille strette:
Vassene indietro come il granchiolino,
Facendo inchini fin sopra alle scale:
Volgesi poscia in fretta, e mette l' ale.
Se delle scarpe il cuoio è troppo roso,
E nel color manifestano il danno,
Visto ho nel mondo qualche doloroso
Fare alle volte un certo bell' inganno:
Al calamaio corre di nascoso,
E le dipinge, infin che onor gli fanno:

Poi quand' ha a scriver, l'ira lo fa brutto.
Però che trova il calamaio asciutto.
È la mia casa un certo casolare,
Che par una spilonca di lïoni:
La pioggia ci vien dentro come il mare:
Non sia chi parli d' usci o di balconi.
Sopra le scale chi volesse andare,
Attengasi co' denti e con gli unghioni,
E pensi gir su per bricche e per balzi,
Dove vanno i cavretti a pena scalzi.
Il tetto è fatto per veder le stelle:
Le stanze paion dove nacque Cristo,
Di paglia piene, e d' altre cose belle,
Da rendere a Democrito il cuor tristo.
Un pentolin, tre piatti, e due scodelle,
Dappoichè vivo, in la cucina ho visto.
Il fuoco fassi dove son le secchie;
Che non ci son però nuove nè vecchie.
Quattr' asse rotte, due stuoie, ed un sasso
Fanno il mio letto, dove mi dimeno,
E posomi piangendo a capo basso,
E mi dispoglio a lume di baleno.
A poco a poco, gridando: oimè lasso!,
Io m' addormento, ovvero vengo meno.

E morirei; se non che la fantasima
Destami tosto, o il duol de' fianchi, o l'asima.
Quando mi sveglio, o ch'io ritorno in vita,
Di pulci ho indosso un regno ed una corte,
E d'altra gente men lieve e spedita;
Sicchè ritrovo chi va pian, chi forte.
Ma la via taglio loro con le dita;
Graffio e percuoto, chiamando la Morte.
Ed esco infine fuor di quel letame:
Singhiozzo, piango, e piscio in un tegame.
E se dormissi alcun poco, mi sogno
Qualche palagio, o qualche bel giardino;
E fra me dico: non avrò bisogno
Di più richieder l'amico o 'l vicino.
Ma poi m'avveggo che ogni sogno è sogno,
E mi risveglio, e non trovo un quattrino;
E cerco di tornarmi addormentare,
Pur s'io potessi di nuovo sognare.
Di buon consiglio ognun mi dà soccorso
E dice: Questo fa', questo non fare.
Ma se di pan mi bisognasse un morso,
Rispondon tutti: Io non tel posso dare.
Darebbono a mangiar piuttosto all'orso:
E lascia lor le scuse poi trovare: —

Oh s' io potessi! — oh pensa se mi duole! —
Ed in cambio di fatti dan parole.
  Delle parole tu ne puoi trovare
In Seneca morale, in Cicerone,
Ch' ebber piacere, un tratto, di lodare
Questa nemica delle cose buone.
Se povero non sei, vuoi diventare,
Leggendo ogni lor detto, ogni ragione:
Ma sappi, tutte fantasie son queste,
Come del Berni, che lodò la peste.
  Scrivevan questo per darsi piacere,
E adoprare lo studio e l' intelletto,
Facendo nero per bianco vedere
Sol con la forza del parlar perfetto.
Ma chi per prova il caso può sapere,
Crederà loro quanto a Macometto,
E fra sè dirà tosto tai parole:
A chi conforta, il capo non gli duole;
  E: Poco crede a' guai de' magri il grasso;
E: Bello è confortare all' erta i cani.
Costoro avean da pigliarsi ogni spasso,
Quattrini in casa, a lato, e nelle mani;
Poderi, orti, acquidotti ad ogni passo,
Vivai, laghetti, case, monti e piani.

E perchè avevan buona coscïenza,
Davano spesso altrui qualche sentenza.
Forse hanno detto quei vecchi scaltriti
Di questa povertade tanto bene,
Perchè gli uomin rendessinsi romiti,
E lor restassin più le borse piene.
Al mondo non son mai scarsi i partiti;
E ci son le balene e le sirene:
Ed or con forza ed or col miele in bocca
Qualcuno finalmente te l' accocca.
Quando vedi la cosa ir per guadagno,
Non creder più a un tuo fratel carnale.
Allor diventa il tuo caro compagno
Fiero nimico, sfidato e mortale.
Il padre tuo si fa sparvier grifagno:
Buone parole, e a cintola il pugnale.
E quando può, di dietro alcun t' infilza
Le reni, il core, il fegato e la milza.
Quando t' abbatti ad uno per la strada.
Se fosse un tuo fratel, ti fa mal viso;
E come chi schermisce con la spada,
Sta sempre, mentre parli, sull' avviso,
Temendo, il tuo parlare alfin non cada
In dirgli: Son diserto e sono ucciso:

Fammi prestanza, fammi donazione. —
E sempre intorno guarda d' un cantone.
Ecci talun che dice: Io ti vo' fare
Servigio, e ti darò roba e contanti.
Poichè s' è fatto più giorni pregare
Pur ginocchioni, come fassi a' Santi:
Ma finalmente poco puoi contare;
Chè se ti dà sei tignosi bisanti,
Com' è passato un mese, tu gli dèi
Diciotto o diciannove per que' sei.
Ne' primi giorni ti viene all' orecchio,
E dice: M' hai a dare quel miccino;
E fa di carte e quaderni apparecchio.
T' è sempre addosso a mezzo del cammino;
Sicchè diventi il pulcin nel capecchio,
E fai buon viso col core meschino.
Oggi prometti, doman gli darai:
E queste lunghe e termini gli dài.
Quando ritorna, fingi esser infermo,
O gli fai dire che sei fuori uscito.
Ed egli, che ha sospetto, pur sta fermo,
E d' aspettarti ha già preso partito.
Sicchè per tua salvezza e per ischermo
Spesso al solaio sei perciò salito;

O ti celasti dov' è chiuso il cesso,
O scappasti sul tetto per un fesso.
Guàrdati ancor da una setta nimica
Che finge d' esser teco generosa:
Ma sotto il mèle poi cova l' ortica,
E presso il fior la vipera si posa.
Guàrti, dic' io, poichè convien ch' io 'l dica,
Se hai donna in casa, sia sorella o sposa:
E' c' è chi mostra pur d' amar te solo,
E a quelle intanto tirano l' aiuolo.
In somma, per colui ch' è poverello,
Diventa il mondo un bosco ed un deserto:
Non c' è più padre, non c' è più fratello;
Ognun è suo nemico aspro ed aperto.
Perdi a tua posta la vita e il cervello,
Vanne a tua posta vestito o scoperto;
Nessuno per te punto si travaglia;
Tanto ti stima quanto un fil di paglia.
Rodi te stesso allor, piangi e sospira,
Pelati il capo, ovver picchiati il petto:
Ad altrui sembra un' arpa ed una lira
Ogni tua querimonia, ogni dispetto.
« Parole di dolore, accenti d' ira »
Son come una canzone ed un sonetto:

Pianti, singhiozzi, guai, doglia e lamento
T' escon del petto, e se li porta il vento.
Le bestemmie che ho dette e gli spergiuri.
Se vi dicessi mille, sarien pochi.
Ho dato il capo per pilastri e muri,
Ed ho fatto, a' miei dì, più strani giochi:
Fuggiti ho creditor per luoghi oscuri,
Dove non lucon mai candele o fuochi;
Talvolta rovesciai quel mio mantello,
Perchè, a chi ho a dare, non paressi quello.
Io so della città tutte le vie,
Chiassi e bordelli, e certe buche e tane,
Che non le troverebbero le arpie;
Tanto sono deserte, orrende e strane.
E sempre ho dubbio e mille fantasie
Di dare a' creditori nelle mane.
Guardomi spesso a' fianchi, indietro, avanti;
E s' io odo una mosca, la do a' canti.
Dunque s' un dice: Il pover vive cheto;
Vorrei potergli il cor crudo mangiare.
E se lo dice per esser faceto,
Sappia che non son cose da scherzare;
E non ha del Cristiano e del discreto,
Sopra l' uom tribulato motteggiare;

Ma se vuol far secondo coscïenza,
Lasci da parte sì fatta sentenza.
Un altro dice: Il povero è sicuro,
Nè teme punto assassini ghiottoni,
Per via cantando al ciel chiaro e all'oscuro,
Senza un danar nel borsel de' calzoni. —
Di tanta sicurezza io non mi curo:
Chè rade volte s' incontran ladroni;
E ciascun dì vai per olio e al beccaio,
Che non te ne daran senza danaio.
Poi quando avessi al bisogno quattrini,
D' andar cantando non m' importerebbe;
Chè ad ogni modo è un atto di facchini,
E un uom dabben, per nulla, nol farebbe:
E chi non ha 'l cervel fuor de' confini,
So dir che per le vie non canterebbe.
Ma la povertà intorbida il cervello:
Perciò sol canta qualche poverello.
Nè io, benchè sia poverello, canto,
Che stretto ho il cor da sempiterna angoscia.
Cola sulle mie guance amaro pianto:
Or le man giungo, or picchiomi la coscia.
E piansi, e piango, e son per pianger tanto
Che m' escan gli occhi della testa, e poscia

Con gli occhi vengan le cervella fuore;
E muoia fra le lagrime e il dolore.
  Cantate il miserere e il dïesire;
Venite, o sacerdoti, al corpo mio.
Se non son morto ancora, ho da morire
Per natura, per doglia, e per desío.
Or dunque mi potete seppellire:
Fate quest' atto grazïoso e pio.
Un che non ha più speme nè conforto,
Bench' apra gli occhi ancor, può dirsi morto.
  Scrivete sulla buca sepolcrale
Questi detti che mostrino il mi' affanno:
Qui giace l' uom che in terra ebbe ogni male;
E l' ossa sue sepolte anche l' avranno.
O tu che passi, a' piè mettiti l' ale;
Fuggi dall' empia fossa del malanno:
Ch' ogni miseria questa manda fuora,
Come ab antico il vaso di Pandora. —
  Qui le lagrime triste ed il singhiozzo
Crebbero sì agli occhi mesti e al petto,
Che gli si chiuse il favellar nel gozzo,
E sepolto parea nel morto aspetto.
O pianeta nimico, o destin sozzo,
Tanto pungesti il core al poveretto,

Che finalmente un dì morto si giacque,
Pien di miseria, e nudo come nacque.

—

II.

ALL' ABATE GIUSEPPE CHERUBINI.

—

Dice il proverbio antico che una danza,
Sia quanto vuolsi lieta e ben menata,
Se va sì lunga che diventi usanza,
Vien finalmente a noia alla brigata.
Le capriuole e gli atti di crëanza
E i suoni, ch'eran già cosa sì grata,
Son, dàlle dàlle, agli occhi ed agli orecchi
Seghe, martelli, chiodi, e spine, e stecchi.
Così quand' uno in un bel cocchio siede,
Chi può narrar quanto piacer ne piglia?
Insuperbisce, e pargli in chi lo vede
Destar prima rispetto e maraviglia.
Ma poscia invidia a quei che vanno a piede
Porterà, quando ha fatte alquante miglia:
Tanto sì crolla, e sì le membra ha stanche,
Che gli vien voglia alfin di mover l'anche.

In ogni cosa l'uso e la lunghezza
Fanno perdere alfin la pazienza;
Sì che la lingua scioglie la cavezzà,
E dà nell'ira e nella maldicenza.
Per me non ha la sua prima bellezza,
(Io pur lo dico), la Convalescenza.
Ell'è durata così lungo spazio
Che ne son disperato, non che sazio.

Qual diavol fu che un dì mi pose in core,
Giuseppe mio, di dirne tanto bene?
Dell'averle a mia possa fatto onore,
Or vi so dir ch'io ne porto le pene.
Misericordia, Dio! fui peccatore:
Ma pur soverchio è il mal che me ne viene.
Credo sien oggi dieci mesi appunto
Ch'io non sono nè vivo nè defunto.

È passato l'autunno, uscito il verno,
Zefiro il dolce tempo ha rimenato;
E ancor non esco fuor di questo inferno,
In cui da sì gran tempo io sono entrato.
Dovrà mai, come l'altro, esser eterno?
Sarò sempre nè sano nè malato?
Ben grido ad alta voce dì e notte:
Sien benedette l'asima e le gotte.

Anzi sien benedetti quanti mali
Son sulla terra più crudeli e feri,
Che dan faccenda in fretta agli speziali,
E arricchiscono in furia i cimiteri.
Almen che sia, non stai troppo sull' ali;
In pochi giorni speri, o ti disperi:
Non ti danno la fune lungo tratto:
Stai poco a letto; e sei vivo o disfatto.
Costei tutte le membra ora m'abbraccia;
Or mi lega uno stinco, ora il ginocchio;
Ora col caldo i nervi mi dislaccia,
Ond' io vo con passini di pidocchio.
Un nuvolo che il cielo appena impaccia,
M'aggrava il capo, e fa la cispa all' occhio.
Se un farfallino fa vento coll' ale,
Della quartana il tremito m'assale.
Perciò pensate com' io guardo il corso
Della luna, e contemplo l'orizzonte,
Quando comincia sul mattino il corso
Il sol, e quando va la sera a monte.
Spesso il buon tempo a me medesmo inforso
Nè d' uscir oso, con afflitta fronte
Profetizzando or nebbia, or venti, or nembo
Della poltroneria tremando in grembo.

Delle berrette mie non fo ricordo,
Di bambagia, di lin, di seta, e pelo:
Or questa, or quella sul mio capo accordo
All' intemperie che ci manda il cielo.
Ora n' ho tante che divengo sordo:
Ora mi copro appena con un velo;
E quand' una ne traggo, e l' altra piglio,
Dieci volte in mio cor prendo consiglio.

È la mia casa di mantelli ingombra,
Che la bottega par d' un rigattiere:
N' ho per la pioggia, pel solè, e per l' ombra,
O per altro che venga dalle sfere.
Non perciò la gran tema si disgombra,
S' io non gli ho posti pria sulle stadere,
E fatto bene di lor peso esame,
Per poi coprirne le mie membra grame.

Quando a Dio piace, alfin esco dell' uscio;
Vo con sospetto, e il piè sotto vagella.
Spesso una spalla o un gomito mi sguscio,
S' alcuno corre, o qua e là saltella:
Che per timor che mi sia rotto il guscio
Col darmi d' urto in questa parte o in quella,
M' appoggio alle muraglie con tal furia
Che ricevo da quelle qualche ingiuria.

Sto sulle gambe a stento s' io starnuto,
E son vicino, in quel crollo, a cadere.
Ho per usanza, s' io tossisco o sputo,
D' appoggiarmi ben saldo, o di sedere.
Quando per via rispondo ad un saluto,
Dentro non v' è crëanza o buon volere,
Perchè rispondo senza fiato o lena,
E traggomi il cappel di capo appena.

Spesse volte m' annunzio qualche male:
Da mille segni l' avvenir misuro.
Se sulla mensa mia si versa il sale,
Se il gufo stride in qualche antico muro,
Se pongo il piè dentro la calza male,
Tutto m' è tristo e sfortunato auguro.
E mille volte il giorno agghiaccio e sudo:
E solo in una stanza anche mi chiudo.

Quivi, come Pacomio, solitario
Traggo fuor l' oriuolo della tasca:
Confronto co' minuti qual divario
Nelle battute dell' arteria nasca:
E secondo che il picchio mi par vario,
Dico: oimè, ch' ora infuria! ahi s' alza! ahi casca
E dentro al core mi conferma il polso
Ora il mal dell' idoprico, or del bolso.

D' Ippocrati, Galeni, e Tralliani
Tutta ingombra ho la tavola ed il letto.
Sempre un di questi autori ho nelle mani;
E m'empio di ricette l' intelletto.
Studio ogni di quai cibi son più sani;
E meno le mascelle con sospetto,
Pensando se mi giovi o se m' offenda
Ogni boccon che nel budello scenda.

Sopra ogni carne leggo le postille;
Studio ne' beccafichi e nelle quaglie.
Ho già scartati cibi più di mille:
Quasi non trovo al mondo vettovaglie.
Non sia chi mi ragioni più d' anguille
O d'altro pesce che non abbia scaglie.
Pel porco, fosse quel di sant' Antonio,
Seguo le leggi del Deuteronomio.

Dalla mia mensa ho già sbandito il bue
Ch'empie il sangue e gli umor di troppo visco.
Fra 'l vitello e il mouton son infraddue:
Oimè chi mi sa dir qual è più risco?
E poi qual parte eleggo d' essi due,
Che non sia serpe in seno o basilisco?
Ah, che pria di mangiar quanto un mi cuoce,
Facciomi in fronte il segno della croce.

Studio negli orti come Tëofrasto;
Di fuori, ogni erba, ogni radice ascosa,
Or fo bollire, ed ora in torte impasto
Gli spinaci, la bieta, e l'acetosa.
Non credo che ne faccian tanto guasto
Di pecore una greggia, o la Certosa.
Ho intorno chi le ceste me ne coglie:
E dormo, come i bruchi, sulle foglie.

Ecco del lauro l'onorata fronda
Di ch'io credetti inghirlandar le tempie!
Ecco l'umana speme in che si fonda!
Ho nudo il capo, e 'l verde il corpo m'empie.
Ben è 'l ver che se il Ciel non ci asseconda,
Tutte le nostre voglie sono scempie:
E talun crede salire una scala
Ed andare all'insù, mentre ch'ei cala.

O sante Muse, o Cirra, o divo Apollo,
Ben son ora salito in Elicona.
Ecco la cetra ch'io m'acconcio al collo:
Il budel dentro rugge, e di fuor suona.
Temo il digiuno, e temo esser satollo;
E sì e no nel capo mi tenzona.
La dïeta, e la fame che mi lima,
Son del Parnaso mio la doppia cima.

Qual è spugna nel mar, nel prato fungo
Che faccia vita simile alla mia ?
Sgrido a me stesso, mi sprono e mi pungo,
Fra me dicendo : ell' è malinconia.
Ma non, perch' io mel dica, ancora giungo
A disgombrar la fosca fantasia.
Non mi giova nè mio nè altrui conforto :
Meco ha 'l torto ragion, ragione il torto.
Questi son de' tuoi tratti, ed altri mille,
Convalescenza ; e così conci altrui :
Vadan le carte al vento ed in faville,
In ch' io già diedi lode a' casi tui.
Queste sono a que' testi le postille :
Non son ora più teco quel ch' io fui.
S' io ti lodai, or n' ho la guancia rossa :
Di te migliore è un canchero nell' ossa.

—

III.

PER LE POESIE PIACEVOLI
DI GIUSEPPE BARETTI.

—

Chi vuole avere un' opera galante
Da passar ozio e da fuggir mattana,
Questo libretto ognor tenga davante,
Il qual dice ogni cosa chiara e piana.
A chi della fatica non è amante,
Questa è una poesia ch' è molto sana,
Perchè basta adoprarvi sopra gli occhi,
E subito l' intendi che la tocchi.

Qui piaceranno ancora gli argomenti
D' amicizia, d' amor, di cortesia,
Di scherzi e baie, ed altri lor parenti
Che son contrari alla malinconia.
Potete dir che l' Autor vi presenti
La medicina della fantasia:
Miglior ricetta mai non fu trovata;
Si sa com' ella è fatta, ed è provata.

Vale contro la rabbia e il dispetto,
Contra ogni impressïon trista del core;

Fa un maraviglioso e pronto effetto
Contra la stizza ed il martel d'amore:
Pigliasi in piè, sedendo, o stando in letto,
Or poca, or molta, come dà l'umore:
Mai non infastidisce e non offende,
Nè lega all'astinenza chi la prende.
A benefizio del genere umano
S'è pubblicata, e ognuno la può avere.
Chi dunque si diletta di star sano,
Vadasene al libraio a provvedere:
Correte tutti co' danari in mano,
Se voi volete ridere e godere;
E leggete, o a legger ascoltate,
E per amor di Dio non v'ammalate.

—

IV.

EPITAFFIO AL CERVELLO

DELL'ARCIGRANELLONE.

—

Pria che morisse l'Arcigranellone,
Uscii di vita: e sono il suo cervello.

Qui dentro m' hanno chiuso le persone,
E d' un bel pentolin fattomi avello.
Grilli e farfalle in capo del padrone
M' uccisero una notte, ahi poverello!
Il mio padrone non seppe nïente
Di questo fatto, e visse allegramente.

—

V.

EPITAFFI FATTI A SÈ STESSO.

—

Sciolto dal nodo che si chiama vita,
Giace Guasparri in questa tomba oscura.
O vïator, se qui pietà t' invita,
Non l' ascoltar, ma prendati paura.
Mentre ch' ei visse, sempre calamita
Fu d' ogni avversità, d' ogni sventura;
Seco ei le trasse dentro alla sua fossa:
Guardati dall' influsso di quest' ossa.

—

O tu che guardi, qui sepolto giace
Il Gozzi, di che lungo ebbe desio:
D'anni sessantassette ebbe alfin pace;
Ora sè stesso e ognun mette in obblio:
Non parla più, non più scrive, ma tace.
Addio librai, e stampatori addio:
Voi rimanete in tempestosa guerra;
Egli è tranquillo in seno della terra.

FINE

INDICE.

—

Gasparo Gozzi. . . . . Pag. III

Sermoni.

I. L'Amicizia di taluni. 5
II. Gl' innamorati moderni 7
III. Mollezza del vivere odierno . 11
IV. La Corruzione de' costumi presenti. All'Abate Don Pietro Fabris. 16
V. Del passeggiare la sera in piazza. Al Stelio Mastraca . . . 25
VI. Del Villeggiare. A Pietro Fabri. 30
VII. L'eloquenza sacra. A frate Filippo da Firenze. 37
VIII. La vera poesia 41
IX. Non è poesia senza studio. Ad Anton Federigo Seghezzi . . 44
X. Ancora de' poeti. All' Abate Adamante Martinelli. 47
XI. Il gusto d' oggidì in poesia . 50
XII. I censori. A Zaccaría Serimani. 56

Digitized by Google

XIII. A S. E. Marco Foscarini. Gli chiede la cattedra d'Eloquenza nell'Università di Padova . . . . . Pag. 59
XIV. Delle proprie sventure. A S. E. Pietro Zeno 68
XV. Compiange sè stesso. A S. E. Bartolommeo Vitturi. . . . 71
XXI. Dice le cagioni e ragioni che lo fanno essere trascurato. Al com. Cosimo Mei 78
XVII. Gl'incomodi della Vecchiaia. Al signor Matteo Giro. . . 82
XVIII. Sullo stesso soggetto. A S. E. la procuratessa Caterina Dolfina Tron 86

POEMETTI.

La Prudenza. A S. E. P. V. Pisani.
Libro I. 95
Libro II. 122
A F. Morosini cav. e procuratore.
Canto primo 143
Canto secondo 148
Per Nozze di J. Foscarini con P. Zeno.
Canto primo. 156
Canto secondo. 168
Canto terzo 178

Poesie liriche.

Liriche amorose . . . . . Pag. 191
Liriche laudatorie 243
Liriche epitalamiche 305
Liriche sacre. 355
Liriche varie 393

Rime Facete.

Sonetti 405
Capitoli. 454
Rime facete varie 555

BIBLIOT
1960368

48

Digitized by Google